

## Come sigillo sul cuore

di mons. Marco Frisina

**I** libri sapienziali rappresentano una parte molto significativa della Bibbia. Sono gli scritti che sintetizzano in modo mirabile gli insegnamenti morali e spirituali di Israele, mostrando il nesso profondo tra la rivelazione di Dio e la vita quotidiana, che deve essere permeata della Parola divina ed essere così illuminata e vivificata dalla sua efficacia.

La famiglia è sempre considerata nei sapienziali come la base fondamentale di Israele: non viene mai messo in dubbio, neppure per un attimo, il suo ruolo decisivo nel piano salvifico. La riflessione su ciò che porta salvezza e su ciò che porta alla morte è costante in tutti i libri della tradizione sapienziale, occorre che l'uomo saggio conosca bene come poter realizzare la volontà di Dio in quella quotidianità, spesso fuggita o sminuita ai nostri occhi, che ha nella vita familiare il suo ambiente naturale. Spesso cerchiamo altrove ciò che possiamo trovare vicino a noi, spesso crediamo che la nostra testimonianza di fede debba essere vissuta lontano dalla nostra realtà di ogni giorno e dai nostri legami familiari, come se la fede fosse una evasione dalla realtà e non invece il modo con cui viverla in profondità e verità.

Gli scritti sapienziali vogliono insegnarci proprio questo: a fare della vita di ogni giorno il logo della sapienza: gli sposi, i figli, gli anziani e i giovani, gli uomini e le donne, tutti sono chiamati alla sapienza, cioè alla

capacità di vivere felici secondo la verità di Dio.

Il libro dei Proverbi mette molte volte in guardia dal turbare l'equilibrio familiare con l'adulterio, che non solo rappresenta il tradimento del patto nuziale ma anche il tradimento della fedeltà a Dio (cfr. Prov 5,1-20; 6,20-35;7,1-27). Come già avevano predicato i profeti, la fedeltà a Dio è significata dalla fedeltà nuziale, che ne è il simbolo. L'amore per la propria sposa e la fedeltà a lei è segno dell'amore a Dio e della fedeltà alla sua Parola. Il peccato di adulterio significa non solo trasgredire un comando di Dio, ma soprattutto abbandonare se stesso all'infelicità che deriva da una vita sregolata, senza disciplina, in cui l'intemperanza e la stolta istintività prendono il sopravvento sulla ragione. Essere attratto da un'altra donna (Prov 5,15-20) significa dimenticare l'amore della giovinezza e andare in cerca di ciò che già si possiede, andando incontro a una delusione certa.

Il capitolo 31 dei Proverbi tesse l'elogio della donna perfetta, l'ideale sapienziale di una donna padrona della casa e amministratrice perfetta della sua famiglia. Un'immagine che può sembrarci fuori tempo, soprattutto oggi in cui la cosiddetta emancipazione femminile ha proposto altri modelli di donna, che però tengono scarsamente in considerazione il suo ruolo familiare fondamentale e la sua autentica autorità sui figli e sulla gestione concreta della famiglia. La sua ope-

rosità, sia all'interno della famiglia, sia all'esterno, come oggi per varie ragioni accade, è svolta da lei con quella intelligenza e prudenza tutta femminile che assicura il benessere familiare e la pace per tutti.

Nel libro del Siracide, più tardo e influenzato da una riflessione sulla vi-

ta e l'esistenza più complessa e articolata, la vita familiare è vista in tutta la sua complessità e in tutte le sue relazioni. Trasmettere la fede di Israele è un valore primario all'interno della famiglia. Il rapporto tra genitori e figli non è soltanto fondato sul rispetto e sul timore reverenziale, ma soprattutto

sull'insegnamento e la trasmissione della Parola di Dio resa viva dall'esperienza familiare quotidiana (Sir 3). Il rapporto di rispetto tra figli e genitori è infatti la testimonianza del valore attribuito alla trasmissione della fede dei padri attraverso gli insegnamenti ricevuti nella famiglia. Tutto il libro del Siracide è pervaso da questo atteggiamento paterno del sapiente che istruisce suo figlio esortandolo alla virtù e alla autentica sapienza, anche con rigore e severità (cfr. Sir 30,1-13).

In Sir 7,18ss vengono passate in rassegna le differenti relazioni tra i familiari. La



Icona, *L'abbraccio di Giuseppe e Maria*

sposa, i figli, l'amico, il servo sono protagonisti della famiglia, i loro diritti e doveri sono il fondamento della felicità della famiglia e di ciascuno. Tutto questo brano può essere considerato un commento al quarto comandamento, allargato non solo al padre e alla madre ma anche agli altri componenti della famiglia.

La prudenza nei confronti delle proprie passioni è garanzia di pace (Cfr Sir 18,30-33; 23,1-6), così come l'adulterio è occasione di dolore (Sir 23,16ss). Alle mogli è dedicata una piccola trattazione che le divide, anche con una certa ironia, in buone e cattive (25,12-26,18. Cfr. anche 36,21ss sulla scelta della moglie).

Un posto particolare, tra gli scritti che possono essere ricondotti alla tradizione sapienziale, è il libro del Cantico dei Cantici. Il libro dell'amore per eccellenza, una raccolta di poesie d'amore che trattano l'immagine nuziale in tutti i suoi aspetti, mostrando nella relazione tra l'uomo e la donna, seguendo in questo la tradizione profetica, il segno simbolico della relazione tra Dio e Israele. L'amore dello sposo e della sposa e le loro nozze divengono il simbolo dell'alleanza e preparano in modo mirabile le nozze tra Cristo e la Chiesa così come vengono descritte dal libro dell'Apocalisse.

Il linguaggio esplicito che spesso si trova nel libro, e che descrive l'attrazione e l'amore tra i due sposi, ci indica che anche la sessualità ha un suo valore rivelativo all'interno della realtà familiare. Il corpo diviene il luogo in cui risplende l'immagine stessa della creazione e l'unione dell'uomo e della donna è l'immagine

misteriosa della comunione di cui parla Genesi: "e i due saranno una carne sola" (Gn 2,24). La corporeità nel Cantico è un linguaggio eloquente del destino d'amore dell'intera creazione e la reciproca donazione corporale nel matrimonio diventa divina profezia e simbolo della comunione tra Cristo e la sua Chiesa, frutto mistico dell'Alleanza nuziale stretta dal Signore con l'umanità sulla Croce. Cristo Sposo s'unisce alla Chiesa formando con lei un solo Corpo; il mistero di questa comunione si manifesta nella vita della Chiesa e nel miracolo della grazia che scorre per tutte le sue membra e le ravviva nei sacramenti.

L'Eucaristia è così il segno stupendo di questa comunione d'amore. Il corpo di Cristo risorto è la vita della Chiesa, che si unisce a lui corporalmente nel banchetto nuziale dell'Eucaristia, divenendo una sola cosa, nell'esultanza della comunione gioiosa dello Spirito. Le immagini del Cantico, che derivano da quelle della poesia d'amore profana ma che portano in sé tutta la profondità del messaggio profetico e dei suoi simboli, sono immagini fisiche e spirituali insieme. L'interpretazione che ne hanno dato i mistici e la loro esperienza spirituale fanno del Cantico dei cantici uno dei libri più commentati e insieme più discussi della Bibbia. Ma la sostanza stessa del libro rimanda necessariamente all'esperienza mistica e sacramentale della comunione con Cristo che ha nel sacramento del matrimonio la sua applicazione concreta. Le nozze, così come appaiono nel Cantico, sono una esperienza spirituale altissima che trova nel sacra-

mento del matrimonio la sua realizzazione quotidiana e nel sacramento dell'Eucaristia la sua realizzazione mistica. Il rapporto stretto che intercorre tra Cantico e letteratura giovannea, Vangelo e Apocalisse, lo conferma. La Chiesa, come già il popolo di Israele, ritrova nelle immagini nuziali del Cantico e nel racconto dell'amore dello Sposo e della Sposa la sua stessa vocazione e lo stesso destino d'amore infinito. La famiglia è dunque il segno sensibile del destino eterno della

Chiesa, è la celebrazione terrena del prodigio dell'amore di Dio e del suo disegno di salvezza.

Tutto il Cantico è pervaso da questo stupore e canta il miracolo meraviglioso dell'amore esprimendolo con un afflato poetico unico. Nella prassi ebraica il Cantico dei Cantici veniva proclamato a Pasqua, perché esprimeva nei suoi simboli nuziali la storia dell'Alleanza d'amore tra Dio e Israele. Ogni matrimonio è sacramento dell'Alleanza Nuova tra Cristo e la Chiesa, rende

vivo nel cuore stesso della Chiesa l'amore eterno del Signore. L'azione dello Spirito Santo, la grazia del sacramento, è il sigillo descritto da Cantico 8,6, Il brano fa eco a Dt 6,6-8 in cui si parla dell'amore totale a Dio: è questa la sostanza dell'Alleanza, e questo amore deve essere posto come segno perenne nel cuore, sulla fronte e sul braccio del credente. Così la famiglia diviene il luogo privilegiato in cui questo amore totale a Dio si inverte divenendo testimonianza quotidiana e, in certi casi, martirio quotidiano.



Icona, La Santa Famiglia

## “Dal matrimonio in famiglia al matrimonio “in facie ecclesiae”

di mons. Cosma Capomaccio

“I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per il paese né per il linguaggio né per i costumi: essi si sposano come tutti gli altri”.<sup>1</sup>

Questa celebre frase tratta dalla nota *Lettera a Diogneto*, scritta da un anonimo alla metà del II secolo, fornisce un chiaro spaccato della situazione di vita dei cristiani dei primi secoli, sistematicamente inseriti nel tessuto sociale del territorio, della nazione e della cultura del loro tempo.

Rientrava nella normalità, pertanto, l'abitudine dei cristiani dell'area greco-romana di utilizzare per il matrimonio i riti propri di quelle culture ed era logico che i cristiani della Palestina continuassero ad adottare gli usi giudaici, come i Giudei della diaspora.

Il matrimonio era da sempre considerato come un'azione estremamente importante presso tutti i popoli e le prescrizioni, le forme, le motivazioni, pur variando più o meno da un territorio all'altro, rimanevano così radicate nel tessuto stesso della vita dell'uomo da costituire l'avvenimento fondamentale del percorso esistenziale proprio della natura umana.

La Sacra Scrittura fornisce non solo narrazioni e particolari riguardanti la celebrazione del matrimonio in varie epoche e territori diversi, ma anche delle immagini simboliche che traggono spunto dall'unione sponsale e dal concetto di amore coniugale.

“Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina, avendovi promessi a un unico sposo, per presentarvi quale vergine casta a Cristo” (2 Cor 11,2).

Con questa affermazione Paolo si assimila a una figura di grande rilievo nell'ambito dei costumi e delle usanze ebraiche ancora presenti nel suo tempo, *l'amico dello sposo*.

“Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo” (Ap 21,2) è il nuovo fidanzamento di Gerusalemme con il suo Dio, nel giubilo e nella gioia: la sposa che attende di entrare nella casa di suo marito.

Il banchetto della celebrazione nuziale è preso come immagine vivissima per l'ingresso nel Regno dei cieli (Mt 22, 2 ss).

“Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria, perché sono giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta, le hanno dato una veste di lino puro splendente” (Ap 19, 7-8): si racconta non solo l'attesa della sposa, ma addirittura si fornisce la descrizione dell'abito nuziale.

In Mt 25,1ss. è ricordato anche il corteo che accompagna la sposa alla dimora dello sposo con le fiaccole che illuminano la notte.

Del resto specialmente a Corinto e ad Efeso, come in ogni parte della Grecia, i cristiani seguivano i riti secondo i costumi dell'epoca.

Il matrimonio, infatti, si svolgeva in due fasi distinte, anche se orientate allo stesso fine: gli **sponsali** e le **nozze**.

### Gli Sponsali

Gli sponsali consistevano in un incontro del padre della sposa con il pretendente per stabilire l'ammontare della dote che rimaneva sempre di proprietà della sposa e di cui il marito poteva solo usufruire: l'*engyèsis*, che è non solo l'ingresso del futuro sposo nella famiglia della sposa, ma anche l'impegno reciproco dei fidanzati.

Del resto tale usanza greca non era molto difforme da quella giudaica, basti pensare alle modalità del matrimonio di Sansone (Gdc 14, 11) o al solenne corteo con il quale viene accompagnata dai figli di Iambri a Nàdabat la sposa, figlia di uno dei grandi magnati di Canaan (1 Mac 9, 37-39).

Senza alcun dubbio più conosciuto, è proprio il classico esempio degli sponsali tra Maria e Giuseppe narrato dall'evangelista Matteo "Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo" (Mt 1, 18).

I fidanzamenti giudaici comportavano un impegno così reale che il fidanzato era già chiamato *marito* e poteva disimpegnarsi solo per mezzo di un ripudio formale.

Si conosce anche, come già citato da san Paolo, la nota figura dell'*amico dello sposo*, che compare al momento degli sponsali e durante il periodo di

tempo che intercorre tra gli sponsali e le nozze.

Già citata, vi era anche l'abitudine del *mohar*, una certa somma di denaro che il pretendente doveva versare al padre della giovane ragazza: Sicheem, il figlio di Camor, dice a Giacobbe "Alzate pure molto a mio carico il prezzo nuziale e il valore del dono; vi darò quanto mi chiederete, ma datemi la giovane in moglie" (Gn 34, 12).

Anche il libro dell'Esodo cita tale prassi consolidata: "Quando un uomo seduce una vergine non ancora fidanzata e pecca con lei ne pagherà la dote nuziale ed essa diverrà sua moglie" (Es 22, 15).

Le testimonianze degli usi romani sono veramente innumerevoli; come presso i Giudei e i Greci troviamo gli sponsali che, come abbiamo visto, consistono nelle trattative per il matrimonio, preliminari che per i romani avevano una formula giuridica molto rigida: la *stipulatio*, che al tempo dell'impero diverrà un vero contratto stipulato tra i due capi delle famiglie.

Un gran banchetto al quale si invitavano parenti ed amici era in uso per gli sponsali presso le nobili famiglie.

Si può affermare che si trattava di un fidanzamento con caparra, come in Oriente, e che l'impegno era assunto dalle due parti; la dote è pertanto un elemento importante degli sponsali.

Solo più tardi si aggiungerà la *dextrarum iunctio*, le cui testimonianze risalgono alla fine del I secolo a.C.

Interessante l'annotazione di Plinio che riferisce dell'invio da parte del fi-

danzato di un anello di ferro senza pietre preziose: *ferreus anulus isque sine gemma*.

Come è stato accennato, il fidanzamento, *sponsalia*, era nettamente distinto dal matrimonio fino al III secolo e veniva celebrato durante un banchetto familiare: dopo lo scambio delle promesse il fidanzato donava alla fidanzata l'anello di ferro che poneva al dito anulare della mano sinistra e anche qualche regalo come caparra della futura unione.

Probabilmente dopo il III secolo si aggiunse il bacio, che conferiva un valore giuridico alla promessa del fidanzamento.

Era molto importante questa cerimonia, durante la quale il fidanzato prometteva di condurre prossimamente la giovane in sposa: *Spondesne? Spondeo!* Promessa giuridicamente di grande rilievo perché veniva equiparata quasi alle nozze e la sua violazione comportava severe sanzioni.

Con l'inserimento del bacio, secondo una decretale di Costantino, era ancora più difficile per una delle due parti recedere dalla promessa di matrimonio.

Anche la Chiesa del IV secolo, lo riferisce sant'Ambrogio, riconosceva che: "Osculum quasi pignus est nuptiarum et praerogativa coniugii".

## Le Nozze

Sia presso i Giudei, come attestano l'Antico e il Nuovo Testamento, sia presso i Greci e i Romani si celebravano le nozze dopo un certo periodo di tempo.

Salvo qualche marginale diversità, in tutto il bacino del Mediterraneo vigeva la celebrazione del matrimonio secondo gli usi e i costumi romani.

In epoca imperiale, il diritto romano prevedeva come elemento essenziale del matrimonio il mutuo consenso: *consensus*; infatti per i giuristi romani ciò che realizza il matrimonio non è solo la coabitazione, ma la volontà reciproca di vivere insieme: *Nuptiae consensu contrahentium fiunt... Nuptias non concubitus sed consensus facit*.

La fase successiva al fidanzamento, dunque, era costituita dalle nozze che si celebravano, con riti ben definiti, in tre tempi nella casa della sposa:

- si rivestiva la fidanzata di una veste bianca e le veniva posto sul capo una corona di mirto o di fiori d'arancio e il velo giallo dai riflessi di fiamma, *flammeum*, segno distintivo delle donne sposate; tale imposizione del velo aveva un grande valore tanto che il verbo *sposare* si diceva *nubere*, cioè *velare*.
- la fidanzata era presentata da una donna sposata, la *pronuba* (una matrona che per poter essere onorata di tale ufficio doveva aver avuto un solo marito), che aveva il ruolo di una damigella d'onore; si offriva il sacrificio di una pecora ai *lari*, gli dèi della famiglia; seguiva la consultazione sempre favorevole degli auspicii; poi si dava lettura del contratto matrimoniale, *tabulae nuptiales*, alla presenza di dieci testimoni che vi apponevano la loro firma. Dopo lo scambio del mutuo consenso, *Ubi tu Caius, ego Caia*, la

pronuba consegnava la giovane al marito per la stretta di mano, *dextrarum iunctio*, e seguiva il banchetto nuziale.

- a sera si formava un solenne corteo e la sposa, alla luce delle fiaccole, era accompagnata alla casa dello sposo che, accogliendola con l'offerta dell'acqua e del fuoco, la introduceva nella camera nuziale, mentre tutti si ritiravano.

La sintetica descrizione dei riti sponsali e nuziali ha l'intenzione di sottolineare una concreta visione del matrimonio celebrato dai cristiani in famiglia fino alla famosa pace di Costantino.

Certamente erano evitate tutte quelle forme di idolatria e di superstizione, come il sacrificio, la consultazione degli aruspici e gli atteggiamenti licenziosi durante il banchetto nuziale.

La Chiesa fin dal principio, anche se era in sintonia con gli aspetti giuridici della celebrazione matrimoniale del diritto romano, che era fondato sul reciproco consenso, come abbiamo visto con l'affermazione di sant'Ambrogio, consapevole della santità del matrimonio, iniziò immediatamente a purificarlo dalle scorie di abitudini contrarie alla fede cristiana e interdisse subito la norma romana che accettava il divorzio.

La famiglia, dunque, era il luogo privilegiato nel quale si verificavano tutti questi avvenimenti e anche i cristiani dei primi secoli celebravano e vivevano il più importante evento della vita personale e sociale, il matrimonio, in questo particolare e molto rispettabile ambito.

Però già nel II secolo sant'Ignazio di Antiochia affermava: "Convieni agli uomini ed alle donne che si sposano di contrarre la loro unione avvertendo il vescovo, affinché il loro matrimonio si faccia secondo il Signore e non secondo la passione"<sup>2</sup>.

Da questa affermazione si potrebbe facilmente arguire che già a quel tempo le nozze erano un'istituzione sacra che esige attraverso il vescovo, capo della comunità, l'approvazione della Chiesa; non è possibile provare, però, che avesse anche una formula rituale da svolgersi in chiesa.

Questi consigli del santo vescovo erano rivolti ai cristiani affinché evitassero di unirsi in matrimonio con i non cristiani, mentre il permesso del vescovo era sollecitato per il matrimonio dei chierici, quello degli orfani che gli erano affidati e per i matrimoni non ratificati dalla legge, come quello di una patrizia con un affrancato o uno schiavo.

Non si può ancora affermare che per la Chiesa era già in atto la *professio matrimonii*, cioè l'annuncio alla comunità del proposito di sposarsi e l'autorizzazione da questa accordata, anche se attesta Tertulliano: "Come potremmo riuscire a far intendere la felicità di quel matrimonio che viene conciliato dalla Chiesa, confermato dalla celebrazione del Sacrificio, segnato dalla benedizione, annunziato dagli Angeli, ratificato dal Padre? Stante che neppure sulla terra i figli sposano rettamente e secondo legge senza il consenso dei genitori"<sup>3</sup>.

Non potevano, pertanto, risultare concepibili ed ammissibili delle nozze clandestine, cioè senza il consenso



della Chiesa e della Comunità, perché avrebbero potuto essere considerate come fornicazione o concubinato, dal momento che matrimoni di tal genere, anche se validi, non avevano nessuna garanzia pubblica contro l'instabilità dell'animo umano e contro le eventuali cupidigie di altri voti nuziali, una volta che i primi fossero venuti a noia.

Anche se fino al IV secolo non si trovano testimonianze di una benedizione liturgica o dell'intervento del sacerdote nella celebrazione del matrimonio, è naturale che i cristiani fossero consapevoli che le loro nozze, pur celebrate secondo gli usi e i costumi del territorio in cui vivevano, assumevano una profonda valenza spirituale a motivo del loro battesimo e che essi si univano in Cristo e che la loro unione era il segno di una unione più alta, quella di Cristo con la sua Chiesa: "Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla sua Chiesa" (Ef 5,32).

Questa profonda verità è presente ed è vissuta molto validamente nelle convinzioni dei cristiani dei primi secoli e lo testimonia, come abbiamo visto, il trattato di Tertulliano *Ad uxorem*: Essi diventano una cosa sola nella carne e nello spirito... Cristo invia loro la sua pace. Dove ci sono tutti e due, là c'è anche Cristo,<sup>4</sup> e prosegue sostenendo, come già citato: "Questa unione che la Chiesa dispone, che il sacrificio conferma, che la benedizione consacra, che gli angeli celebrano e che fa la gioia del Padre"; potrebbe forse essere considerata come il primo timido embrione di una benedizione nuziale?

Dopo la celebre pace di Costantino i cristiani ebbero la possibilità di vivere la loro fede apertamente e di conseguenza la presenza del Signore con la sua benedizione fu voluta e si espresse sia con quella del capofamiglia, sia con quella del vescovo o del sacerdote invitato alle nozze.

Questa reale presenza di Cristo si manifestò anche nell'imposizione del velo alla sposa, la *velatio nuptialis*, come a Roma e Milano.

Alla fine del IV secolo, infatti, sant'Ambrogio e papa Siricio fanno allusione a una cerimonia che san Paolino di Nola verso il 403, descrive in un epitalamio composto per il matrimonio del lettore Giuliano, futuro vescovo di Eclano, figlio del vescovo di Benevento, con la figlia del vescovo di Capua: il padre di Giuliano conduce i fidanzati all'altare e il padre della giovane impartisce la benedizione nuziale agli sposi, le cui teste sono ricoperte durante tutta la preghiera da un velo, *velum* o *velamen*, ben distinto dal *flammeum*.<sup>5</sup>

La benedizione nuziale fino al V secolo era ancora priva di un testo fisso, tanto che il Sacramentario Veronese attribuisce a questa benedizione il titolo di *velatio nuptiarum* con un formulario che potrebbe risalire al V secolo, ma che non si può attribuire con certezza a san Leone Magno, come probabilmente quello della *velatio virginis*, che gli è parallelo.

Mentre nel IV secolo la Chiesa romana attribuisce un valore liturgico al rito familiare della *velatio* della sposa, le Chiese d'Oriente adottano come rito specifico del matrimonio un altro

antico uso familiare, l'incoronazione degli sposi.

Se in latino *nubere*, velare, significò prendere marito, in greco si disse στεφάνου, coronare, ed il rito bizantino del matrimonio porta ancora oggi il titolo d'ufficio dell'incoronazione.

Fin dall'antichità classica il rito dell'incoronazione degli sposi faceva parte dei costumi nuziali del mondo greco tanto che, dopo san Gregorio Nazianzeno, nella casa si cantavano alcuni salmi, certamente il salmo 127, e si invitava il vescovo o il sacerdote presente a dare la sua benedizione agli sposi e a porre la corona sul loro capo.

San Giovanni Crisostomo conferisce a questo rito un profondo valore ascetico: "Si mette una corona sul capo degli sposi, simbolo della loro vittoria perché avanzano invitti verso il porto del matrimonio, essi che non sono stati vinti dal piacere"<sup>6</sup>

La benedizione e l'imposizione delle corone sono accompagnate da un formulario che sviluppa abbondantemente il simbolismo biblico del rito.

Proclama l'Ordo copto:

*Dio santo, che hai coronato i tuoi santi con corone immarcescibili e che hai unito insieme le cose del cielo con quelle della terra benedici dunque queste corone che noi stiamo per porre sul capo dei tuoi servi.*

*Siano per essi una corona di gloria e d'onore. Amen.*

*Una corona di salvezza e di benedizione. Amen.*

*Una corona di gioia e di concordia. Amen.*

*Una corona di gaudio e d'allegrezza. Amen.*

*Una corona di virtù e di giustizia. Amen.*

*Una corona di saggezza e d'intelligenza. Amen.*

*Una corona di forza e di fermezza. Amen.*

*Il Padre benedica, il Figlio incoroni, lo Spirito Santo santifichi e perfezioni. Amen.<sup>7</sup>*

La legislazione di Giustiniano, accanto al fidanzamento informale che lasciava ai nubendi la libertà di sciogliere la promessa, riconobbe un valore giuridico al fidanzamento con la caparra, lo scambio degli anelli e del bacio e il congiungimento delle mani dei fidanzati, *dextrarum iunctio*.

In tale epoca gli sponsali, dunque, erano diventati molto importanti e la Chiesa, uniformandosi alla norma giuridica, li considerò come un impegno solenne che doveva concludersi con le nozze.

Per questa ragione si comminavano pene disciplinari a coloro che vi mancavano senza alcun motivo; il concilio di Elvira del 303 sancisce tre anni di penitenza ai genitori che rompono senza ragione il contratto di spozalizio dei figli,<sup>8</sup> mentre una decretale di papa Siricio del 385 proibisce severamente di benedire le nozze di una giovane che è venuta meno all'impegno con il primo sposo per contrarne un altro.<sup>9</sup>

La benedizione del fidanzamento, ancora recente nell'VIII secolo, si avvi-

cinò a tal punto al matrimonio eliminando quindi il periodo di attesa delle nozze che, dopo il X secolo, i due riti si svolgono uno dopo l'altro, con una distinzione puramente formale: lo scambio del consenso, la benedizione degli anelli deposti prima sull'altare e una lunga preghiera di benedizione dei fidanzati.

La forma più diffusa della liturgia del matrimonio in Gallia e nei Paesi celtici consisteva in una benedizione degli sposi nella camera nuziale.

Sant'Avito di Vienne, intorno al 494-518, stabilisce un parallelo tra la consacrazione delle vergini che si compie nel santuario, *in sancti altaris thalamo*, e la benedizione che riceve la sposa nella camera nuziale, *in thalamo*.<sup>10</sup>

Quando il rito romano si impiantò in Gallia, la *benedictio in thalamo* si conservò in Inghilterra per ritornare in continente dalla Normandia nel IX secolo.

La liturgia visigotica, in Spagna, oltre ad elementi propri conosceva due gesti che saranno adottati nei rituali medievali: la consegna della sposa allo sposo, *traditio puellae*, da parte del sacerdote al posto del padre e un *Ordo arrarum*, dovuto all'importanza riconosciuta al fidanzamento.

A questo punto si comprende subito che non è possibile portare in questo brevissimo lavoro tutte le notevoli testimonianze che sono documentate nei vari scritti dei Padri della Chiesa dal IV secolo in poi, ma esse ci aiutano a comprendere come da quel secolo, piano piano e con dinamicità operosa, si stava preparan-

do il passaggio della celebrazione del matrimonio dall'ambito esclusivamente familiare a quello della comunità orante.

### In facie ecclesiae

Mentre in Oriente la ritualità matrimoniale non ha subito molti cambiamenti, in Occidente vi sono state vistose trasformazioni.

Durante il secolo XI la conclusione profana del rito matrimoniale si è trasformata in azione liturgica collocandola immediatamente prima della celebrazione eucaristica, ma all'esterno della chiesa: *in facie ecclesiae*.

Quali motivazioni sono state alla radice di un cambiamento così radicale nella ritualità di un evento che aveva la sua ambientazione originaria in seno alla famiglia?

Durante i secoli IX e X la violenza e l'anarchia sociale avevano indotto il sacerdote a occuparsi anche delle formalità civili del matrimonio dal momento che sinodi e capitoli esigevano il carattere pubblico del matrimonio per assicurare la libertà di consenso della donna, insistendo perché gli sposi ricevessero la benedizione nuziale e imponendo ai sacerdoti di svolgere un'inchiesta preliminare. L'influenza della collezione canonica delle Decretali pseudo-isidoriane, dell'845, contribuisce largamente a far passare le formalità civili del matrimonio dal foro laico a quello ecclesiastico.

Teologi e canonisti computano il matrimonio nel numero dei sacramenti e sostengono, secondo il diritto ro-

mano, che il matrimonio consiste unicamente nel consenso, cosa che lo rende valido anche senza formalità, né pubblicità. Tuttavia ritengono che bisogna attenersi al costume della Chiesa e sposarsi *sub sacerdotali benedictione*.<sup>11</sup>

Diverse azioni che costituivano i vari riti nuziali, per assicurare pubblicità, vengono svolte alla presenza del sacerdote, e così il vecchio rito della *benedictio in thalamo*, che era conservata in Inghilterra, ricompare in Normandia e di là in tutta la Francia: la sera delle nozze il sacerdote benedice gli sposi stessi, la camera nuziale e l'anello del matrimonio, anche se al mattino gli sposi non hanno ricevuto la benedizione alla porta della chiesa.

Il canone 14 del sinodo della provincia di Rouen, del 1012, svoltosi sotto la presidenza del vescovo Giovanni d'Avanches, ritenendo sconveniente e troppo poco pubblica questa benedizione, la proibisce: "Item, ut nuptiae in occulto non fiant, neque post prandium; sed sponsus et sponsa ieiuni a sacerdote ieiuno in monasterio benedicuntur, et antequam copulentur, progenies utrorumque diligenter inquiratur."<sup>12</sup> sappiamo, però, che questa benedizione si manterrà ancora a lungo, pur senza valore giuridico e sacramentale.

In molte diocesi, infatti, malgrado la severità post-tridentina, si manterrà il rito, più o meno solennizzato, fino al XIX secolo, come nel Rituale di Périgueux, 1827: "Il parroco, vestito di cotta e stola,... asperge dapprima gli sposi, che sono modestamente in piedi vicino al loro letto nuziale, poi il letto e i presenti".

Da questo tempo il luogo della benedizione e del matrimonio non è più la famiglia, ma la chiesa, tanto che l'obbligo di digiunare indica l'ora della messa celebrata al mattino.

Per dare il massimo della pubblicità allo scambio del consenso si stabilì che esso avrebbe avuto luogo non più nella casa della fidanzata, ma alla porta della chiesa, *in facie ecclesiae*, espressione che deve esser compresa nel suo senso materiale dal momento che a volte l'azione si svolge sotto un portico, chiamato *dei matrimoni*. Abbiamo la conferma di tale uso, *ante valvas ecclesiae*, anche dagli artisti, che nelle loro opere raffigurano sempre il matrimonio della Vergine Maria con Giuseppe o quello di sant'Anna con san Gioacchino dinanzi al Tempio di Gerusalemme.

I due più antichi *Ordines* del matrimonio *in facie ecclesiae* sono tolti da un messale dell'abbazia di Saint-Melaine di Rennes e da un Pontificale in uso nell'abbazia normanna di Lira.<sup>13</sup>

Vi erano alcuni riti preliminari alla celebrazione eucaristica nuziale: lo scambio del consenso, la consegna dell'anello e di pochi spiccioli, l'assegnazione della dote dinanzi a testimoni non sono altro che gli antichi riti del fidanzamento, *sponsalia de futuro*, divenuti quelli dello stesso matrimonio *sponsalia de presenti*; tale nuova sistemazione ha trovato posto, dopo le crociate, nei rituali armeni e maroniti.<sup>14</sup>

Si conserva anche la *dextrarum iunctio*, antica vestigia del matrimonio in famiglia, sebbene il gesto non è più compreso come la consegna della spo-

sa allo sposo, ma vi si vede il simbolo di un dono reciproco degli sposi, così come esprimono le parole che pronunciano.

Il consenso poteva essere espresso o con un semplice "Sì" in risposta alle domande poste dal sacerdote o svilupparsi in modo significativo: "Io N. prendo N. qui presente come donna e come sposa, e le prometto fedeltà e lealtà: la custodirò sia nella salute sia nella infermità e finché vivrà non la cambierò con nessun'altra" dice lo sposo secondo il Rituale di Châlons e poi, mettendo l'anello al dito della sposa, aggiunge: "N. ti unisco a me con questo anello, ti dono in dote i miei beni e ti onoro del mio corpo".<sup>15</sup>

Questa formula che pronuncia lo sposo, siamo nel XVI secolo, di fatto priva di autorità e fa perdere di vista il ruolo del sacerdote che, come abbiamo visto prima, era il controllore e il garante della *traditio puellae* al posto del padre della fidanzata, per salvaguardare la libertà del consenso della sposa nel caso di un matrimonio imposto dai genitori.

Tale ruolo del sacerdote dava una maggiore efficacia all' *Ego coniungo vos* o ad altre formule equivalenti pronunciate mentre il sacerdote congiungeva le mani degli sposi.

Il consenso che, come attestano in diversi esempi i teologi, è l'elemento fondamentale del matrimonio e che, dall'XI secolo in poi, si sposta dalla famiglia alla manifestazione *in facie ecclesiae*, all'inizio era carente di una benedizione che gli conferisse la doverosa sacramentalità.

Gli antichi riti familiari, pertanto, passando dal consenso celebrato in famiglia al consenso *in facie ecclesiae* si sono arricchiti di una profonda sacramentalità allorché sono stati ripetuti davanti alla Chiesa e al sacerdote, testimone fondamentale di questa fede e della volontà degli sposi di darsi l'uno all'altro.

Se da molto tempo, però, esistevano la celebrazione eucaristica e la benedizione della sposa dopo la preghiera eucaristica, la Chiesa latina ha conservato per il sacramento del matrimonio la stessa forma giuridica propria del matrimonio pagano.

Non dovette essere facile allora, come del resto anche ai giorni nostri, spiegare perché questo gesto umano ha bisogno di un coronamento che gli conferisca il suo valore di sacramento, anche se era di per sé molto lodevole che i cristiani si sposassero come tutti gli altri.

Perché l'azione di compiere davanti al sacerdote questa donazione acquista un valore sacramentale?

Perché è necessario tale valore per i cristiani che vogliono condividere per sempre ogni momento e ogni emozione della loro vita?

Si può interpretare come risposta a queste domande l'ampliamento del rituale *in facie ecclesiae*.

Il compendio di tutte queste vicende storiche, che si sono succedute nel tempo per l'enorme importanza dell'istituto matrimoniale, potrebbe essere fatto risaltare dai primi due numeri delle Premesse generali al nuovo rito del matrimonio:

"Il patto matrimoniale con cui l'uomo e la donna stabiliscono tra loro la

comunione di tutta la vita, riceve la sua forza e solidità dal disegno della creazione; per i cristiani viene elevato a superiore dignità perché è uno dei sacramenti della nuova alleanza.

Il matrimonio è costituito dal patto coniugale, ossia dal consenso irrevoca-

bile con il quale i due sposi liberamente e scambievolmente si donano e si ricevono. Questa unione tutta particolare dell'uomo e della donna esige, e il bene dei figli richiede, la piena fedeltà dei coniugi come pure l'unità indissolubile del vincolo".

<sup>1</sup> A Diognète, 5,6, ed.H. I. Marrou, Ed.du Cerf, Paris 1965 (SCh, 33 bis), 62-63.

<sup>2</sup> Lettre à Polycarpe, 5,2, in IGNAZIO d'ANTIOCHIA, *Lettres*, ed. P.TH. CAMELOT, ed. du Cerf, Paris 1969 (SC 10) 150-151.

<sup>3</sup> TERTULLIANO, *De pudicitia*, 4, 4, CCL 2, 1954, 1287; *De monogamia*, 11,1-2, *ibid.* 1244.

<sup>4</sup> TERTULLIANO, *Ad uxorem*, II,9, CCL 1954, 393-394. La *benedictio* di cui parla Tertulliano è, probabilmente, l'imposizione della mano sugli sposi, accompagnata da una formula.

<sup>5</sup> PAOLINO di NOLA, *Carmen* 25, CSEL 30, 244-245.

<sup>6</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, 9° *Omelia su I Tim.*, c.2, PG 62, 546

<sup>7</sup> A. RAES, *Le mariage, sa célébration et sa spiritualità dans les Eglises d'Orient*, Chevetogne 1959, 40-41.

<sup>8</sup> J. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio: Concilia Elvirae*, can.54, Graz 1960-1962.

<sup>9</sup> Pp. SIRICIO, *Epis. ad Vict. Rothom.*, 6, PL. 13, 1136. Lo ricorda anche in versi san Paolino di Nola, *Poemata*, 26, 198.

<sup>10</sup> AVITO di VIENNE, *Lettre* 49, PL 59, 266-267.

<sup>11</sup> G. LE BRAS, *La doctrine du mariage chez les théologiens et les canonistes depuis l'an mille*, DTC 9, 1926, coll. 2123-2214.

<sup>12</sup> J.D.MANSI, o.c., *Concilia Rothomagensis provinciae*, 20,34, can.14: *De ritu nuptiarum ne in occulto fiant*, Graz 1960-1962.

<sup>13</sup> E. MARTENE, *De Antiquis Ecclesiae Ritibus, Tractatus de antiqua Ecclesiae disciplina in divinis celebrandis officiis*. (M 692 per Rennes, 693 per Lira), Mediolani 1737: MOLIN-MUTEMBE, *Le Rituel du mariage en France du XII au XVI siècle*, Beauchesne, Paris 1974, 284-286.

<sup>14</sup> A. RAES, o.c., 73-74.

<sup>15</sup> E. MARTENE, *Ordo II* (M 701), o.c.

## Eucaristia e matrimonio

di p. Ildebrando Scicolone, osb

**I**l matrimonio cristiano si celebra, di norma, durante la Messa. Non si tratta però di un semplice accostamento, tanto meno di rendere più solenne la celebrazione, e nemmeno di una prassi dettata dal desiderio che gli sposi partecipino alla Messa.

L'eucaristia – lo sappiamo – è il culmine di tutto l'organismo sacramentale. Essa celebra in modo globale la Pasqua del Signore e la nostra alleanza con lui, mentre gli altri sacramenti la celebrano ognuno sotto un angolo rituale particolare.

Eucaristia e matrimonio si integrano e si illuminano a vicenda. Non è sempre l'eucaristia il banchetto nuziale di Cristo e della Chiesa? Ciò viene reso evidente in una celebrazione nuziale durante la Messa. L'alleanza che si celebra nel segno della Cena si arricchisce della dimensione personale, quando un uomo e una donna diventano rispettivamente segno di Cristo sposo e della Chiesa sposa.

Tale celebrazione – come tutte le messe – ha il suo centro e culmine nella preghiera eucaristica. Essa è il memoriale della storia della salvezza, vista come liberazione e alleanza.

Nella Messa rituale per il matrimonio, il motivo particolare del ringraziamento, che si esprime nel prefazio, è proprio il matrimonio che si celebra. Ringraziamo il Padre per il dono del matrimonio. Esso viene così inserito in quella storia di salvezza, che è culminata nella Pasqua di morte e risurre-

zione del Cristo Signore, ma che continua nelle azioni sacramentali. Il matrimonio è uno di questi momenti salvifici.

L'amore di Cristo che si manifesta nella ripresentazione del suo sacrificio è lo stesso che si rende presente nell'amore oblativo degli sposi.

Il culmine della celebrazione nuziale è il momento della comunione eucaristica, nella quale gli sposi diventano "un solo corpo" perché "mangiano dell'unico pane". Il Messale riporta tre formulari di Messa per il matrimonio, con tre prefazi.

Qualcuno ha detto che il prefazio del matrimonio potrebbe essere considerato come la vera benedizione nuziale. In esso infatti noi "benediciamo" Dio perché egli ha creato l'unione tra l'uomo e la donna e ha reso questa unione simbolo dell'unione di Cristo con la Chiesa. Al punto che si potrebbe omettere la solenne benedizione della sposa e dello sposo. Non arriviamo a tanto, ma vediamo il "corpo" dei prefazi.

"È cosa buona e giusta... rendere grazie" per il dono del matrimonio, come per la nascita di Cristo o per la sua Pasqua...

1. Il primo prefazio canta "la dolce legge dell'amore e il vincolo indissolubile della pace", intesa come la somma di tutti i beni. Da questa unione di amore nascono i figli, ma sono "tuoi figli", cioè figli di Dio: "l'unione casta e feconda degli sposi accresca il nume-

ro dei tuoi figli". I figli – lo notiamo di passaggio – sono figli di amore, non di tecnica di ingegneria genetica o di provetta. Un figlio nato dall'amore allietta l'umana famiglia, e la sua "rinascente in Cristo" edifica la Chiesa. Il ringraziamento a Dio non riguarda quindi la coppia, come chiusa in se stessa, ma come sorgente di amore che si dona e si apre alla vita. Questo è il motivo per cui – oggi – facciamo eucaristia: la storia della salvezza può essere letta come "il disegno mirabile" che Dio ha disposto. Il tema sponsale sintetizza tutta questa storia, e il matrimonio, che in quella eucaristia si celebra, la rende tutta presente, in quanto è "amor che muove il sole e l'altre stelle".

2. Il secondo prefazio ricorda la creazione dell'uomo, "innalzato a dignità incomparabile; nell'unione tra l'uomo e la donna hai impresso un'immagine del tuo amore". La coppia è vista come l'inizio di una nuova famiglia, cellula e immagine dell'intera famiglia umana. Essa (ha) come codice "una vocazione di amore verso la gioia di una comunione senza fine". "Il sacramento che consacra l'amore umano ci dona un segno e una primizia della tua carità". È "per questo mistero di salvezza" che cantiamo insieme l'inno della tua gloria.

3. Il terzo prefazio ringrazia Dio sempre per la storia della salvezza,

letta come alleanza tra Dio e l'uomo, culminata nella pasqua di Cristo, "morto per la nostra redenzione e gloriosamente risorto". In lui Dio ha "stabilito con il suo popolo un patto nuovo". La natura di questo patto è un dono, perché lo scopo è che "l'umanità diventi partecipe della tua vita immortale e coerede della gloria dei cieli". In questa società Dio mette in comune con l'uomo non qualcosa di particolare, ma addirittura la sua vita e la sua gloria.

Questo "patto", che consiste praticamente in una donazione da parte di Dio, si manifesta "nell'alleanza tra l'uomo e la donna", che è "immagine viva" (altro termine che spiega il termine "sacramento") dell'amore di Cristo per la sua Chiesa (cfr. Ef 5).

Questo terzo prefazio è forse il più esplicito sulla sacramentalità del matrimonio cristiano. Non è questa alleanza motivo sufficiente per fare eucaristia? Non è il matrimonio cristiano l'attualizzazione di questa alleanza? Tutta la Scrittura non è forse un Antico e un Nuovo Testamento (cioè patto di donazione)?

Questi prefazi possono e devono essere il principio (o il culmine) della catechesi sul Sacramento del Matrimonio, come il momento in cui l'insegnamento biblico sul matrimonio diventa "segno efficace", cioè momento salvifico, in cui "la Parola si compie oggi per noi".



# Il rito del matrimonio nella celebrazione eucaristica.

## Sequenza rituale della liturgia eucaristica e dei riti di conclusione

di Adelindo Giuliani

**I**l *Rito del matrimonio* al n. 48 suggerisce: "Alla presentazione dei doni, lo sposo e la sposa possono portare all'altare il pane e il vino e si possono raccogliere le offerte per particolari situazioni di povertà". Il gesto dei fedeli che portano all'altare il pane e il vino si ricollega e corrisponde al primo gesto d'amore di Dio nei confronti dell'umanità: la creazione. Dio pone l'uomo al vertice del creato affidandogli la responsabilità di ciò che esiste; l'uomo assume il proprio compito impegnando mente, cuore ed energie fisiche nella trasformazione del creato.

Nella celebrazione eucaristica il cristiano si presenta al Padre recando doni che sono al contempo frutti del creato e del suo impegno trasformatore, "frutto della terra / vite e del lavoro".

Il Padre accoglie la benedizione e la lode dei suoi figli e rinnova il dono in maniera sovrabbondante: il pane e il vino diventeranno Corpo e Sangue del Figlio di Dio, non più nutrimento per un corpo destinato a perire, ma farmaco di immortalità e cibo di vita eterna. È quindi opportuno che nel giorno del loro matrimonio gli sposi

compiano questo gesto, vincendo ogni ritrosia e l'impaccio dell'abito da sposa: il pane e il vino sono anche il segno del percorso esistenziale degli sposi, di una vita che si sa ricevuta dal Padre, che è stata plasmata nell'educazione ricevuta, nell'istruzione, che continua ogni giorno a determinarsi e valorizzarsi nell'esercizio onesto e fruttuoso del lavoro, con cui ogni cristiano contribuisce a realizzare il Regno di Dio.

Nel giorno delle nozze gli sposi, memori della loro storia e fiduciosi per l'avvenire, rinnovano la loro offerta al Padre nella certezza che Egli li supererà ancora in generosità e saprà trasformare due persone in una famiglia, due vite diverse in un'immagine dell'amore trinitario. Il gesto può essere molto semplice: gli sposi si recano alla credenza preparata con i doni e posta fuori del presbiterio, prendono i doni, li portano ai gradini del presbiterio, dove li consegnano al celebrante, che nel frattempo si sarà fatto loro incontro.

È eloquente che l'assemblea possa vedere ciò che viene portato, senza bisogno di didascalie: la patena potrà essere bassa e senza coperchio, l'ampolla di vetro (di dimensioni apprezzabili,

non quella minuscola che abitualmente si trova sulla credenza nei giorni feriali) va preferita al calice con il vino, per evitare l'equivoco sul vero oggetto del dono (che è appunto il vino, e non il calice). Troppi segni annacquano il segno: bastano davvero il pane e il vino, il gesto non va ingolfato con una proliferazione di oggetti che vorrebbero essere segni di atteggiamenti interiori pure nobilissimi, ma che sono altro dal semplice, vero, eloquente dono.

Nello stesso momento però il rito consiglia di raccogliere offerte per particolari situazioni di povertà. La questua in danaro storicamente venne a sostituire il più antico dono in natura con cui tutti i fedeli partecipavano alle necessità della comunità e dei suoi poveri.

Abitualmente il danaro raccolto è destinato alle necessità della chiesa. In occasione della celebrazione di un matrimonio sarebbe però molto bello se gli sposi, di concerto con il parroco o il rettore della chiesa, volessero scegliere un obiettivo di carità al quale donare la questua. La destinazione delle offerte potrebbe essere riportata nel sussidio liturgico che spesso viene fatto preparare per i presenti, e potrebbe essere anche essere annunciata dal sacerdote, da uno degli sposi o da un familiare dopo la conclusione della preghiera universale e delle litanie.

Coloro che preparano gli sposi e gli animatori della celebrazione sono le persone più adatte a suggerire con garbo questa possibilità: spesso purtroppo in occasione dei matrimoni si assiste a uno sciupio smodato di dana-

ro per cose effimere e non sempre di buon gusto (abiti e macchine, fiori e fotografie, effetti speciali di ogni genere). Molte coppie, risucchiate dal grande mercato che gira intorno all'evento, semplicemente non hanno mai pensato a una possibilità che esula dai più comuni schemi festaioli ma che potrebbe incontrare il favore di molte coppie, anche di quelle non molto assidue nella pratica di fede ma aperte alla solidarietà e desiderose di condividere la gioia con persone che abitualmente non hanno molto di che gioire. Il sorriso del povero diventa benedizione del Signore sulla famiglia che nasce.

Nella preghiera eucaristica il sacerdote farà menzione degli sposi, secondo le formule previste nel messale. Se la benedizione nuziale è stata già pronunciata dopo l'espressione del consenso, i riti di comunione si svolgono come di consueto. Altrimenti, subito dopo il *Padre nostro*, o messo l'embolismo ("Liberaci, o Signore..."), il sacerdote pronuncia sugli sposi la preghiera di benedizione.

Il rito prevede che gli sposi possano, secondo l'opportunità, avvicinarsi all'altare o inginocchiarsi al loro posto. L'avvicinarsi all'altare può significare, anche a seconda delle caratteristiche architettoniche della chiesa e della distribuzione degli spazi, inginocchiarsi sui gradini del presbiterio o salire in presbiterio restando rivolti all'altare come il resto dell'assemblea, non va però inteso come prendere posto ai lati del sacerdote sul lato di celebrazione.

D'altro canto il sacerdote, per impartire la benedizione resterà all'altare e non girerà sull'altro lato: bisogna infatti evitare non solo di voltare le spalle all'altare e all'eucaristia, ma anche, così facendo, di creare una curiosa parentesi rituale che prescinderebbe completamente dalla scansione dei momenti celebrativi dell'Eucaristia. Il rito della velazione è sempre concomitante la benedizione.

Al gesto di pace (che il *Rito del Matrimonio*, conformemente alle Premesse della III edizione del Messale chiama "dono della pace"), ci si può prendere il tempo necessario perché gli sposi scambino il bacio e l'abbraccio di pace (la stretta di mano in questo contesto appare davvero riduttiva) tra loro, con le famiglie, i testimoni. Il coro e l'assemblea possono accompagnare questo gesto con un canto, che però non deve protrarsi fino a comprendere la frazione del pane eucaristico. La *fractio panis* sarà accompagnata dall'acclamazione *Agnello di Dio* che, se l'assemblea è preparata, può essere opportunamente cantata. Gli sposi e la comunità possono ricevere la comunione sotto le due specie, secondo le modalità consuete.

Pronunciata la preghiera di post-comunione, i riti di conclusione si svolgono secondo una precisa successione in quattro momenti: lettura del codice civile concernenti i diritti e i doveri del coniuge, benedizione e congedo, lettura e sottoscrizione dell'atto di matrimonio, possibilità del dono della Bibbia da parte del

ministro agli sposi. La lettura degli articoli del codice civile nel matrimonio concordatario non si può omettere. Non è un problema liturgico ma di diritto, che potrebbe essere anche eccepito in sede legale da qualcuno dei presenti e francamente non si comprende la reticenza di qualche sacerdote a leggere un testo con cui anche la comunità civile riconosce e norma il vincolo nuziale. Dal punto di vista liturgico si potrà solo notare che il luogo per tale lettura non è né l'ambone, né l'altare; potrà essere la sede oppure il leggio predisposto per l'animazione.

Le norme inoltre vietano esplicitamente che la sottoscrizione dell'atto venga fatta sull'altare. L'abuso riprovato dalla normativa si è diffuso forse per analogia con i riti della professione monastica, ma si tratta di un accostamento improprio: l'atto di matrimonio è solo il verbale di ciò che si è già compiuto. Il matrimonio è celebrato mediante lo scambio del consenso, di cui il registro firmato è memoria e attestazione giuridico-formale.

Sicuramente da valorizzare è il dono della Scrittura: in ogni luogo e in ogni cultura i parenti e gli amici degli sposi sono lieti di esprimere l'affetto e la vicinanza con un dono. Sarebbe bello che la comunità non fosse da meno, e partecipasse con il dono della Parola che la raduna e la guida, augurando così agli sposi che quella Parola sia la loro luce nel cammino di famiglia che stanno iniziando.

## La preparazione remota dei giovani alla formazione delle famiglie cristiane

di don Italo Colombini, Fabio e Tizian Panci,  
Parrocchia dell'Assunzione di Maria Santissima - Roma

**L**a realtà parrocchiale che viviamo ha offerto la possibilità di raggruppare un numero discreto di giovani coppie di fidanzati che frequentano da tempo (cosiddetti fidanzati assidui), alle quali è stata fatta la proposta di un cammino "permanente" in preparazione al matrimonio/famiglia.

L'esigenza di queste giovani coppie di fidanzati di poter avere alcuni momenti di incontro tra loro ci ha spinto a realizzare un cammino di formazione alla vita di coppia/famiglia che sia capace di dare "strumenti" per misurare il proprio rapporto nelle sue specifiche dimensioni (dialogo, amore, unità, fedeltà, sessualità e fede), favoriti dalla possibilità di disporre di un arco temporale più lungo.

Il cammino intrapreso ha come obiettivo quello di responsabilizzare maggiormente le coppie circa la loro vocazione alla famiglia cristiana/apostolica attraverso la scoperta del valore del sacramento del matrimonio che viene presentato, da un lato, come celebrazione di un cammino di fidanzamento e, dall'altro, come fondamento di quel-

la comunità di vita e di amore che è la famiglia che con esso si costruisce.

Tutto il cammino si svolge attraverso alcuni incontri (prima mensili ora nei fine settimana) nei quali, attraverso test, questionari, riflessioni, si cerca di favorire un confronto al fine di valorizzare in modo continuo l'incontro da realizzare con l'altra persona, l'incontro della coppia con Dio e l'incontro tra coppie.

Gli argomenti sono sempre strettamente legati tra loro al fine di conferire agli incontri la visione di insieme propria di un "cammino". L'intento è quello di far percepire la progressività di questo cammino andando a riflettere in modo ordinato e sequenziale sugli argomenti proposti. Ogni incontro deve aprire al successivo anche attraverso lavori di coppia al fine di creare un'aspettativa e, nel contempo, tenendo vivo in essi le tematiche precedentemente trattate. È importante che i vari argomenti siano sempre ripresi anche negli incontri successivi, in varie forme e modi, al fine di operare un necessario "rinforzo" per favorirne una maggiore comprensione ovvero interiorizzazione.

L'approccio è sempre quello del rispetto della dimensione unitaria della persona prima e della coppia poi (il noi), attraverso un percorso a "spirale" capace di toccare tutti i temi, quindi le dimensioni afferenti la coppia, allargando nel tempo la profondità degli stessi, accrescendo e mantenendo così la visione unitaria.

Al termine di tre anni di cammino, ritenendo matura la formazione alle coppie di fidanzati come tali, ci si è preoccupati di continuare il percorso con la realizzazione di incontri/condivisioni per l'approfondimento e la preghiera, con l'intento di accompagnare le coppie fino alla data effettiva del loro matrimonio e dopo di esso.

L'esperienza che stiamo sviluppando ci permette concretamente di non distinguere la pastorale giovanile da quella di formazione remota al matrimonio. La formazione alle famiglie non può essere slegata da quella alla persona che deve iniziare già nei percorsi di catechesi nei quali si devono presentare ai ragazzi le vocazioni della persona umana.

Per questo è importante anticipare la dimensione vocazionale nei cammini di formazione in un contesto familiare che attualmente non dispone di cultura e mezzi per riconoscere le vocazioni.

La formazione attraverso l'esperienza realizzata cerca di valorizzare la dimensione di coppia senza tralasciare il singolo, ma distinguendo nel contempo anche gli "elementi" carat-

teristici della coppia stessa. La visione unitaria è portante sia per la dimensione dell'individuo, sia per quella del noi inteso come un progetto.

Tutti gli incontri e i momenti di vita insieme ai fidanzati sono fortemente preparati con la convinzione che servono. Non importa cosa succede dopo, perché guardiamo all'entusiasmo di affermare con gioia e fermezza i fondamenti del matrimonio. Il percorso fin qui svolto non ha tralasciato momenti di crisi, anche su temi ai quali i fidanzati non vogliono pensare, rimandando tra di loro il tempo del dialogo. In modo particolare ci riferiamo alla sofferenza in tutti i suoi aspetti, la quale si presenta come argomento che i fidanzati, nella gioia del vivere insieme, non vogliono affrontare.

Consapevoli che presentare la vita del matrimonio come luogo di santità non può prescindere dall'esperienza di sofferenza, presentiamo l'argomento come elemento per rafforzare la consapevolezza della scelta di un progetto comune che esiste nella coppia a prescindere dai singoli. Non risparmiamo alle coppie la realtà familiare che sono chiamati a realizzare. Occorre anticipare questioni e problemi che potenzialmente possono minare la coppia al fine di rafforzarla, quindi prepararla, valorizzando il progetto di coppia che ogni fidanzato deve scoprire rispondendo alla domanda: cosa vuole Dio da voi due?

Per questo continuamente riconduciamo l'amore a tutte le sue dimensioni: da quella affettiva, a quella sessua-

le, a quella caritativa del dono di sé e della coppia. Non esistono limitazioni all'amore, ma esiste un campo tutto da esplorare. Il continuo richiamo ad andare oltre, a non fermarsi al ciò che si vede, al caldo e freddo. Cercare altre vie sulle quali provare l'unione. In questo senso, l'esperienza più bella che abbiamo vissuta è stata quella di proporre alle coppie di fidanzati di trovare un impegno concreto comune da attuare fino al giorno del loro matrimonio, che non conoscevano. A distanza di tempo quell'impegno, anche per le coppie che si sono sposate, è l'elemento per ritornare sulla strada di un cammino iniziato che nella quotidianità rischia poi di essere abbandonato.

È per questo motivo che proponiamo continuamente la volontà come strumento importante. Una volontà che non limita ma che realizza quel progetto di coppia a cui sono chiamati nella Verità interrogandosi continuamente sul significato di libertà.

In questo cammino cerchiamo di dare importanza ai mutevoli sentimenti delle coppie, sentimenti che, pur limitando l'intero progetto a sensazioni momentanee (quasi di caldo e freddo), non vanno in nessun modo censurati, né trascurati, ma vanno accolti e orientati verso la tenerezza, che è molto di più del semplice sentire, perché segno concreto di amore adulto.

Per far questo cerchiamo di preoccuparci di dare ai fidanzati gli elementi per una buona scelta di vita. I fidanzati che abbiamo di fronte hanno fatto una scelta sicura: si vogliono; han-

no deciso di vivere insieme. Il problema dunque non è: insegnare a scegliere! Il problema è scegliere bene, ovvero scegliere il bene. Le coppie di fidanzati devono respirare questo premio: il bene della loro coppia, quello che va al di là di ogni difficoltà, quello che realizza la promessa di progetto che naturalmente non si esaurisce con la vita dei singoli ma si arricchisce di responsabilità sia nei figli naturali, sia in quelli adottivi o, più ampiamente, in quelli spirituali che ogni coppia incontra già nel fidanzamento.

Proprio in questa consapevolezza vogliamo far crescere le coppie per aiutarle a dare la giusta importanza al progetto. È la casa sulla roccia che sta lì per fare ciò per cui è stata costruita nel tempo, nonostante le tempeste numerose e forti. Una casa che esprime e fa presente la dimensione pubblica ed ecclesiale della coppia.

È per questo che il percorso che presentiamo valorizza il gruppo e la comunità di appartenenza affinché possano comprendere che nella Chiesa si ricevono gli strumenti per l'edificazione della coppia - sia essa di fidanzati, sia essa famiglia - e che nella stessa Chiesa possiamo sperimentare la solidarietà e il servizio che realizzano la coppia stessa.

## Redemptionis sacramentum (5)

di Stefano Lodigiani

**D**opo aver ricordato le disposizioni per ricevere la Santa Comunione per la sua distribuzione, nel **capitolo quinto** l'Istruzione *Redemptionis sacramentum* affronta "altri aspetti riguardanti l'Eucaristia". Prima di tutto il luogo di celebrazione della Santa Messa: ordinariamente è il luogo sacro o, secondo una necessità particolare, un "luogo decoroso" su cui comunque occorre il parere del Vescovo diocesano. Si precisa inoltre che "non è mai consentito a un Sacerdote celebrare nel tempio o luogo sacro di una religione non cristiana".

Il documento raccomanda poi ai sacerdoti di celebrare frequentemente il Sacrificio eucaristico, "anzi se ne raccomanda caldamente la celebrazione quotidiana, la quale, anche quando non si possa avere la presenza dei fedeli, è un atto di Cristo e della Chiesa, nella cui celebrazione i Sacerdoti adempiono il loro principale compito". La messa si può celebrare sempre e ovunque in lingua latina o anche in altra lingua, purché si faccia ricorso ai testi liturgici approvati. Nel caso della concelebrazione, "nel pronunciare la Preghiera eucaristica si usi la lingua conosciuta sia da tutti i Sacerdoti concelebrenti sia dal popolo riunito". Qualora vi siano alcuni sacerdoti che non conoscono la lingua della celebrazione, e non possono quindi pronunciare le parti della Preghiera eucaristica loro proprie, "essi non concelebriano, ma preferibilmente assistano secondo le norme alla celebrazione indossando l'abito corale".

Nelle messe domenicali della parrocchia è consuetudine che si ritrovino i vari gruppi, movimenti, associazioni e le comunità religiose: a questo proposito l'Istruzione ricorda che "benché sia possibile, a norma del diritto, celebrare la Messa per gruppi particolari, ciononostante tali gruppi non sono dispensati dalla fedele osservanza delle norme liturgiche". Si raccomanda poi di non moltiplicare le messe e, riguardo alle offerte per l'intenzione, si osservino tutte le regole vigenti.

Il capitolo prosegue con alcune indicazioni sui vasi sacri, che prima di essere usati, "devono essere benedetti dal Sacerdote secondo i riti prescritti nei libri liturgici". Destinati ad accogliere il Corpo e il Sangue del Signore, i vasi sacri siano fabbricati con materiali solidi e nobili, "di modo che con il loro uso si renda onore al Signore e si eviti completamente il rischio di sminuire agli occhi dei fedeli la dottrina della presenza reale di Cristo nelle specie eucaristiche". È riprovevole servirsi nella celebrazione della Messa di vasi comuni o scadenti rispetto alla qualità o privi di qualsiasi valore artistico, "ovvero di semplici cestini o altri vasi in vetro, argilla, creta o altro materiale facilmente frangibile. Ciò vale anche per i metalli e altri materiali facili ad alterarsi".

"Il Sacerdote, ritornato all'altare dopo la distribuzione della Comunione, stando in piedi all'altare o a un ta-

Testi e documenti

volò purifica la patena o la pisside al di sopra del calice, secondo le prescrizioni del Messale, e asciuga il calice con il purificatoio. Se è presente il Diacono, questi torna all'altare insieme al Sacerdote e purifica lui i vasi. È tuttavia consentito, specialmente se sono numerosi, lasciare i vasi sacri da purificare opportunamente coperti sull'altare o sulla credenza sul corporale e che il Sacerdote o il Diacono li purificano subito dopo la Messa, una volta congedato il popolo. Parimenti, l'accolito istituito aiuta il Sacerdote o il Diacono a purificare e sistemare i vasi sacri sia all'altare sia alla credenza. In assenza del Diacono l'accolito istituito porta alla credenza i vasi sacri e li purifica, li asciuga e li sistema come al solito".

Si raccomanda ai Pastori di avere cura di mantenere puliti i lini della mensa, e in particolare quelli destinati ad accogliere le sacre specie. "È lodevole che l'acqua del primo lavaggio, che va eseguito a mano, si versi nel sacrario della chiesa o a terra in un luogo appropriato. Successivamente, si può effettuare un nuovo lavaggio nel modo consueto".

L'ultima parte di questo capitolo è dedicata alle vesti liturgiche. "La varietà dei colori nelle vesti sacre ha lo scopo di esprimere, anche con mezzi esterni, da un lato la caratteristica particolare dei misteri della fede che vengono celebrati, e dall'altro il senso della vita cristiana in cammino lungo il corso dell'anno liturgico. In realtà, la differenza di compiti nella celebrazione della sacra Liturgia, si manifesta exterior-

mente con la diversità delle vesti sacre".

Nella messa e nelle altre azioni sacre direttamente collegate a essa, la veste propria del sacerdote celebrante è la casula o pianeta, se non viene indicato diversamente, da indossarsi sopra il camice e la stola. "Il Sacerdote che porta la casula secondo le rubriche non tralasci di indossare la stola". Nelle concelebrazioni il celebrante principale indossi sempre la casula del colore prescritto, mentre i concelebranti possono ometterla, nel caso in cui siano in numero elevato e manchino i paramenti. Coloro che concelebrano possono vestire per necessità la casula di colore bianco.

La veste propria del Diacono è la dalmatica, da indossarsi sopra il camice e la stola. "Al fine di preservare una insigne tradizione della Chiesa, è lodevole non valersi della facoltà di omettere la dalmatica". Viene infine definito "riprovevole" l'abuso di celebrare la Santa Messa senza vesti sacre o indossando la sola stola sopra la cocolla monastica o il normale abito religioso, o addirittura un vestito ordinario.

Nei giorni più solenni è lecito usare vesti sacre di maggiore dignità, anche se non del colore liturgico del giorno. Tale facoltà riguarda tuttavia le vesti tessute molti anni or sono, al fine di preservare il patrimonio della Chiesa, ma non può essere estesa a innovazioni e improvvisazioni. Le vesti sacre di color oro o argento possono sostituire quelle di altro colore, ma non le vesti violacee e nere. Infine si raccomanda ai ministri e ad i fedeli laici di parteci-

Testi e documenti



pare alla Santa Messa “secondo la propria condizione”: i presbiteri presenti partecipino come concelebrenti, indossando le sacre vesti, e non, quanto all’aspetto esterno, alla maniera di fedeli laici.

Il **capitolo sesto** è dedicato alla conservazione della Santissima Eucaristia e al suo culto fuori della Messa. La celebrazione della Messa è “l’origine e il fine del culto eucaristico fuori della Messa”: dopo la Messa le sacre specie si conservano soprattutto perché i malati e gli anziani che non possono essere presenti alla Messa, si uniscano, per mezzo della Comunione sacramentale, a Cristo e al suo sacrificio. Questa conservazione, inoltre, permette anche di adorare questo grande Sacramento. Il Santissimo Sacramento deve essere conservato nel tabernacolo “in una parte della chiesa di particolare dignità, elevata, ben visibile e decorosamente ornata”, avendo cura di disporre nello spazio davanti al tabernacolo panche o sedie e inginocchiatoi, per la preghiera. Il Santissimo Sacramento deve essere conservato in un luogo dove non esista pericolo di profanazione. “Il Sacerdote o il Diacono o il ministro straordinario che, in assenza o sotto impedimento del ministro ordinario, trasporta la Santissima Eucaristia per amministrare la Comunione a un malato, si rechi dal luogo in cui il Sacramento è conservato fino al domicilio del malato lungo un tragitto possibilmente diretto e tralasciando ogni altra occupazione, in modo da evitare qualsiasi rischio di profanazione e riservare la massima riverenza al Corpo di Cristo”.

Tra le forme di culto della Santissima Eucaristia fuori della Messa, l’Istruzione esorta a promuovere particolarmente le esposizioni del Santissimo Sacramento e la sosta adorante davanti a Cristo presente sotto le specie eucaristiche, che “unisce fortemente il fedele a Cristo, come risplende dall’esempio di numerosi santi”. Dinanzi al Santissimo Sacramento, conservato o esposto, non si deve escludere la recita del Rosario, tuttavia, “soprattutto quando si fa l’esposizione, si ponga in luce l’indole di questa preghiera come contemplazione dei misteri della vita di Cristo Redentore e del disegno di salvezza del Padre onnipotente, utilizzando in particolare letture desunte dalla sacra Scrittura”.

Il Santissimo Sacramento non deve mai rimanere esposto, anche per brevissimo tempo, senza sufficiente custodia: alcuni fedeli siano sempre presenti, almeno a turno. Nelle città o nei comuni di maggiori dimensioni si raccomanda al Vescovo diocesano di designare una chiesa per l’adorazione perpetua, “in cui però si celebri frequentemente, e per quanto possibile anche quotidianamente, la santa Messa, interrompendo rigorosamente l’esposizione nel momento in cui si svolge la funzione. È opportuno che l’ostia da esporre durante l’adorazione sia consacrata nella Messa che precede immediatamente il tempo dell’adorazione e sia posta nell’ostensorio sopra l’altare dopo la Comunione”. Viene infine incoraggiata la costituzione di confraternite e associazioni per la pratica dell’adorazione eucaristica, anche perpetua. *(continua)*

Testi e documenti

## L'esichia, comunione viva con Dio

di don Giovanni Biallo

Vediamo come san Giovanni Climaco nella *Scala del Paradiso* descrive lo stato dell'*esichia*, la pace del cuore.

Quando si è orientati verso il Signore e si è avviati nell'esperienza della preghiera incessante, si può iniziare l'*esichia*. Dice san Giovanni Climaco che: "L'esicasta è chi fugge il mondo senza odiarlo, lo fugge come altri corre dietro alle sue mollezze, cioè perché non vuole che gli siano tagliate le dolcezze di Dio" (*Scala del Paradiso*, Discorso XXVII, cap. 180). C'è una *esichia* esterna, quando una persona ha lasciato tutti e vive da solo, e una *esichia* interna, quando è in relazione con Dio nello spirito, non in modo forzato, ma liberamente, così come i polmoni respirano liberamente e gli occhi liberamente vedono. Le due possibilità vanno insieme, ma la prima è impossibile senza la seconda. Ancora san Giovanni Climaco dice: "L'*esichia* iniziale tiene lontani i rumori perché sconvolgerebbero il suo profondo; quella perfetta consiste nel non temere il tumulto a cui ormai è insensibile. Chi progredisce nell'*esichia* non soltanto a parole dà spazio abitabile con la sua amabilità ad ogni espressione di carità; difficilmente si muove a loquacità, non si muove affatto a sdegno: il contrario

è chiaro. L'esicasta poi lotta per circoscrivere l'incorporeo nel corporeo, cosa veramente straordinaria" (Discorso XXVII, cap. 178), e ancora: "La cella dell'esicasta circoscrive il suo corpo, e lì dentro egli dà spazio alla conoscenza" (Discorso XXVII, cap. 179).

L'*esichia* non attrae coloro che non hanno ancora gustato la dolcezza di Dio, e questo è possibile solo per colui che ha superato le sue passioni, poiché: "Chi, ancora psicicamente ammalato e avvolto tra le passioni, volesse cominciare a fare l'esicasta, assomiglierebbe al navigante che si lanciasse dalla nave credendo di poter raggiungere la terraferma aggrappato a un asse senza correre alcun pericolo. Chi combatte col fango a suo tempo potrà vivere in *esichia*, se e quando avrà avuto una guida. Poiché il solitario – parlo del solitario in senso stretto, cioè nel corpo e nello spirito da vero e proprio esicasta – deve avere una forza angelica" (Discorso XXVII, cap. 179).

"Ho visto io che cosa significa essere esicasti: non facevano che rinfocolare le fiamme del desiderio di Dio, riempiendosi e mai sentendosi abbastanza pieni; aggiungere sempre fuoco a fuoco, amore ad amore, desiderio a desideri. L'esicasta è un angelo in terra; egli, liberatosi dall'accidia e dal-

In  
Dialogo

la pusillanimità, nella sua orazione scrive sulla carta del desiderio lettere perfette che esprimono il suo impegno nell'amore. Era un esicasta colui che gridava: O Dio, è pronto il mio cuore (Sal 57,8). Era un esicasta colui che diceva: lo dormo, ma il mio cuore veglia (Ct 5,2)" (Discorso XXVII, cap. 179). "Quanti hanno imparato veramente a

pregare mentalmente, sapranno instaurare il colloquio quasi parlando all'orecchio del Re. Se hai imparato l'arte, intenderai quel che dico. Dall'alto della torre sorveglia come ti ho spiegato; e allora potrai discernere come, quando e donde, quanti e quali ladri entrino nella vigna a rubare i grappoli. Chi non si stanca di fare la guardia, si



Icona, Emanuele Zane: San Giovanni Climaco "La scala Spirituale", sec. XVII

alza e prega, ritornerà a star tranquillo, attendendo con coraggio al suo lavoro" (Discorso XXVII, cap. 179). Ma né la preghiera, né un'attività profonda del cuore può essere efficace se prima il cuore non è completamente staccato dalle preoccupazioni. Colui che ha un autentico desiderio di *esichia* inizia a rivolgersi verso Dio e a credere profondamente nel suo cuore che Dio si prende cura di noi. Nel contatto con Dio lo spirito di ciascuno viene purificato, è come un fuoco che si impianta al momento della conversione e inizia subito ad agire. La materia della passione è distrutta quando è consumata dal fuoco divino. Così descrive la mancanza di passione san Giovanni Climaco: "La mancanza di passione è la resurrezione dell'anima prima della risurrezione del corpo" (Discorso XXVII, cap. 185). La resurrezione dell'anima dovrebbe essere chiamata l'allontanamento dall'uomo vecchio, quando l'uomo nuovo si è affermato nel suo essere: "Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo" (Ez 36,26).

Aggiunge ancora san Giovanni Climaco nella *Scala del Paradiso* riguardo alla preghiera (Discorso XXVIII):

*La preghiera, secondo la sua vera denotazione, è dialogo dell'uomo con Dio, unione mistica; secondo gli effetti che la connotano, è detta sostegno del mondo e riconciliazione con Dio, madre o figlia delle lacrime e propiziazione per i peccati, difesa*

*dalle tentazioni e baluardo contro le tribolazioni, vittoria nelle lotte e impegno da angeli, alimento degli esseri incorporei e gioia nell'attesa, attività che non avrà mai fine e sorgente delle virtù, origine di carismi e di progresso spirituale, nutrimento dell'anima e luce della mente, scure che recide la disperazione e dimostratrice della speranza, dissolutrice della tristezza e tesoro dei monaci, pregio degli esitasti e diminuzione dell'ira, specchio di progresso e rivelazione del giusto mezzo, indicatrice delle condizioni in cui ci troviamo e preannunciatrice di quelle future o segnatrice della gloria vera.*

*La preghiera, per chi la fa veramente, è il luogo del giudizio del Signore, il trono su cui egli siede per invitarci al discernimento, prima che venga il momento del giudizio definitivo*

*Non affannarti a sottilizzare sulle parole da usare nella preghiera. Spesso infatti balbettii semplici e disadorni di bambini raggiunsero il Padre che è nei cieli (cfr. Mt 6,9).*

*Non molte parole devi cercare (cfr. Mt 6,7), perché tale affannarsi causa la dissipazione della mente.*

*Con una breve frase il pubblicano pregava il Signore (cfr. Lc 18,3), e una sola espressione pronunciata con fede salvò il ladrone (cfr. Lc 23, 39-43).*

*Molte parole spesso distraggono nella preghiera perché riempiono la mente di fantasie, una sola parola spesso contribuisce al raccoglimento.*

*Quando ad un certo punto della preghiera c'è una parola che ti piace e che ti concilia la compunzione, resta lì: allora si unirà alla tua preghiera l'angelo custode.*

In  
Dialogo

# La parola di Dio celebrata

di don Nazzareno Marconi



## TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE

6 agosto 2005

*Mentre pregava il suo volto cambiò d'aspetto*

### PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Daniele (7,9-10.13-14)

Dio aveva detto a Mosè: “Tu non puoi vedere il mio volto perché nessun uomo può vedermi e continuare a vivere” (Es 33,20). Che l'uomo se ne renda conto oppure no, questo desiderio di vedere Dio faccia a faccia è scritto nel profondo del suo cuore. Per gli antichi però non si sarebbe potuto realizzare che nel futuro, nel regno di Dio. Si capisce perché il Vegliardo che Daniele contempla appaia una figura così lontana, proprio come quella del “figlio dell'uomo”. Tra l'altro, in questa visione profetica, centinaia di milioni di esseri separano il veggente dal “figlio dell'uomo”. La venuta di Gesù ha profondamente cambiato la situazione, perché se è vero che ormai “il Regno di Dio è in mezzo a noi”, allora anche il volto di Dio, il mistero del Dio vivente sono ormai alla nostra portata. Il racconto della trasfigurazione ha proprio la finalità di mostrare come è possibile contemplare in Gesù il volto stesso del Padre celeste.

### VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (17,1-9)

Nel vangelo di Matteo i monti rivestono un ruolo molto importante. Prima di iniziare la sua vita pubblica, il demonio aveva trasportato Gesù su un alto monte per mostrargli la grandezza del suo regno. Alla fine di questo stesso vangelo è ancora su un monte che il risorto convoca gli undici e li invia a conquistare questo vasto regno che satana aveva riven-

dicato come proprio. Non è forse dalla cima di un monte, il monte Nebo che Mosè inviò Giosuè a conquistare la terra promessa?

Anche per questo proprio Mosè appare ai discepoli accanto a Elia, mentre si intrattengono in amabile dialogo con Gesù trasfigurato. Non si tratta dunque di una rottura con la legge di Mosè ciò che accade sul monte della trasfigurazione. Gesù non è venuto ad abolire la legge, ma a darle compimento.

Come se questa doppia testimonianza non fosse sufficiente ad accreditare Gesù presso i suoi, ecco che una nuova voce si fa udire, quella del Padre. Riprende la formula già proclamata al battesimo: “questo è il mio fi-



*Icona, La Trasfigurazione, Basilica santa Caterina d'Alessandria, Galatina, sec. XIV*



## La parola di Dio celebrata

glio prediletto”, ma questa volta aggiunge “ascoltatelo!”. Ecco un indizio ulteriore per attestare che Gesù è il nuovo Mosè, accreditato da Dio presso il suo popolo. Gesù chiederà loro di non parlarne con nessuno prima della sua resurrezione.

La figura e tutto l’aspetto di Gesù sono cambiati davanti ai loro occhi: “Egli venne trasfigurato”, dice Matteo, indicando che è un evento che gli accade a partire da Dio. Gesù diventa luminoso come il sole, diventa cioè pura luce. Dio stesso è definito come pura luce in cui non ci sono tenebre (1Gv 1,5). E anche i Giusti che entrano nel regno di Dio splenderanno come il sole (Mt 13,43). Nella visione iniziale dell’Apocalisse il risorto somiglia al sole quando splende (Ap 1,16). Anche le vesti bianche rimandano all’esistenza celeste (Mt 28,3). Ciò che i discepoli vedono è dunque Gesù nel suo aspetto celeste, che egli riceverà con la sua resurrezione. La visione è perciò soprattutto annuncio e promessa di resurrezione rivolta alla fede ancora debole degli apostoli.

Anche noi crediamo che avremo parte alla gloria del Signore Risorto, ma prima di tutto dobbiamo ora partecipare alla sua passione perché il mondo si salvi.

### **XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A**

**7 agosto 2005**

*Comanda che io venga a te sulle acque*

#### **PRIMA LETTURA**

Dal primo libro dei Re (19,9.11-13)

Quando il profeta Elia giunge al monte Oreb, per rinforzare l’Alleanza del suo popolo con Dio, si aspettava di incontrarlo nel

tuono e nel fulmine, come era successo ai tempi di Mosè. Ma Dio nel suo mistero insondabile non corrisponde all’immagine che se ne era fatta il profeta: Dio infatti si manifesterà nella brezza silenziosa del giorno.

Dopo questo incontro nel silenzio però, il profeta verrà spinto di nuovo verso i rumori e il caos della vita, in mezzo al suo popolo. Anche là dovrà riconoscere la presenza di Dio e additarla agli altri.

Il lungo cammino nel deserto e l’incontro con Dio non erano altro che una tappa nel cammino di scoperta della multiforme presenza di Dio nella vita dell’umanità.

L’uragano, il terremoto, il fuoco; dobbiamo renderci conto che il testo biblico sta evocando le manifestazioni che nelle religioni tradizionali e anche agli inizi della rivelazione fatta a Mosè, erano i segni più eclatanti della manifestazione di Dio. Associando la Parola di Dio al vento leggero, l’autore del libro dei Re opera una rottura con l’immagine tradizionale di Dio: si tratta perciò di una rivoluzione piuttosto che di una rivelazione. Schierandosi dalla parte dei malati, dei poveri, dei dimenticati, Gesù rinnova e prolunga questa rivoluzione/rivelazione che, sfortunatamente, fatica a raggiungere i nostri cuori di pietra. Il chiasso dei media, la ricchezza, la forza, la bellezza del corpo, impressionano più che il mormorio leggero dei deboli e degli ultimi. Anche noi dobbiamo essere stanati dalle grotte profonde in cui ci rintana il nostro egoismo.

#### **SECONDA LETTURA**

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (9,1-5)

Ebreo per origine e per spirito, Paolo si è trovato escluso dai suoi correligionari. Vede



con immensa sofferenza il suo popolo allontanarsi dalla salvezza per avere rifiutato Gesù. È così forte il suo amore per il suo popolo che preferirebbe piuttosto perdere lui la salvezza se ciò permettesse ai suoi di incontrare nella fede il Signore Gesù. La sua fede saprà superare anche questa prova e il dubbio costante che porta con sé: perché proprio coloro che dovevano riconoscere la divinità di Gesù non ne sono stati capaci? Crede perciò con fermezza che un giorno Dio illuminerà coloro che sono stati all'origine dell'aleanza.

### VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (14,22-33)

Due forze, apparentemente inconciliabili, dominano questa domenica di vacanze estive: la tempesta e il silenzio. Si tratta di due racconti altamente simbolici che si illuminano a vicenda e che parlano del mistero di Dio mescolando questi due temi: quello di Elia e quello di Pietro.

Anche Pietro come Elia affronta il tumulto dei flutti, ma la paura fa svanire la sua fede e ben presto comincia ad affondare. Gesù gli tende la mano. Quando finalmente sono sulla barca il vento improvvisamente cessa e si fa una grande silenzio sulle onde e sul mare.

Siamo di fronte a un secondo racconto, ricco degli stessi simbolismi. Gesù che cammina sul mare manifesta il suo divino potere sulle potenze della morte.

Infatti il mare, nella Bibbia, rappresenta il mondo del caos, delle potenze infernali, della morte. Camminare sul mare significa dunque la vittoria sulla morte, cioè la risurrezione di Cristo. Matteo sottolinea che si tratta di una

vera risurrezione e non dell'apparizione di un fantasma.

Di fronte a questa rivelazione del mistero di Dio in Cristo, Pietro rappresenta il discepolo credente, guidato però da una fede incompleta. Egli ha fiducia nel Signore, tanto che si getta nell'acqua per andare incontro a Gesù. Ma non appena ritiene che questo sia impossibile per la sua forza e le sue capacità ben presto affonda. Forse c'è qui anche un avvertimento ai responsabili della Chiesa; il loro potere sulla morte è incerto; solo il Cristo risorto lo possiede e lo può comunicare a loro. Dopo aver focalizzato il suo racconto unicamente su Gesù e Pietro, Matteo lo estende ora a tutti i credenti che sono nella barca della Chiesa. Essi si prostrarono davanti a Gesù. Si tratta evidentemente di un gesto ben poco verosimile su una barca da pesca in pieno mare. È piuttosto un gesto liturgico, che ricompare anche a conclusione del vangelo di Matteo (Mt 28,17). Con esso l'evangelista intende dimostrare in che modo i discepoli hanno espresso la loro fede nel Figlio di Dio. Tanta solennità si spiega bene perché è la prima volta, in Matteo, che gli uomini rivolgono a Gesù una simile professione di fede, prima il titolo era stato usato soltanto dai demoni. Con questa professione di fede giunge finalmente la pace sul lago, segno di una pace e di un appagamento ben più prezioso nei cuori degli uomini.

Con immagini vive e potenti ci viene detto che in Gesù è possibile incontrare Dio e la sua potenza. Chi lo accoglie nella sua vita accoglie anche il silenzio e la pace. In mezzo alla confusione e ai rumori della vita di oggi l'uomo di fede, nella calma del cuore, continua l'attraente avventura di incontrare il Signore.



### **XX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A**

**14 agosto 2005**

*Donna, davvero grande è la tua fede!*

#### **PRIMA LETTURA**

Dal libro del profeta Isaia (56,1.6-7)

L'esilio aveva trascinato il popolo eletto fuori dalle sue frontiere. Israele si era trovato in mezzo a gente di tutte le nazioni. Si interrogava perciò su quella che sarebbe stata la condizione degli stranieri, quando giungerà la liberazione.

Il secondo Isaia tenta di rispondere alla domanda. Se in alcuni momenti aveva affermato la subordinazione dei popoli di origine pagana ai discendenti del popolo eletto, in altri momenti afferma invece la piena integrazione nella comunità santa di tutti coloro che crederanno nel vero Dio.

#### **SECONDA LETTURA**

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (11,13-15.29-32)

Continuando la meditazione sul destino dei suoi fratelli ebrei, Paolo vede nel loro rifiuto della Chiesa qualche cosa di provvisorio. Era necessario che la porta del regno di Dio venisse aperta a tutti gli uomini, e questo ha provocato una reazione di rifiuto del popolo eletto. Ma un giorno questo popolo ritroverà il posto al quale era stato chiamato, nella città nella quale era il primo invitato e ha preparato l'ingresso agli altri. Dopo aver riconosciuto il proprio peccato, scoprirà anche lui la misericordia di Dio.

#### **VANGELO**

Dal vangelo secondo Matteo (15,21-28)

I Giudeo-cristiani ai quali si rivolge Matteo, erano ancora legati al mondo ebraico, anche se questo tendeva a gettarli fuori dalla comunità. Si interrogano sul loro atteggiamento di fronte ai pagani che, sempre più numerosi, si aprono alla fede. L'evangelista risponde al loro problema evocando l'atteggiamento di Gesù. Urtato dalla incredulità del suo popolo, il Signore andò in un paese pagano. Di fronte alla Cananea che lo supplicava di salvare sua figlia, affermò di volere essere solidale con il mondo giudaico. Confermò il carattere unico del suo popolo. Ma subito condivise "il pane dei figli" con coloro che i suoi compatrioti consideravano "cani infedeli", mostrando così di valutare le persone e le situazioni in maniera ben diversa. È su questa diversità che si deve fondare l'atteggiamento di quanti pensano non secondo gli uomini, ma secondo la novità del vangelo.

Anche noi, chiusi nei gruppi di cui a volte facciamo parte, ignoriamo troppo spesso gli altri. Ci sembra normale che Dio sia con noi e per noi. Sottovalutiamo con eccessiva superbia che il nostro privilegio è grazia e che siamo chiamati a far vivere di questo dono tutti quelli che incontriamo. Cosa c'è di nuovo rispetto alla tentazione di Israele che tante volte stigmatizziamo con forza? Gesù nacque da questo popolo. Da esso prese la sua spiritualità e anche la sua cultura. Si mostrò solidale con lui. Ma ne fece saltare i limiti e per questo fu rigettato. Così egli rispose pienamente alla chiamata di Dio che fa vivere, il cui Spirito ha ravvivato l'umanità tesa verso la pienezza.





Ma la cosa sconvolgente di questo vangelo è che ci mostra un atteggiamento inconsueto di Gesù: non tanto nel fatto che affermi con forza la sua identità e la sua missione, ma che si lasci convincere dalle buone argomentazioni di questa donna. Gesù mostra che la vera grandezza è saper ascoltare e saper obbedire alla verità. Il racconto presenta una progressione appassionante. Gesù aveva argomentato che sanare una pagana non era consono alla sua missione. Si può fare anche un uso sbagliato dei doni buoni e per questo il dono di guarigione che il Padre ha dato al Figlio destinandolo al popolo di Israele non poteva essere usato per altri popoli. La donna però non si scoraggia, l'amore per la figlia la rende saggia. Ella accetta proprio il paragone usato da Gesù, ma lo porta avanti.

Di solito è Gesù che per mezzo di parabole e paragoni cerca di chiarire il proprio messaggio. Solo in questa occasione è la donna che utilizzando il paragone di Gesù, spiega a Gesù stesso che la sua missione presso il popolo di Israele non preclude l'aiuto a una pagana. L'agire di questa donna è del tutto inconsueto e ad esso corrisponde ancora una volta un agire inconsueto di Gesù. Egli riconosce nelle parole della donna la voce del Padre. È la fede che ha parlato in lei.

Questo Gesù che sa imparare ponendosi in perenne ascolto della voce del Padre, comunque gli giunga, anche da una donna e per di più pagana, ci appare infinitamente più grande di un Gesù che sa sempre tutto in anticipo. È un Gesù più umano, ma al tempo stesso più divino. Anche in questi paradossi sconvolgenti sta la grandezza umano-divina di Gesù.

### ASSUNZIONE DELLA B. V. MARIA

15 agosto 2005

*Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente.*

#### Messa della vigilia

#### PRIMA LETTURA

Dal primo libro delle Cronache (15,3-4.15-16;16,1-2)

Il libro delle Cronache nacque dopo l'esilio per glorificare il tempio salomonico che finalmente era stato ricostruito. In quella costruzione alcuni autori giudei vedevano il simbolo perfetto dell'opera divina. Per alcuni di loro quel tempio doveva essere trasportato presso Dio, al momento in cui il vecchio mondo sarebbe stato distrutto. In questa tradizione giudaica i cristiani videro una profezia di Maria, "il tempio" che aveva accolto in sé il Verbo della vita, anche lei al momento della fine sarebbe stata assunta presso Dio.

#### SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (15,54b-57)

La morte è un passaggio inevitabile nella vita di ogni persona sulla terra. Ma per molti, e i Corinzi erano tra questi, è addirittura la fine assoluta della persona, la sua distruzione totale. Paolo reagisce vigorosamente a questa idea profondamente anti-cristiana, infatti il centro della nostra fede è proprio la resurrezione di Cristo che annuncia e promette la nostra stessa resurrezione. Questa manifesta la forza dell'amore, che vince definitivamente la morte. Maria ha vissuto un personale e vero anticipo di questa resurrezione e diventa per-



## La parola di Dio celebrata

ciò per tutti noi segno ulteriore di speranza indefettibile nella vita eterna che ci attende.

### VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (11,27-28)

Nel vangelo di Luca è caratteristico di Maria il fatto che gli uomini, pieni di ammirazione e di gioia, percepiscono che cosa contraddistingue la sua persona rendendola unica e perciò la chiamano beata. Maria è la prima persona che è chiamata beata e solo per lei vengono espresse beatitudini che valgono solo per la sua persona. La beatitudine di Maria, la radice fondamentale della sua santità, è nella intensità profonda della sua

fede, nel suo ascolto pienamente obbediente della Parola di Dio. Poi è detta beata per le grandi cose che Dio ha fatto in lei e infine è beata a causa del suo Figlio. Maria è anche, insieme a Gesù, l'unica persona il cui spirito esulta di fronte all'opera di Dio. A lei come a Gesù appartengono in maniera propria e profonda la gioia e la beatitudine.

Questi segni di unicità di Maria la legano indissolubilmente a Gesù e alla pienezza di beatitudine e di gioia. Appare quindi del tutto congrua la fede della Chiesa che confessa come questa unione col Figlio non fu separata neppure dalla morte, nella quale Maria e Gesù rimasero legati nella beatitudine e nella gioia. Le forme di questa misteriosa unità,



*Icona, Dormitio Mariae, Basilica santa Caterina d'Alessandria, Galatina, sec. XIV*



naturale e soprannaturale insieme, la Chiesa le annuncia proclamando l'assunzione di Maria al cielo. Il dogma non fa che: indicare la profondità insondabile del mistero, annunciare la grandezza di Dio, spingerci a un moto di gratitudine e di fiducia.

Annunciandoci l'assunzione di Maria la Chiesa ci invita perciò a confermare la nostra fede nell'onnipotenza di Dio che può vincere anche la morte. Per questo siamo invitati anche a ravvivare la coscienza del nostro destino. D'altra parte il nostro corpo, come il suo, non è già "tempio di Dio?".

### Messa del giorno

#### PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse (11,9a; 12, 1-6a.10ab)

Che contrasto potremmo pensare tra la donna dell'Apocalisse, coronata di stelle, con il sole per manto e quella che a Betlemme partorisce in una mangiatoia. Tuttavia sembra proprio che sia la stessa, perché anche quella dell'Apocalisse è presentata alle prese con i dolori del parto, e in fuga nel deserto subito dopo aver generato il figlio. Contrasto o completamento? Dobbiamo ricordare che è un'apocalisse, parola che significa "rivelazione". Tende cioè a manifestare la realtà divina e profonda che sta alla base della storia umana e terrena. Come ci ha rivelato Gesù nella sua trasfigurazione, ogni essere umano ha in sé una realtà divina, è creato infatti a immagine di Dio, una luce che non si lascia vedere che raramente agli occhi della carne. Così l'immagine di Maria che ci dà l'Apocalisse viene a completare e non a opporsi a quella che ci offre l'evangelista Luca.

#### SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (15,20-27)

Alcuni Corinzi dubitavano della resurrezione futura. Paolo, dopo aver ricordato che la resurrezione di Gesù è il fondamento della nostra fede, mostra che il trionfo di Gesù annuncia il ritorno alla vita di tutti gli uomini. Nel Cristo ha trionfato l'amore, opposto al peccato di Adamo. Il Signore si pone alla testa della lunga processione di tutti coloro che sono rigenerati da questo medesimo amore venuto da Dio.

#### VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (1,39-56)

Il vangelo non ci racconta l'assunzione della Vergine Maria. Luca esprime il grido di gioia di Maria, quando prende coscienza del significato dell'avvenimento che si sta compiendo in lei. Giunge a compimento tutta l'attesa del suo popolo. Per mezzo di lei, Dio riporta alla vita i suoi fedeli.

Se la Chiesa ha scelto di farci meditare questo brano di Luca così pieno di gioia non è certo senza motivo. Maria, madre di Dio e madre nostra, non può certo lasciarci indifferenti. Dove è la madre si riuniscono, del tutto naturalmente, i suoi figli. E Maria, attraverso questa pagina evangelica, ha tracciato la strada che ci conduce a lei, nel seno stesso della Trinità. Come Maria poniamoci subito a disposizione di quanti possono avere bisogno dei nostri servizi. Come Maria che porta il Signore da Elisabetta, portiamolo ai nostri fratelli attraverso la testimonianza quotidiana della vita. Come Maria lasciamo scoppiare la nostra gioia per tutte le grazie che abbiamo



## La parola di Dio celebrata

ricevuto fin dal giorno del battesimo. Facciamo nostro il suo inno di lode per il Signore e Salvatore nostro. Diciamogli il nostro amore e la nostra riconoscenza per la sua misericordia che non cessa di esercitare a favore della sua Chiesa. E infine, non dimentichiamo che ciò che caratterizza Maria è la sua fede: “Beata colei che ha creduto...”.

### **XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A**

**21 agosto 2005**

*Tu sei Pietro, e a te darò le chiavi del regno dei cieli.*

#### **PRIMA LETTURA**

Dal libro del profeta Isaia (22,19-23)

Nell'arte religiosa occidentale è frequente vedere l'immagine di san Pietro che sorregge una o due chiavi: allusione molto diretta al vangelo di questa domenica nel quale l'apostolo riceve simbolicamente le chiavi del regno, attraverso il potere di perdonare i peccati. Ma come mostra il testo di Isaia, questo simbolo ha una storia molto più antica e aveva in origine un diverso significato. Ricevendo le chiavi della casa di Davide il nuovo governatore di Gerusalemme riceveva autorità su tutto il palazzo regale e deteneva così il potere di introdurre presso il re quanti domandavano udienza. Era un compito importante di mediatore dell'incontro con il re. Di fatto, leggendo così il simbolo delle chiavi l'unico che può detenere un tale potere sulla casa di Dio Padre è Gesù. Perciò consegnando a Pietro le chiavi del Regno di Dio, e legando ormai a esse la facoltà di perdonare i peccati, il vangelo mostra come la salvezza

sia affidata alla Chiesa, che rende possibile con il suo perdono l'accesso a Dio anche per quanti, e lo siamo tutti, non sono degni di essere accolti a motivo dei loro peccati.

#### **SECONDA LETTURA**

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (11,33-36)

Dopo aver mostrato la natura della vita del credente animato dallo Spirito, Paolo ha meditato sul destino d'Israele. Ha fiducia che un giorno il suo popolo troverà finalmente il suo posto nella Chiesa di Dio. Ora termina la sua riflessione con un inno alla gloria del Signore. Accoglie con riconoscenza il suo disegno salvifico, davanti al quale non può che inchinarsi.

#### **VANGELO**

Dal vangelo secondo Matteo (16,13-20)

Siamo vicini alle sorgenti del Giordano, ai piedi del monte Ermon, all'estremo nord d'Israele. In poche parole siamo a un passo dal mondo pagano. Ed è proprio qui che Gesù fa un'inchiesta che lo riguarda direttamente, oggi lo chiameremmo un sondaggio di opinione. Gesù non chiede ai discepoli la loro opinione sul Discorso della montagna o su qualche altra parte del suo operare, ma li interroga su cosa pensano circa la sua persona. Già la domanda mostra che per lui questo punto è di importanza decisiva. Tutto il significato di Gesù dipende da chi egli sia, al centro infatti non sta il suo annuncio, ma la sua persona.

L'inchiesta parte in maniera generale: come lo vede la gente comune? Le risposte sono varie: Giovanni Battista risuscitato e magari per questo capace di fare miracoli. Elia, che molti attendevano sarebbe ritorna-



to come profeta destinato ad annunciare la fine del mondo. E infine Geremia o qualcuno dei tanti profeti perseguitati nel corso della lunga storia delle infedeltà del popolo del Signore.

Con tutto ciò la gente dimostra di avere un'alta opinione di Gesù, ma non di riconoscerne la singolare posizione, l'unicità. Ed ecco che Gesù incalza: "e per voi io chi sono?". Certo le affermazioni precedenti non erano in definitiva completamente false. Geremia ad esempio, come profeta sofferente, era certo una figura profetica che annunciava Gesù. Ma la risposta generosa e un po' incosciente di Pietro coglie nel segno in maniera più certa. Tu sei ben più di un profeta, tu ci riveli il vero volto del Padre. Gesù conferma, anzi cambia addirittura il nome di Simone in quello di Pietro, la base solida, il fondamento della fede della sua Chiesa. Questo fondamento però è solido alla stessa maniera della risposta di Pietro, che è vera non perché la mente di Pietro ha saputo elaborarla, ma perché la sua umiltà e fede hanno saputo accoglierla da Dio come una rivelazione, un dono gratuito. La forza di Pietro "roccia" sarà tutta determinata dal suo fondarsi sulla vera Roccia: il Padre.

Comincia così per Pietro una nuova vita come nuovo è questo nome "pietra" che Gesù stesso ha inventato. *Kefas*, "pietra", non viene usato da nessun autore antico come nome di una persona. Questo nome è una nuova creazione di Gesù che indica il compito di Pietro e lo spiega con tre immagini: Pietro sarà la roccia. Su di essa la comunità dei credenti sarà l'edificio, la casa di Dio. La guida e la responsabilità su questa comunità è confidata a colui che ne ha le chiavi. Nelle comunità Pietro agirà al posto di Gesù.

### XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A

**28 agosto 2005**

*Se qualcuno di voi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso.*

#### PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremia (20,7-9)

Nella tradizione cristiana il termine seduzione ha normalmente un connotato negativo: è il serpente che ha sedotto Eva portandola a peccare. La stessa seduzione attuata da Dalila porta Sansone a perdere la forza donatagli da Dio. Si potrebbero moltiplicare i racconti biblici che parlano della cattiva seduzione. Per questo le poche eccezioni, addirittura attribuite a Dio, diventano rimarchevoli. In particolare due testi profetici: quello di Osea 2,16 e il nostro brano del profeta Geremia. Dio può dunque sedurre? Perché no? D'altra parte è ben chiaro nella Bibbia che il suo rapporto con l'umanità è un rapporto d'amore. Dio ci ama e chiede in risposta un legame d'amore. Un legame che tende a essere esclusivo, tanto da separare l'amato da tutte le altre seduzioni del mondo. Dio ci seduce al bene e così libera il nostro cuore dalle false seduzioni del male. Per questo il profeta accetta di buon grado, e si lascia "sedurre", conquistare fin nel profondo del cuore dal suo Dio.

#### SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (12,1-2)

Nella prima parte della lettera Paolo ha esposto la sua sintesi circa il rinnovamento dell'esistenza, provocato dalla fede. Giunge



## La parola di Dio celebrata

ora alle conclusioni pratiche. Esse derivano dall'orientamento totale della vita verso Dio. Offrendosi in sacrificio spirituale al Signore, il credente rompe con il modo istintivo di pensare degli uomini.

### VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (16,21-27)

Pietro, l'apostolo sulla cui fede Gesù ha appena detto che fonderà la sua Chiesa, inciampa subito davanti alle parole del Cristo. Vuole allontanare il Signore dalla sua via verso la croce. Se ha saputo riconoscere la verità riguardante la persona di Gesù, è ancora ben lontano dall'aver rinunciato alla prospettiva umanissima di fuggire sempre davanti al dolore. Solo la passione lo strapperà dalle sue illusioni e lo renderà capace di vivere davvero la sua fede.

L'operare precedente di Gesù gli aveva fatto capire che Gesù ha il potere di venire incontro a molteplici necessità umane. Da lui Pietro si attendeva che donasse la vita piena e vera, perché era stato mandato da Dio ed era il Figlio del Dio vivente. Da lui si attendeva che mettesse fine a ogni necessità, a dissacordi e liti, alla malattia e alla vecchiaia, a tutto ciò da cui la vita è disturbata e diminuita. Si attendeva, in una parola, il dono di una vita illimitata. E invece questo "improbabile" Messia comincia a parlare di morte, di fallimento, di rifiuto generalizzato da parte del suo popolo. Per i discepoli questo non è solo una delusione, ma il crollo di un mondo di speranze. Pietro aveva mille motivi più uno per dissentire, per chiedere a Gesù di rinunciare a questo progetto assurdo.

Per il momento il rimprovero di Gesù è molto duro e la crisi di Pietro ben profonda.

La pietra che doveva essere un fondamento diventa un sasso d'inciampo, quello che in greco si dice "scandalo".

Nel forte contrasto tra Gesù e Pietro vengono in ballo domande fondamentali: Qual è il valore e il significato della vita umana? La nostra vita terrena è l'unica vita? Come possiamo e dobbiamo usare questa vita in maniera significativa? Che cosa possiamo attenderci da essa? Dobbiamo attaccarci a lei a ogni costo? Come possiamo giungere alla pienezza della vita e alla felicità? Il vangelo più che fornirci subito delle risposte ci invita a camminare dietro a Cristo.

### XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A

**4 settembre 2005**

*Se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello.*

### PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Ezechiele (33,7-9)

La morale cristiana rischia spesso di essere individualista, mentre il profeta Ezechiele invita chiaramente a un atteggiamento solidale tra tutti i membri del popolo di Dio.

Non si tratta di colpevolizzarsi, in nome di un principio un po' terroristico di responsabilità collettiva; piuttosto l'invito è a offrirsi un sostegno reciproco, con la parola e con l'esempio, soprattutto quando la fedeltà appare ogni giorno più difficile. Non serve a nulla lamentarsi per la caduta di un fratello o la degradazione generale della società in cui viviamo. Vale molto di più provare a intervenire concretamente, finché si è ancora in tempo. Dio ha pieno diritto di chiedere a



ognuno ciò che disse a Caino: “cosa è accaduto a Tuo fratello?”. Soprattutto il profeta è chiamato a farsi guardiano e sentinella sul cammino del suo popolo. Ma ciò riguarda ormai ognuno di noi, popolo di profeti segnati a ciò dalla grazia del battesimo, e costituiti benevoli guardiani della salvezza di ognuno dei nostri fratelli.

### SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (13,8-10)

In tutta questa bellissima lettera ai Romani Paolo ha lottato contro il legalismo giudaico. Sa che quel legalismo l’aveva chiuso in un atteggiamento rigido e opprimente verso gli altri, lo aveva addirittura condotto a perseguire i cristiani. È stata la scoperta dell’amore misericordioso del Signore a salvarlo! Partendo da questa presa di coscienza può rinascere la vera legge, quella che assicura l’unità della Chiesa e dell’umanità.

### VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (18,15-20)

L’argomento con cui inizia il Vangelo di oggi è chiaro e diretto: Come trattare il peccatore, colui che devia? Gesù inizialmente non preannuncia grandi mezzi. Non invita a denunciare subito il peccatore ai responsabili della comunità. Perché ogni discepolo di Gesù, è realmente e sufficientemente forte e preparato per andare incontro al peccatore, per convincerlo del suo peccato e per riguadagnarlo al Signore Gesù: «Se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello». E anche se la prima volta non ti ascoltasse, due o tre altri fratelli potrebbero per il momento bastare, per ri-

guadagnare e riconciliare il fratello peccatore. Solamente dopo questo secondo approccio ci si indirizzerà alla comunità della Chiesa e i capi interverranno per stabilire se il fratello appartiene ancora o meno al gruppo dei discepoli di Gesù, e a quali condizioni. Ma Gesù su cosa basa una tale fiducia nella potenza dell’azione dei cristiani, come singoli e come gruppi, contro la forza e la virulenza del male? Dov’è dunque la sorgente segreta del potere nuovo di ogni discepolo di Gesù? A che titolo egli osa intervenire in questo modo? Nel Nome di chi? Nel Nome di Gesù, cioè nella forza della sua presenza e nella dolcezza irresistibile del suo amore salvatore. Infatti potremmo comprendere male questo vangelo e riconoscere solo una serie di buone norme educative per evitare il dilagare degli scandali e l’eccessiva pubblicità fatta al male e a chi sbaglia, ma c’è molto di più. Non è necessario essere cristiani per rimproverare i fratelli, criticare e giudicare la loro condotta, richiamarli all’ordine e ai loro doveri. Ma per avvicinare il peccatore accogliendolo nel più profondo del nostro cuore; per circondarlo d’amore pur rifiutando il suo peccato riconoscendone il male, per condannare l’errore in un clima di carità e comprensione è necessario il miracolo dell’amore cristiano, dell’amore salvatore di Gesù comunicato a quanti credono in lui. Non si comprende questo testo sul perdono senza far riferimento a un altro importantissimo brano evangelico: “Quando due o più sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”.

La correzione fraterna, fatta nel nome di Gesù, diventa proprio questo caso di speciale presenza di Cristo. Ma a condizione, come Gesù ci ha appena ricordato, che essi si incontrino nel suo Nome, cioè che chi corregge agisca per la causa di Cristo, e non per risen-



## La parola di Dio celebrata

timento o superbia, per la fiducia accordata alla sua Parola o per la segreta attrattiva, per il fascino indefinibile, ma irresistibile che Gesù esercita su di lui.

Molti cristiani potrebbero spingersi a denunciare e condannare l'errore, organizzarsi insieme per fare ciò, ma senza neanche più ricordarsi che sono là, ovunque essi siano, con chiunque siano, a causa di Gesù, cioè nel suo nome.

Quando però i cristiani sono veramente riuniti nel suo nome, allora succede qualcosa di radicalmente nuovo. I rapporti tra i discepoli vengono cambiati e così anche i rapporti tra i discepoli e il Padre. La loro preghiera diventa irresistibile: «Se due di voi sopra la terra vi accorderete per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà». Inoltre, poiché Gesù è in mezzo a loro, viene accordato e garantito un potere grande contro il male: «Tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto in cielo».

### **XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A**

**11 settembre 2005**

#### **PRIMA LETTURA**

Dal libro del Siràcide (27,30-28,7)

*Non ti dico di perdonare fino a sette volte,  
ma fino a settanta volte sette.*

Tutti conoscono il rischio di dare risposte affrettate. Anche i sapienti di Israele non erano immuni da questo difetto. È certo troppo facile legare l'atteggiamento dell'uomo e il comportamento di Dio, come se fossero dello stesso ordine di cose. La vendetta nei confron-

ti di un fratello comporterebbe così la parallela vendetta di Dio nei nostri confronti. Allo stesso modo il perdono offerto a un fratello farebbe automaticamente scattare il perdono divino per le nostre colpe. Non andiamo troppo veloci! I sapienti della Bibbia non avevano la pretesa di avere già ben chiare tutte le sottigliezze della teologia della retribuzione che oggi conosciamo e su cui si interrogano ancora i moralisti contemporanei. Il perdono di Dio è sempre un dono immeritato, mentre in ogni colpa degli altri c'è sempre almeno una piccola parte di responsabilità da parte nostra. Chi perdona un fratello che ha peccato contro di lui, rifletta sempre su quanto può dirsi innocente e non complice dello stesso peccato. Questo non ci esime dall'obbligo del perdono, anzi, proprio la distanza tra il gratuito e generoso perdono che Dio ci offre e lo stentato e complice perdono che noi possiamo offrire dovrebbe essere un motivo più pressante per essere misericordiosi.

#### **SECONDA LETTURA**

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (14,7-9)

Paolo invita i cristiani a un'esistenza che li faccia uscire dal proprio egoismo. Ciò esige una vera morte spirituale, ma è anche sorgente della vita. Solo questa trasformazione rende possibile la pazienza verso i deboli e la vicendevole accettazione, senza un reciproco giudizio.

#### **VANGELO**

Dal vangelo secondo Matteo (18,21-35)

Il tema del perdono, della possibilità stessa del perdono in una società che voglia





combattere efficacemente il male, è sicuramente di grande attualità. Molti si chiedono non soltanto se sia possibile perdonare, ma se sia veramente doveroso e necessario e soprattutto entro quali confini questo perdono possa essere esercitato senza diventare: un abuso, una viltà nei confronti del male o peggio una specie di complicità.

Nel vangelo Pietro dimostra di avere compreso che l'atteggiamento di Gesù nei confronti del perdono era innovativo. Il suo modo affettuoso, aperto e generoso di rapportarsi con i peccatori faceva capire quanto il Signore avesse una "riserva di perdono" notevolmente più ricca di qualsiasi altro uomo sulla terra. Era un atteggiamento che conquistava naturalmente l'ammirazione dei discepoli e il povero Pietro decide di tentare di assomigliargli: "quante volte dovrò perdonare a mio fratello se pecca contro di me: fino a sette volte?"...

Una proposta generosa. Ragionevolmente molto generosa, quella di Pietro. Ma quello che Gesù pretende da lui è che esca dalla logica con cui sta ragionando sul perdono: la logica di chi deve perdonare, di chi deve pagare il tributo del perdono. Da questo punto di vista ogni prezzo sembra alto. Il perdono sembra una apertura di credito fatta con poche garanzie, una scommessa che appare molto problematica: colui che viene perdonato si lascerà cambiare in meglio dal dono ricevuto? O avrà fatto uno sforzo inutile? O la forza del male, non solo non verrà sconfitta dal perdono, ma addirittura lo sfrutterà per i suoi scopi?

Chi continua a essere ragionevole in questo modo non potrà mai perdonare di cuore come Dio ci chiede. Gesù vuole che Pietro cambi punto di vista e a questo serve la para-

bola che narra di seguito. Come molte parabole è introdotta da una formula fissa, sulla quale riflettiamo poco: "Il regno dei cieli è simile a..." sostituita in Luca da "Il regno di Dio è simile a...". Il suo significato è interessante: l'evangelista ci vuol dire che noi viviamo in un mondo dove Dio ancora non regna pienamente. La logica del mondo in cui viviamo non è quella di Dio, lo stile di vita che seguiamo non corrisponde a quello di Dio, in un mondo in cui Dio regnasse, le cose andrebbero nella maniera che la parabola racconta. Il primo messaggio della parabola è chiaro: Dio perdona con generosità inaudita. Dio "investe" con grande generosità nel perdono, perché ha una straordinaria fiducia nella possibilità che il perdono cambi i cuori degli uomini. La parabola non si dilunga in particolari, ma il debito a cui accenna è enorme, quasi l'ammontare annuo delle tasse di un piccolo stato al tempo di Gesù. Un debito del genere non si accumula in un giorno, chi dunque riceve il perdono dal re è una persona che ha sbagliato, frodato e ingannato lungamente: per anni e con molte complicità. Tutto ci spingerebbe a non fidarci di lui, tutto in lui parla di malvagità e di male incallito. Eppure il re investe ancora una volta sulla potenza del perdono. La parabola non è però irrealista, anche nel Regno di Dio l'uomo resta libero e il perdono generoso può essere rifiutato e risultare non efficace. Pietro come noi resta scandalizzato da questo: come è possibile che il cuore di quest'uomo sia così insensibile alla potenza del perdono? I servi della parabola, che vanno sdegnati dal padrone a denunciare l'accaduto, danno voce a tutti i lettori del vangelo. Come è possibile non capire che il perdono è amore? Come non lasciarsi cambiare il cuore da questo amore così generoso?



## La parola di Dio celebrata

Da questa carica di amore così potente? Ed ecco che Gesù ha raggiunto il suo scopo: ci ha fatto vedere il perdono dall'altro lato. Ci ha fatto scoprire che il perdono visto dalla parte del peccatore è dono, è gioia è amore potente che dovrebbe sconvolgere, cambiare ogni cuore. Quando si perdona di cuore, il cuore dell'altro viene conquistato. Non si può dunque capire il perdono mettendosi dalla parte di chi offre il perdono, ne tanto meno comprendere il cuore di Dio cercando di porsi nei Suoi panni. La verità diverrà per noi luminosa solo se ci metteremo nella nostra condizione umana di peccatori perdonati, infinitamente perdonati da Dio. Solo scoprendo la gioia del perdono impareremo a perdonare perché avremo fiducia nella potenza del perdono. Con un'arte narrativa inarrivabile Gesù riesce a comunicare un valore positivo con una storia tanto realistica da essere una storia negativa, una storia che finisce male. Ed ecco l'ultima risposta: il fallimento di un investimento sul perdono non giustifica la sfiducia nella potenza del perdono perché l'esistenza del peccato e dell'odio non può annullare la potenza dell'amore.

### ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE

**14 settembre 2005**

*Bisogna che il Figlio dell'uomo sia innalzato.*

#### PRIMA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo Apostolo ai Filippesi (2,6-11)

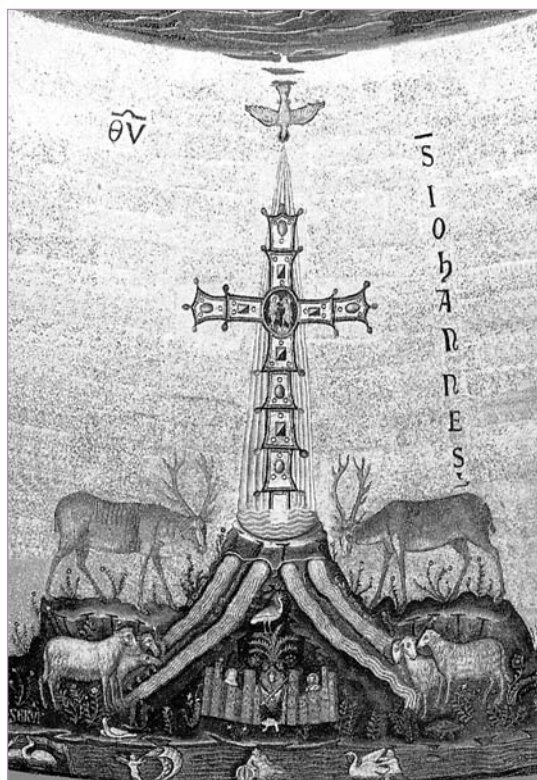
Passione e resurrezione non si contrappongono come due realtà contraddittorie. Il rapporto non è di contraddizione, ma di conseguenza: "proprio perché Gesù si è umiliato

nella morte il Padre lo ha innalzato..." La croce di Gesù non è solo l'ultimo atto della sua vita umana, ma anche la rivelazione dell'essere stesso di Dio. La resurrezione attesta che Dio si riconosce pienamente nel crocifisso del Venerdì santo: la sua umiliazione smaschera i nostri sogni di potenza e gloria. La sua umiliazione condanna le nostre strategie di violenza e sopraffazione. Per quanto appaia orribile alla nostra vista, la croce non è meno gloriosa della resurrezione: rivela infatti al mondo la tenerezza di un Dio solidale con gli uomini, che si identifica con l'ultimo, il più povero e sofferente tra di loro. Designa Gesù come "centro della storia", il solo essere in cui l'universo trova il suo fondamento e l'umanità il suo principio di unità. È perciò necessario che ogni lingua accolga l'invito a confessare la signoria di Cristo. La vocazione della Chiesa è proprio quella di farsi interprete di questo appello presso ogni nazione.

#### VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (3,13-17)

Nicodemo, un esponente importante del gruppo dei farisei, viene a visitare Gesù, ma di notte! Il maestro di Israele diventa discepolo segreto di Colui che è la via, la verità e la vita. Gesù è insieme la via di Dio verso di noi e la nostra sola via per giungere a Dio. Una via che sale verso il cielo, una via che sarà "l'elevazione" di Gesù e anche la nostra elevazione. Tutti quelli che nel deserto alzavano gli occhi verso il serpente di bronzo venivano guariti. Gesù rivela a Nicodemo la sua "elevazione" sulla croce, fonte di vita e di guarigione spirituali per quanti saranno abbastanza umili per rivolgersi a lui, per accet-



Mosaico, particolare, Basilica San Giovanni Laterano, Roma

tare di essere salvati da un Dio che si mostra debole e indifeso, da un Dio umile e arrendevole, da un Onnipotente diventato impotente per amore. Questa è l'Ora verso la quale tende tutta la vita di Gesù. Questa è l'Ora della sua "elevazione", della sua glorificazione. Nella parole di questo vangelo c'è la sintesi più potente per esprimere il cuore della fede cristiana: "Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo figlio, perché chi crede in lui non si perda, ma abbia la vita eterna". Per accogliere questa salvezza che è dono e totale gratuità è necessario "tornare bambini", anzi, in maniera ancora più radicale, bisogna nascere di

nuovo, uscendo dalla logica di questo mondo: logica di profitto e di sopraffazione, per accogliere come unica la logica di Dio, logica di amore e di dono gratuito.

### XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A

18 settembre 2005

*Sei invidioso perché io sono buono?*

#### PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (55,6-9)

Questo brano di Isaia nasce dopo il ritorno dall'esilio ed è tutto percorso da un chiaro invito alla conversione, al ritorno a Dio che ha permesso il ritorno del popolo nel suo paese. Dio dimostra una profonda passione nel farsi cercare e trovare dagli uomini. Un testo molto vicino al nostro: Is 65,1-2, precisa che è Dio stesso a dire all'uomo "eccomi!", mentre nel passato erano stati i grandi uomini come Abramo, Samuele, Isaia a rispondere così all'appello divino. Dio dice "eccomi" davanti a un'umanità che sembra non mostrare nessun interesse per lui. Questa è la prima conversione che Dio chiede all'umanità di oggi.

#### SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi (1,20-27)

Paolo è prigioniero, deve affrontare l'ipotesi della sua morte. Catturato da Cristo, egli se l'augura, perché essa gli permetterà finalmente di incontrare faccia a faccia il suo Signore. Sarà un vero guadagno per lui. Tuttavia, pieno di amore per i fratelli, desideroso



## La parola di Dio celebrata

di identificarsi fino alla fine con il suo Maestro, è pronto a riprendere il suo impegno per dare fino all'ultima stilla di sangue, perché il mondo creda e si salvi, completando così nella sua carne ciò che manca ai patimenti di Cristo.

### VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (20,1-16)

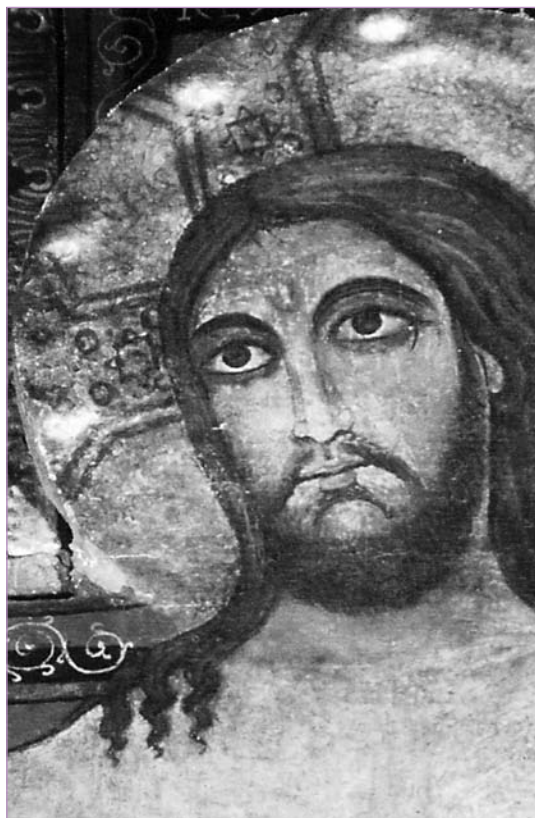
Questo vangelo provoca una inevitabile domanda: che razza di giustizia c'è nel pagare allo stesso modo dei primi anche gli operai dell'ultima ora? E fuor di metafora: come può esserci giustizia nel portare in paradiso anche chi si pente soltanto negli ultimi momenti della sua vita?

Questo modo di agire di Dio non ci sembra coerente e molti condividono l'atteggiamento narrato dal vangelo con la protesta degli operai della prima ora, convinti con ciò di tutelare la giustizia.

La risposta finale del padrone della parabola, d'altra parte, non sembra molto adatta a confortare i dubbiosi. Egli non parla di giustizia, ma si arroga il diritto di: "fare quello che vuole delle sue cose". Dio è forse arbitrario e impertinente? Si pone al di là di ciò che è giusto e ragionevole soltanto perché "è Dio e può fare ciò che vuole?". Le domande sono tante, e invece di far comparire le risposte ogni approfondimento sembra evidenziare l'abisso tra noi e Dio, tra il nostro e il suo modo di valutare le cose. La pericope evangelica è posta prima dell'entrata di Gesù in Gerusalemme per compiere la sua Pasqua, quasi profezia di quanto sarebbe accaduto dopo Pentecoste dove gli "ultimi" (pagani, peccatori e tutti gli esclusi dall'alleanza) avrebbero ac-

colto l'invito della salvezza. La parabola inoltre è racchiusa tra un detto di Gesù alla maniera di inclusione: "molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi primi" (Mt 19,30 e 20,16) che è la chiave di lettura della parabola stessa. Ogni giorno il mondo ha posti limitati in prima classe, chi non giunge in tempo, chi non sgomita per arrivare è irrimediabilmente mandato fuori, e questo lo chiamiamo serenamente "giustizia". Nel nostro mondo chiamiamo "giustizia" che ci sia un primo, un secondo e un terzo mondo, e che l'ordine di arrivo determini la differenza tra una vita di spreco e una vita di fame. Vivendo sempre in questa logica è facile non accorgersi che gli operai della parabola, anche quelli dell'ultima ora, erano sulla piazza fin dal mattino, ma "che nessuno li aveva presi a giornata". L'incontro della salvezza per loro è giunto solo al tramonto, ma anch'essi come i primi hanno accolto la chiamata del Padrone per mettersi al lavoro nella vigna. Spesso le vie di Dio non sono le nostre vie, i suoi pensieri non sono i nostri pensieri perché i suoi occhi sul mondo sono molto più aperti dei nostri e la sua attenzione alla verità non è deviata dall'abitudine al male. Per questo Dio è capace di guardare non soltanto all'orario di lavoro, ma anche molto più in là; il Padrone guarda alle famiglie di questi lavoratori che attendono dal mattino che il padre torni con il salario di una giornata. La loro fame non può ridursi in base ai tempi di produzione effettiva!

L'amore sconfinato del Padre va oltre la giustizia e la logica retributiva nei confronti delle prestazioni degli operai. Il padrone infatti argomenta il suo comportamento su due livelli: prima di tutto conferma di non



*Particolare, il Crocifisso che parlò a san Francesco, chiesetta san Damiano, Assisi, sec. XII*

avere mancato in nulla rispetto a una giustizia distributiva. Gli operai della prima ora sono stati pagati secondo quanto giusto e pattuito dal contratto di lavoro. Ma il padrone rivendica il diritto di uno spazio di gratuità, la possibilità di cercare di rispondere, per quanto possibile, ai bisogni di ogni uomo. Se a prima vista il comportamento di questo padrone sembra inaccettabile, esso propone invece un modello e un valore di giustizia col quale è necessario confrontarsi.

Lo sguardo di Dio, attento alle necessità e non solo alle rivendicazioni economicamente

esigibili è dunque “uno sguardo buono”. Una società, che non cercasse di ispirarsi con realismo e concretezza ai valori di questa parabola, sarebbe una società forse efficiente ed economicamente competitiva, moderna e liberista, attenta al mercato e vicina al “modello” americano, ma indubbiamente “meno buona”.

### **XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO A**

**25 settembre 2005**

*Pentitosi, andò. I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio.*

#### **PRIMA LETTURA**

Dal libro del profeta Ezechiele (18,25-28)

Chi è giusto davanti a Dio? La lettura odierna affronta un tema cruciale nella Bibbia: quello della retribuzione. Come si situa- no l'uomo e Dio, l'uno in faccia all'altro, ri- guardo al problema del bene e del male? Co- me l'uomo fa il male, e come Dio risponde a questo male? Il testo di Ezechiele è ben chia- ro, a patto di inserirlo in un contesto che at- traversa tutto l'antico testamento. Una dottri- na globale, che si è costruita soltanto pian piano, a partire da punti di vista molto diver- si, a volte in maniera paradossale come la vi- sione della giustizia contrapposta alla miseri- cordia. Nessun testo è sufficiente a dire tutto. La rivelazione procede a tentoni, a volte sembra addirittura un camminare errabondo. È tuttavia notevole che il popolo non esiti a mettere in discussione la condotta di Dio, reagisca a ciò che dice il profeta con una vi- vacità vicina alla violenza. È in questo con- trasto vivo e vivace che si attua in pienezza



## La parola di Dio celebrata

la rivelazione divina. Non in un dettato sereno e impersonale delle “formule da credere”, ma in una quotidiana scoperta passionale e appassionata.

### SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippèsi (2,1-11)

I cristiani debbono rinunciare a ogni sentimento che li porta a giudicare gli altri. Debbono accettarsi vicendevolmente e sostenersi di fronte alle difficoltà della vita. Illumineranno così, attraverso la loro esperienza, l’atteggiamento di Gesù: che è venuto a compiere l’opera divina, facendosi schiavo, sottomesso alla morte per amore dei suoi fratelli.

### VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (21,28-32)

Chi è disposto ad ammettere subito di non essere così bravo, così generoso, così retto, da rispondere immediatamente “sì” alle richieste di Dio? Tutti noi abbiamo la profonda sensazione che possiamo e vogliamo fare il bene. È una sensazione per molti aspetti giusta, ma non dovrebbe portarci a sottovalutare la nostra debolezza, la frequente incoerenza delle nostre azioni. Quanto è ricco il mondo di proclami, di profferte generose, di dichiarazioni di buoni intendimenti, che però non portano a risultati altrettanto positivi! Ognuno di noi ha una profonda allergia per i proclami elettorali dei partiti: progetti bellissimi che ascoltiamo già con gli occhi aperti su quella che sarà poi la concreta e grigia realtà dei compromessi e degli scarsi risultati.

Questo stesso realismo dovremmo avere quando valutiamo i nostri sogni di bontà, di obbedienza, di rettitudine. Se contiamo solo sulle nostre forze e sulle nostre virtù, ben presto faremo la fine del primo figlio della parabola. Invitato dal Padre ad andare a lavorare nella vigna rispose subito con un “sì”, generoso, entusiasta e probabilmente anche ricco di molto orgoglio... ma non ci andò. Questa storicamente fu la reazione di Israele all’annuncio di Gesù e prima a quello del Battista, ma riservarla soltanto a un fatto del passato non è corretto. L’errore di Israele potrebbe essere oggi quello della Chiesa o di ogni cristiano.

Come non condividere l’opinione di Gesù che nella parabola sembra smaccatamente preferire il secondo dei due figli: che ha cominciato con uno sbaglio e ha dovuto rientrare miseramente, umilmente attraverso la porta del pentimento. Ha dovuto presentarsi a Gesù, stroncato nel suo amor proprio, per mendicare il perdono. È proprio lui che Gesù preferisce: colui che ha cominciato col dire no, ma che, pentito, è andato a lavorare, anche furtivamente, nella vigna.

Coloro che sono passati per la porta del pentimento, sanno bene di non poter contare solo sulla propria generosità e sul proprio impegno. Conoscono bene che tutto deriva dallo sguardo di perdono che il Signore un giorno ha posato su di loro. Il vangelo è pieno di queste figure: Zaccheo, il pubblicano; Maria, la peccatrice; e quel meraviglioso sconosciuto che veneriamo sotto il nome di buon ladrone. Il contenuto della parabola è la rivelazione del primato della Grazia sulla illusione del volontari-



smo e del buonismo. L'umanità non è buona da sola: ha bisogno di Dio, ha bisogno di salvezza per diventare buona, ha bisogno di Spirito Santo. Ma come potrà riceverlo finché non trova la strada del perdono, finché vive nella superbia di chi crede di potersi salvare da sé?

Trovare la porta del pentimento non è solo trovare una strada che ci conduce presto al Regno di Gesù, ma trovare la sola



*Icona, Cristo "in gloria"*

strada. Non ce n'è un'altra. Dobbiamo tutti passare attraverso la porta del pentimento, presto o tardi, altrimenti non ci sarà posto per noi nel Regno, come per Pietro che si intestardiva a non voler essere lavato da Gesù. Dobbiamo anche noi stare attenti a non intestardirci nella nostra generosità, a non restare prigionieri delle nostre opere, della nostra buona volontà, dei nostri successi. Gesù non può abbandonarci alla nostra sola generosità. Cerca di salvarci, di organizzare la nostra vita in modo che ci resti ben poco di cui vantarci, che tutto sembri per noi perduto fuorché la sua misericordia. Noi resistiamo a lungo a questo stratagemma divino. Vorremmo salvare almeno le apparenze, ma un giorno, quasi a nostra insaputa, nel momento in cui la nostra generosità abituale ci avrà finalmente traditi, ci ritroveremo improvvisamente nel campo della misericordia, confusi con gli ultimi dei peccatori, con coloro che prederanno i giusti nel Regno. Solo allora noi sapremo veramente rendere grazie. È allora che noi conosceremo l'amore di Dio e scopriremo fino in fondo che la salvezza è soprattutto ed essenzialmente un dono.

# MARIA, REGINA DEI MARTIRI'

(Meditazione sulla *Passione della Madonna davanti a Gesù Eucaristia*)

## PRESENTAZIONE AL TEMPIO

Solo chi ci ama veramente può farci capire il valore dell'amore e noi ci vogliamo mettere alla scuola di Maria per imparare ad amare Gesù.

Ma l'amore non è separabile dal dolore, anzi è proprio la via della sofferenza che esprime la profondità dell'amore.

Gesù ha detto che l'amore più grande è il dare la vita per colui che si ama (Gv 15,13).

Anche per Maria è vera questa condizione. Il suo amore più grande è stato proprio la sua sofferenza.

A Fatima ha fatto vedere il cuore immacolato coronato di spine e questo è un richiamo ai suoi dolori. Il suo cuore trafitto è un invito alla riparazione e ad un maggiore approfondimento del mistero della Redenzione. Il dolore di Maria la rende più vicina a ciascuno di noi. La sofferenza è certamente l'esperienza più viva dell'uomo e solo il *condividerla* con chi soffre ci rende uniti.

Nell'apparizione alla Salette, Ella è addolorata: Maria piange nel vedere la nostra ingratitudine, la mancanza di fede e di speranza nei confronti dell'Amore donato del suo diletto Figlio Gesù.

Vogliamo così partecipare ai suoi dolori e alle sue sofferenze per riparare a tanta ingratitudine dell'umanità che sta camminando *verso l'ombra della morte*.

La nostra adorazione vuole, attraverso Maria, essere una riparazione per tutte le volte che abbiamo tradito Gesù e il Vangelo ed abbiamo fatto sanguinare il suo cuore di mamma.

« Simeone li benedisse e parlò a Maria sua madre: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima » (Lc 2,34-35).

Sembrava un giorno come gli altri: due genitori al Tempio per dire grazie al Signore del dono del figlio.

Un rito semplice e solenne,  
così com'è nello stile dei poveri,



Preghiamo



così com'è nello stile di Dio.

Fra i tanti, c'erano anche loro, Maria, Giuseppe e il bambino, mescolati con altri poveri, mescolati con altra gente.

I volti dei poveri sono quasi tutti uguali, pieni di speranza non solo per il giorno dopo, ma per quell'oggi che richiede il pane di sempre, il coraggio di sempre, la fede di sempre.

Il tempio poi, con tutta la sua imponenza, faceva sentire un certo disagio. Alla ricerca di un volto amico, anche Giuseppe e Maria vagavano fra le austere colonne ricercando, nel loro cuore, lo stesso Dio che, forse, lì non riuscivano a vedere.

Ma ecco un fatto che produce una forte impressione: arriva un vecchio che sembrava stesse lì ad aspettarli; si dirige verso di loro come un vecchio amico e prende in braccio il bambino.

Erano andati per *offrirlo* al Signore, ma presto si rendono conto che quel gesto equivale a *metterlo nelle mani di tutti*.

Forse è il primo che prende in braccio il tuo bambino, Maria, e già avverti, nel silenzio del tuo cuore, quale sarebbe stata la tua missione nel progetto di Dio: donare il tuo Gesù. L'angelo ti aveva detto: «*Non temere, Maria*» (Lc 1,30), ma ora quasi hai timore, perché quest'uomo che non conosci, ha preso fra le braccia Gesù; quello che ti ha più turbato sono le sue parole che parlano di divisione, di rovina e di salvezza; ti annunciano che una spada trafiggerà la tua anima.

Le parole del vecchio Simeone, o Maria, ti hanno fatto tornare alla mente altri dolori e disagi. Come non fu imbarazzante il censimento di Cesare Augusto? Nessun conforto, nessuna strada privilegiata, nessuna *camera prenotata*.

Tutto era all'insegna di una speranza che dipendeva più dagli uomini che dalle promesse di Dio; eppure anche quei momenti e disagi formavano la *filigrana del progetto divino*.

In contrasto, l'indifferenza degli uomini, il loro egoismo, il poco spazio che c'è sempre per coloro che non contano: «*perché non c'era posto per loro nell'albergo*» (Lc 2,7).

E come non ti ritornò alla mente, con quelle parole, la misteriosa fuga in Egitto? (Mt 2,13). Lei che si è *nascosta* a Dio, è costretta a nascondersi di fronte alla smania di potere e di prepotenza degli uomini. Ma certamente il suo cuore ha provato un grande e incomprensibile dolore alla notizia dei bambini uccisi (Mt 2,16-18).

Nel suo cuore di mamma risuonava il pianto disperato di altre mamme, di tanti che non troveranno mai una risposta nella storia degli uomini. Sì, le pa-



Preghiamo

role di Simeone si mescolavano con i tanti dolori che in quel momento lei stava rivivendo.

*«Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione, perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima"» (Lc 2,34-35).*

Le parole del vecchio Simeone vibrano come una spada; sono profezia di un dolore già avvenuto e di un dolore che deve ancora accadere.

La sorte del Figlio sarà anche l'ora della madre.

L'ora nona in cui si fece buio su tutta la terra, sarà per lei l'ora di quella spada che la renderà *crocifissa senza la croce*. La parola di Simeone appare crudele per lei, mamma, che avrebbe dato tutto per il suo *Bambino*.



Preghiamo

Quella *seconda* Annunciazione segna la via del dolore che avrebbe accompagnato il mistero dell'Incarnazione.

La carne di questo Bambino sarà martoriata dal peccato dell'uomo e la profezia tocca l'anima della madre, ancor prima di crocifiggere il corpo del Figlio. Non poteva esser esentata da quel dolore che il Figlio avrebbe fatto suo per salvare il mondo.

Questo Bambino, che ancora non parla, è già segno di contraddizione. Questo Bambino che appena vagisce è già accusato di essere *rovina del suo popolo*. Questo Bambino, che salverà il suo popolo dai suoi peccati, è già preludio di ostilità.

Come *rimbombano* nel cuore di Maria, al grido della folla: *«Sia crocifisso»*, le parole profetiche di Simeone: *«Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele»*.

Fu proprio in quel momento, quando il suo Gesù viene lasciato in mano al popolo, che ella comprende la drammatica portata di quelle parole.

Quando Simeone prende fra le braccia il suo bambino, è forse possibile che ella lo veda già disteso sulla croce per i peccati del mondo, immolato come l'agnello *condotto al macello*, che non apre bocca?

Maria e Giuseppe che *«portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la legge del Signore»* (Lc 2,22-24), non pensavano certamente, al trambusto che avrebbe creato quel Vecchio, il cui volto, segnato dal tempo, aveva ancora occhi *capaci di vedere*.

Erano occhi che avevano aspettato quel momento, che l'avevano sperato ed ora quel desiderio e quell'attesa si realizzavano.

Sarà sempre così. Solo dove arriva Gesù, tutto raggiunge la sua pienezza: adesso può dire: «*Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza...*» (Lc 2,29-30).

Maria, forse questo Vecchio ti rimarrà sempre nel cuore, specialmente in quei momenti oscuri, dove i tuoi occhi non vedranno altro che buio, sarcasmo e indifferenza. Possiamo applicare a Simeone la frase del Vangelo di Giovanni: «*Vide e credette*» (Gv 20,9) e così a Maria anche quando, sotto la croce, c'è solo da chiudere gli occhi, perché è difficile *vedere e capire*.

Solo chi ha riposto la sua vita e la sua attesa in Dio, ha occhi capaci di *vedere* la salvezza, nel corpo di questo Bambino e nei legni incrociati di una croce, dove vi è appeso un uomo.

Chi crede vede, e non rinuncia alla follia di una attesa impossibile, nella quale crede, spera e sa aspettare anche se la sua vita si sta eclissando verso la fine.

Tu, Maria, hai visto negli occhi di questo Vecchio, lo sguardo di tutti coloro che sanno aspettare *Colui che viene*, che sanno credere, che vogliono vedere quello che ancora non hanno mai visto. Davvero la fede ti pone nell'utopia dell'impossibile, ti apre alla follia di un'attesa piena di speranza.

Tu, o Maria hai letto nel cuore di quel Vecchio tutta la trepidazione di un cuore *bambino*, di un cuore che, nonostante l'età, è rimasto ricco di *desiderio*: il desiderio di Dio che fa sempre andare al di là delle circostanze.

E Tu, Maria, da quel giorno in cui Dio ti ha rivolto la sua Parola, hai imparato a guardare sempre *oltre*, al di là della dura realtà che, spesso, sembra opporsi anche al progetto di Dio.

Le parole del Vecchio e il tuo gesto di deporre il Bambino fra le sue braccia, diventeranno la continuità della tua risposta al mistero dell'Incarnazione.

Questo Bambino ti è stato *dato* perché potesse, attraverso la tua persona, essere donato, anzi deposto là dove non c'è più nulla da aspettarsi. Dio l'ha deposto nel tuo seno, per dare significato alla madre e alla vergine.

Tu l'hai deposto nel cuore di Giuseppe, per santificare la famiglia, l'hai deposto sulla paglia della culla di Betlemme, per santificare la vita, l'hai deposto fra le braccia *spente* di questo Vecchio, segno dell'umanità in attesa, per riaccendere la speranza, l'hai accolto nuovamente dalle braccia della croce per dare speranza alla crudeltà della morte ed essere l'unico amore che rimane fedele in quel momento drammatico: «*adesso e nell'ora della nostra morte*»

Ora che lo hai deposto fra le braccia di quel servo fedele, lui si può congedare dalla scena del mondo: «*Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pa-*



Preghiamo

*ce secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza... (Lc 2,29-30).*

Ora lui può andare, può partire; era tanto che aspettava, ora è proprio giunto al termine.

La tua presenza, Maria, riempi sempre il cuore dell'uomo, il cuore del tuo Gesù. Tu sei colei che è la pienezza di Dio e dona la pienezza di Dio. Perdonaci se i nostri *vuoti* sono tali che non abbiamo avuto ancora il coraggio di riempirli, accogliendoti come nostra madre. Dopo tutto questo, Maria riprende il suo Gesù e se lo stringe al cuore.

Le parole di Simeone, come spada sguainata, glielo hanno squarciato.

Nel suo cuore il dolore, d'ora in poi, convivrà con la gioia, gioia nel vedere crescere il bambino e dolore per quella ferita invisibile che porterà sempre con sé fino a che tutto, di lei, si *ricapitolerà* in Dio.



Preghiamo

O Maria, davanti al tuo Gesù-Eucaristia vogliamo riparare per le volte che il dolore e l'incomprensione ci hanno fatto separare da Lui. Vogliamo riparare per le nostre paure che ci hanno fatto dubitare perfino dell'amore di Dio, dubitare della sua presenza nei nostri momenti oscuri e ci siamo sentiti abbandonati anche da Te.

Fa, o Maria, che anch'io sappia mettere nelle braccia aperte di tutti coloro che aspettano, il tuo e mio Gesù, per riaccendere nei loro cuori la luce, la gioia e la speranza. O Maria, prendi il mio cuore e mettilo fra te e Gesù, così che né spada mi spaventi, né la paura mi scoraggi. Amen.

### AL CALVARIO, L'INCONTRO DOLOROSO

*«Condussero dunque Gesù al luogo del Golgota, che significa luogo del cranio e gli offrirono vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese. Poi lo crocifissero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse quello che ciascuno dovesse prendere. Erano le nove del mattino quando lo crocifissero. E l'iscrizione con il motivo della condanna diceva: Il re dei Giudei. Con lui crocifissero anche due ladroni, uno alla sua destra e uno alla sinistra» (Mc 15,22-27).*

Lungo la *Via crucis*, Gesù sembra che sia rimasto privo di ogni attenzione, di amicizia e di affetto; è rimasta sola lei, la madre che, ancora una volta, vive quel *travaglio doloroso*: il peccato non l'ha sfiorata, ma il dolore l'ha veramente trafitta.

Maria partecipa al Calvario del Figlio.

Quell'incontro senza trattenere,

quello sguardo senza fissare,  
 quel silenzio senza parole,  
 sono le spine del suo martirio;

il suo cuore trasalisce di un nuovo tormento, ma al tempo stesso infiamma di più il suo amore. Non è vero che il dolore spegne l'amore, al contrario. Il suo cuore è davvero trafitto: *anche a te una spada trafiggerà l'anima.*

La terribile punta di quella spada è già penetrata in lei ed il dolore di entrambi si trasforma in uno sguardo infinito.

I loro occhi si incontrano e tutto si dicono; in uno sguardo è raccolto l'inesprimibile dell'amore e del dolore.

E' uno sguardo che diventa *memoria*. Lei conosce bene quell'uomo condannato alla croce. E' il suo Gesù, carne della sua carne, sangue del suo sangue, amore del suo cuore, la forza della sua fede e il coraggio della sua speranza.

E' stata la prima fra tutti a conoscerlo e ad amarlo, perché nessuna creatura ha amato Dio con tutto il cuore, prima di lei.

E' stata lei ad aprirgli la strada nel mondo, per questo ora, non può abbandonarlo lungo quella strada.

E' vero: non c'è molto da vedere in questo *spettacolo* pietoso. Ma l'uomo è fatto così: si diverte mettendo alla berlina il suo Signore.



Preghiamo

Perché tutto questo? Che male ha fatto?

La domanda più che a Dio va rivolta ad ognuno di noi: questo è frutto del mio peccato.

Maria, sono i nostri peccati ad aver crocifisso il tuo Gesù, siamo noi i responsabili della tua sofferenza e del tuo martirio.

Siamo noi che il peccato ha reso *orfani*, che abbiamo bisogno di una madre, perché con il suo materno affetto, ci ricrei alle cose sante di Dio.

Maria, madre di noi peccatori, non ci abbandonare sulla via dolorosa. Tu sei lì per Lui, ma anche per confortare il nostro dolore, quando incontreremo la *croce* e saremo tentati di sfuggire le spine e il Calvario e un senso di ribellione e di rabbia invaderà il nostro cuore. Maria, continua a cercarci in mezzo alla folla, che spesso si assiepa accanto a noi, facendoci credere che non vale la pena continuare nell'andare avanti, perché Dio non può salvare. Vieni incontro a noi, Maria, e sostienici nel cammino, perché, se ci fermiamo davvero, tutto è finito e la croce entrerà nel buio della morte. Tu sei lì, Maria, per insegnarci ad essere fedeli a Gesù, anche quando ci sembra di rimanere soli e schiacciati dal peso dell'incomprensione che ci avvolge come una croce.

Non riusciamo ad accettare quelle parole: «*Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e impara-*

*te da me, che sono mite e umile di cuore e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero» (Mt 11,28-30).*

Devi essere lì, o Maria, quando Gesù vuole renderci partecipi della sua opera di salvezza, facendoci camminare, portando la croce su per la salita di quel quotidiano che è la nostra vita, ricordandoci che quell'inaccettabile esperienza di dolore, è la via dolorosa più sicura, proprio perché ci affianca a Gesù.

Sembra quasi un giro di parole: la causa di tanto dolore sono io, peccatore, e affinché il mio peccato non mi uccida, Lui l'ha fatto suo.

Forse non mi sarei incontrato con Gesù, se non fossi caduto così in basso.

Forse *amore* sarebbe stata una delle tante parole se non mi sentissi afferrato, attanagliato da questo amore che si è nutrito del dolore più atroce della *croce*.

Forse, se non ci fossimo incontrati con la croce del suo Figlio, avremmo pensato a un Dio lontano: il Figlio crocifisso è la più grande rivelazione che Dio ha fatto di sé; è Lui la credibilità di Dio, è Lui la nostra speranza e la nostra salvezza.

Veramente *Dio ci ha capiti*, perché ha provato su di sé il dramma delle conseguenze del nostro peccato. Sono stato io a creare *la croce*, sulla quale Lui ha voluto diventare il *Crocifisso*.



Preghiamo

Maria, donami il coraggio di non sentirmi solo di fronte ai miei peccati e alla mia morte e donami la forza di saper cercare sempre Gesù. Fa', o Maria, che, per paura, non mi allontani da quella *Via Crucis* che porta realmente al Calvario, ma che apre la speranza alla luce di Pasqua.

Fa, o Maria, che tutti i sofferenti e gli oppressi dal dolore siano mondati dal tuo amore materno, cosicché formino con te un corteo d'amore: il corteo della misericordia e del perdono, perché il sacrificio del tuo Figlio lo ha così trasformato con il dono totale di se stesso.

Se Lui non fosse presente, nulla, della vita, avrebbe avuto senso e tanto meno il dolore e la sofferenza;

nulla avrebbe avuto speranza, perché tutto sarebbe finito per sempre.

La Sua presenza è anche la tua presenza, o Maria, rifugio dei peccatori, consolatrice degli afflitti, salute dei malati, madre di Gesù e madre nostra. Amen.

STAVANO PRESSO LA CROCE...

*«Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la Madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio"! Poi disse*

al discepolo: "Ecco la tua madre"! E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa» (Gv 19,25-27).

La fede mostra Dio nella sua *nudità*; a Betlemme, Maria lo vide nel corpo nudo del bambino, ora lo vede *spogliato*.

L'esperienza di Dio passa sempre attraverso una *spogliazione*. Dio ci conduce dove noi siamo costretti a *lasciare*, ed a *spogliarci*.

La nostra mente deve spogliarsi dei suoi pensieri, delle sue ragioni, delle sue giustizie.

I nostri occhi devono spogliarsi dei loro orizzonti.

Il cuore deve spogliarsi dei suoi sentimenti e degli affetti.

Le nostre mani debbono privarsi della loro bramosia di possesso, del loro trattenere, del loro difendere.

I nostri piedi debbono spogliarsi del loro cammino abituale, per inoltrarsi in strade che non si conoscono.

Dobbiamo spogliarci dell'immagine, dell'apparenza, per ritrovare, in Maria, l'immagine e la somiglianza di Dio.



Preghiamo

Maria, eccoti di nuovo di fronte a Gesù che ti chiede di rinnovare il tuo *sì*. Non era bastato quello che avevi pronunciato a Nazaret ed a Betlemme: ora vuole che tu lo ripeta qui, sul Calvario, dove il Signore è spogliato, inchiodato, innalzato, deriso, davanti ai tuoi occhi.

Sei stata preservata dal peccato ma non dal dolore e, particolarmente, da questo dolore. Qui, sotto la croce, o Maria, la tua anima è trapassata fino in fondo dalla spada.

Maria, il dolore più atroce che hai percepito profondamente, non è stato solo quello di vedere le sofferenze di Gesù, ma di constatare che non credono, in Lui, come Figlio di Dio. Questo è il peccato più grave dell'uomo e crea nel suo cuore, diffidenza, amarezza, malvagità, crudeltà.

Ora, Maria, sei arrivata all'ultima stazione della strada dell'amore.

Qui il mistero dell'Incarnazione raggiunge il suo apice e diventa, così, il mistero della redenzione.

Anche tu, Maria, come è accaduto al tuo Gesù, vieni crocifissa da quell'amore al quale non puoi sfuggire: *stava presso la croce di Gesù*. Quello che colpisce di te, Maria, è la tua vita semplice e piena di Dio; è il tuo *stare*, là dove il dolore vuole essere consolato,

l'amore vuole essere amato, dove la *fine* si trasforma in un *fine*,

dove l'uomo vive l'abisso della sua solitudine. Il tuo *stare*, Maria, adesso e nell'ora della morte,

è già presenza di Dio,

è già aurora di un amore nuovo, quello della divina misericordia.

Le parole del Figlio crocifisso risuonano per lei, con la stessa intensità, come è accaduto la prima volta che Dio le ha parlato, entrando in modo così vivo nella sua vita. *Donna, ecco tuo figlio*, è come se dicesse: tu sarai per tutti ciò che sei stata per me: *madre*.

Infatti, rivolgendosi all'apostolo amato, a Giovanni, gli dirà: *Ecco tua Madre*. Solo Dio dà il possesso di tutto:

la tua madre,  
la tua fede,  
la tua carità,  
il tuo perdono,  
il tuo fratello  
il tuo peccato  
la tua vita.



Preghiamo

Ma nel momento in cui Dio ti fa il dono di una *tua cosa*, ti insegna anche una missione: tu, Maria, sarai madre per sempre.

Avendo te, Maria, abbiamo il tuo Gesù più *nostro*.

Con te avremo la certezza che ci condurrà là dove c'è Lui.

Ora che sei diventata la *donna dei dolori*, ci *partorirai* alla Grazia di Dio, noi che siamo la causa di tanta sofferenza.

Sì, Maria, il tuo cuore trafitto è vittima de nostri peccati e Tu, quale madre, trasformi questo dolore in un atto d'amore e di misericordia.

Ora Gesù è davvero l'agnello senza macchia che viene immolato.

La croce diventa così l'altare dell'immolazione dove, tu, o Maria, diventi la madre del sacerdote e della vittima e, prolungando il tuo *si*, acconsenti all'offerta del tuo figlio *sacrificato*.

E' questa certamente l'unione più intima che ti unisce a Lui, quella del dolore. Così tu divieni la regina dei martiri e, al tempo stesso, Madre di tutti gli uomini peccatori.

O Maria, che sei diventata mia madre nel momento più doloroso della tua vita, aiutami a distaccarmi da tutto quello che continua a crocifiggere il tuo Gesù. Aiutami a liberarci da questo atteggiamento di superficialità, di orgoglio e di ambizione che mi spinge sempre a creare un *crocifisso*, sul quale scaricare il mio peccato e a trafiggere anche il tuo cuore. Aiutami a non barattare il tuo Gesù per gli spiccioli che il mondo mi offre per togliere di mezzo la verità.

Aiutami a non considerare *Barabba* come conquista di libertà e di giustizia, al posto del tuo Gesù.

L'albero della croce spunta sempre nel campo dei miei compromessi.

Aiutaci, o Maria, ad essere, nella mia croce, il crocifisso tuo figlio, a crocifiggere le mie passioni, fino a diventare sua immagine per essere degno di sentirmi dire: *ecco tua madre*. Amen.

<sup>1</sup> Testo pubblicato in L. OROPALLO, *Vogliamo vedere Gesù. Momenti di contemplazione e adorazione*, 2003.



## Gli inni di compieta

di don Filippo Morlacchi

**I**l tempo estivo consente, di norma, ritmi di vita un po' meno frenetici del solito. In particolare spesso si cerca l'opportunità di trascorre qualche ora della sera in compagnia di amici, approfittando della frescura che l'oscurità porta con sé dopo la calura del giorno; si può così andare al riposo notturno già un po' più distesi. Per questo il tempo ordinario dell'estate mi sembra l'occasione propizia per dedicare una rinnovata attenzione al momento della preghiera di compieta. È un momento di sereno raccoglimento, in cui, accanto all'esame di coscienza, la Chiesa ci invita a non trascurare il ringraziamento per la giornata trascorsa. Sono questi i sentimenti che animano i due inni proposti per la compieta, e che, come sempre, vogliamo commentare a partire dall'originale latino. Si tratta di testi assai noti, soprattutto il primo; di antichissima tradizione (secondo il *Liber Hymnarius* risalgono entrambi al V – VI secolo), vengono cantati su melodie diverse per ogni tempo liturgico. Conosciuti a memoria ancora dalla maggior parte dei sacerdoti, sebbene siano molto semplici rispetto alla complessità di riferimenti scritturistici e teologici che abbiamo rilevato in altri inni, possono, con loro ingenua freschezza, alimentare un momento di preghiera breve ma prezioso in questo tempo di vacanza.

Il tempo della notte e dell'oscurità è ricco di valori simbolici. La nostra società industrializzata con l'uso della luce elettrica ha introdotto una delle più significative trasformazioni delle condizioni di vita umana. Fino a circa un secolo fa, la notte imponeva una tregua forzata a ogni attività: non si poteva lavorare nei

campi, né viaggiare, né dedicarsi ad altre opere. Al massimo era possibile (e piacevole) fermarsi davanti al chiarore della fiamma del focolare, o dedicarsi alla lettura di qualche libro grazie alla fioca luce di una lucerna. Ma la notte, con le sue tenebre, era soprattutto il regno incontrastato del Male, il momento propizio per ladri e briganti. Di notte bisogna vigilare, ci vogliono sentinelle e custodi, senza le quali nessuno ha il coraggio di abbandonarsi al riposo del sonno. Le tenebre, impene-trabili allo sguardo, sono sempre state percepite come dimora di insidie sconosciute e minacciosi fantasmi: tutti abbiamo avuto paura del buio. Ma c'è ancora dell'altro: lo stesso chiudere gli occhi per abbandonarsi al ristoro del sonno diventa metafora di un'oscurità ben maggiore, quella della morte. La gioia dell'addormentarsi è incrinata dall'incertezza del risveglio. Dunque la tenebra notturna da sempre è stata vissuta come pericolo e minaccia, e, nonostante la luce artificiale, lo rimane ancora, sebbene in misura ridotta.

Tuttavia l'oscurità è percepita dall'uomo anche come luogo del riposo e dell'intimità, del raccoglimento e della quiete. Dopo una giornata vissuta "all'esterno", sul campo, nella fatica del lavoro o nelle relazioni umane, negli impegni e nelle attività, quando finalmente scende la sera l'uomo si vuol lasciare andare al riposo, si vuole abbandonare con serena fiducia, si vuol sentire protetto da un abbraccio tenero e forte, come quando era piccolo. Tutti i bambini hanno un sonno profondo perché sanno abbandonarsi – loro sì – con



Innodia  
liturgica

infinita fiducia nelle braccia di chi li ama.  
E non a caso la notte è anche il tempo dell'amore: non perché sia qualcosa da vi-

Te lucis ante terminum  
rerum Creator, poscimus,  
ut solita clementia  
sis praesul ad custodiam.

Te corda nostra somnient,  
te per soporem sentiant,  
tuamque semper gloriam  
vicina luce concinant.

Vitam salubrem tribue,  
nostrum calorem refice,  
taetram noctis caliginem  
tua collustret claritas.

Praesta, Pater Omnipotens,  
per Iesum Christum Dominum,  
qui tecum in perpetuum  
regnat cum Sancto Spiritu. Amen

vere di nascosto, tutt'altro, ma perché è il tempo dell'abbandono e dell'intima consegna di sé nelle mani di chi ci ama.

Prima che si spenga la luce,  
Te, o Creatore del mondo, invochiamo,  
perché con la tua consueta misericordia  
sia il primo a custodirci.

Te sognino i nostri cuori,  
te percepiscano nel sonno,  
e la tua gloria sempre  
cantino al sorgere della luce.

Concedi salute alla nostra vita,  
ravviva il nostro calore interiore,  
ed il tuo chiarore rischiari  
l'oscura tenebra della notte.

Ascolta, o Padre Onnipotente,  
per Gesù Cristo Signore,  
che regna in eterno  
con te e il Santo Spirito. Amen.



Innodia  
liturgica

Christe, qui splendor et dies,  
noctis tenebras detegis,  
lucisque lumen crederis,  
lumen beatis praedicans,

Precamur, sancte Domine,  
hac nocte nos custodias;  
sit nobis in te requies,  
quietas horas tribue.

Somno si dantur oculi,  
cor semper ad te vigilet;  
tuaque dextra protegas  
fideles qui te diligunt.

Defensor noster, aspice,  
insidiantes reprime,  
guberna tuos famulos,  
quos sanguine mercatus es.

Sit Christe, rex piissime,  
tibi Patrique gloria,  
cum Spiritu Paraclito  
in sempiterna saecula. Amen.

Cristo che sei splendore e giorno,  
che denudi le tenebre della notte,  
che sei creduto "luce di ogni luce"  
che annunzi la gloria ai beati,

Ti preghiamo, santo Signore,  
di custodirci in questa notte;  
il nostro riposo sia in te,  
concedici un tempo di quiete.

Se pur gli occhi si abbandonano al sonno,  
il cuore vegli sempre per te;  
la tua destra protegga  
i tuoi fedeli che ti amano.

O nostro difensore, guardaci,  
allontana chi ci minaccia,  
custodisci i tuoi servi  
che hai redento con il sangue.

O Cristo, re mitissimo,  
sia gloria a te e al Padre,  
con lo Spirito Santo  
nei secoli eterni. Amen.

Questa bipolarità che caratterizza il simbolo della notte mi sembra presente anche negli inni di compieta. Da un lato si rileva infatti l'invito alla pace ed alla tranquillità, alla fiducia in Colui che sempre ci accoglie e ci custodisce; ma dall'altro ricorre l'invocazione di aiuto e protezione dinanzi alle minacce oscure che, proprio nella notte, si profilano all'orizzonte dell'anima, perché il male non viene da tenebre esteriori, ma alberga nel cuore stesso dell'uomo: «non ciò che entra, ma ciò che esce dal cuore dell'uomo lo contamina» (cfr. Mt 15,18). Espressioni di abbandono lirico si alternano perciò a energiche richieste dell'intervento divino, per chiedere che la notte trascorra nella pace e il nuovo giorno illumini il cristiano, ritemperato nel corpo dal sonno e nell'anima dalla grazia divina. Un elemento da tener presente nell'ultima preghiera della giornata mi sembra dunque proprio il suscitare in sé questi sentimenti di pacato e fiducioso abbandono, ringraziando per la giornata trascorsa e il bene compiuto, insieme alla richiesta umile e insistente di protezione dalle minacce del male, che sempre cerca di sedurre il nostro cuore. Il cristiano è chiamato ad addormentarsi "in Dio", rinnovando nel proprio cuore i sentimenti di Gesù che dice al Padre «tutto è compiuto» (Gv 19,30) e «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito» (Lc 23,46). Il semplice rito infantile della "buonanotte" che tutti ricordiamo con nostalgica e gioiosa gratitudine può diventare così un gesto efficacissimo e prezioso di preghiera quotidiana.

La traduzione ufficiale dei due inni di compieta mi sembra particolarmente felice e riuscita. Probabilmente il fatto che la liturgia inviti ogni sera a pregare con l'uono o con l'altro di questi testi ha stimolato i traduttori a un impegno straordinario che ha prodotto i suoi frutti. Nondi-

meno alcune sfumature possono essere colte solo alla lettura diretta dell'originale. Il *Te lucis ante terminum* si apre con l'invito alla preghiera "al termine della luce", e non – come traduce la versione ufficiale – "al termine del giorno". Non si tratta infatti della preghiera vespertina, ma dell'ultimo atto di preghiera prima che venga spenta la luce della camera: in tal modo, anche chi – come spesso accade – recita la compieta accanto al suo letto può pregare attribuendo alle sue parole un senso letterale e preciso. È l'invocazione al Dio Creatore, colui che «separò la luce dalle tenebre» (Gen 1,4), affinché si renda presente a questo ultimo atto della giornata e venga ad abitare anche il tempo del buio. «Nemmeno le tenebre per te sono oscure, e la notte è chiara come il giorno; per te le tenebre sono come luce» dice il salmista (Sal 139,12); e il credente invoca Colui che è sempre misericordioso (*solita clementia*) affinché "sia il primo ad offrire riparo" (così mi sembra da intendere l'espressione *sis praesul ad custodiam*) dinanzi al buio imminente.

La strofa successiva, curiosamente spostata nella versione italiana, chiede che il sonno sia abitato dalla presenza di Dio, e che mentre i cinque sensi corporei si acquietano, quelli spirituali si sveglino per cogliere la sua impalpabile figura. Il cuore dell'uomo ha difficoltà a "sentire" Dio; ma qui si chiede proprio questo dono (*te sentiant*). Le mille distrazioni che ci vengono dai sensi del corpo – le "finestre dell'anima" li chiamavano gli antichi filosofi – ora si assopiscono; è il momento in cui Dio può farsi sentire al meglio nel profondo dell'anima. «Il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno», è ancora il salmista a suggerirci (Sal 126,2); e forse il Si-



Innodia  
liturgica

gnore attende con ansia il riposo dei suoi figli per poter agire nel nostro cuore senza che noi opponiamo troppa resistenza, un po' come il chirurgo ha bisogno dell'anestesia generale per fare gli interventi più impegnativi. Il risveglio sarà allora lieve e sereno, pronto a cantare la gloria di Dio al primo sorgere della luce.

La terza strofa chiede al Signore di concedere la salute del corpo (*vitam salubrem*) e di ravvivare il fervore interiore (*nostrum calorem*). Il fulgore di Colui che ha detto «io sono la luce del mondo» (Gv 8,12) impedisce al cristiano di vagare nelle tenebre, di cui il buio esteriore è metafora. Il breve inno si conclude in maniera piana con la consueta dossologia trinitaria.

L'altro inno, che il breviario propone come alternativa, si rivolge fin dall'inizio non al Creatore ma a Gesù, indirizzandogli una serie di epiteti elogiativi: egli è "splendore e giorno", e con la sua radiosità "spoglia le tenebre". Questa vittoria sul buio non può non far pensare alla veglia pasquale e alla triplice invocazione a Cristo "luce del mondo" (*Lumen Christi*); infatti subito dopo si ricorda che la fede ci parla di lui come "*lumen lucis*", espressione di difficile traduzione, che sembra far intendere che lui è la luce vera da cui la luce creata trae origine e ogni splendore. Cristo è anche colui che annuncia ai beati la luce e la gloria eterne; se lui non c'è, rimangono solo le tenebre, il pianto e lo stridore di denti (cfr Mt 25,30); ma dove c'è lui brilla la luce della vita (Gv 8,12). A Gesù, dunque, si innalza la preghiera del credente, perché lo custodisca nella notte che si fa fonda. Il riposo vero si trova in Dio, lui solo può donare all'uomo ore di profonda quiete. Per indicare un sonno profondo si usa di-

re che una persona dorme "il sonno dei giusti"; ed è proprio vero che solo in pace con Dio si riposa davvero.

La terza strofa ripropone la dialettica tra sonno e veglia: è un *topos* già usato nel Cantico dei Cantici («lo dormo, ma il mio cuore veglia» dice la sposa in Ct 5,2), e che si fonda però sulla certezza di fede che Lui, il Signore, veglia su di noi, e dunque possiamo dormire sonni tranquilli: «non si addormenta e non sonnecchia il Custode d'Israele» (cfr Sal 121,4). È dunque, sì, un richiesta, affinché il cuore di chi sta per addormentarsi sia sempre vigile nell'amore; ma anche invocazione della protezione che viene dalla destra di Dio per un sonno sicuro e disteso.

La penultima strofa invoca Cristo con il titolo di *defensor*: egli è il pastore che protegge il suo gregge dalle insidie del diavolo, il quale «come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare» (1Pt 5,8). Solo il Signore ha il potere di allontanare le fantasie oscure che possono sorgere dall'abisso del cuore umano. Il cristiano, sapendosi redento a prezzo del sangue prezioso di Cristo, non ha né deve avere paura. Se è sbagliata la presunzione di chi si ritiene perfetto e totalmente padrone dei propri pensieri, è sbagliata e segno di poca fede anche la paura di chi si sente esageratamente esposto alle tentazioni del male che alberga in noi stessi: il Signore "governa" i suoi figli e se ne occupa con amore. «Se dovessi camminare in una valle oscura (anche il buio della notte, o il buio del mio cuore...), non temerei alcun male, perché tu sei con me» (Sal 22,4). «Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni (Is 43,1), ci dice il Signore; e noi, guidati dagli inni della compieta, siamo pronti a rispondere: *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*.



Innodia  
liturgica

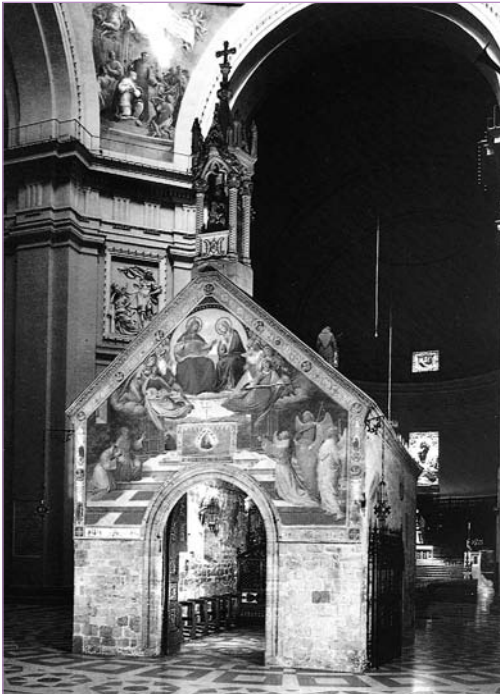
## “ Fratelli miei, voglio mandarvi tutti in Paradiso “. Il perdono di Assisi

di Roberta Boesso

**È** da diversi anni che trascorro, insieme con la mia famiglia, le vacanze estive in una località ai piedi del monte Subasio nelle vicinanze di Assisi. È un luogo così permeato di spiritualità e di pace da far rivivere ogni volta, in modo sempre nuovo e arricchente, la propria dimensione di creature pensate e volute da Dio per un intimo rapporto di unione e di armonia con tutto il creato, cantico di lode e di magnificenza per le meraviglie del suo Amore. Lo spirito di gioia, di bellezza, di

stupore, di pace e semplicità, che ha caratterizzato fin dai suoi albori il cammino francescano, lo si può assaporare contemplando non solo l'incanto della natura che circonda questa affascinante cittadina, ma anche la ricchezza dell'arte, la sobria ed elegante bellezza delle architetture medievali, dalle comuni abitazioni ai più celebri monumenti, sia civili, sia religiosi, e soprattutto i numerosi dipinti e cicli pittorici che abbelliscono gli interni delle basiliche e delle chiese, con lo scopo primario di evangelizzare il popolo di Dio che in esse si raccoglie in preghiera, per vivere un incontro più intimo con il Signore della Vita.

Il santuario di Santa Maria degli Angeli rappresenta una tappa importante a riguardo, in quanto si offre come luogo in cui si celebra in modo particolare la misericordia di Dio. Questa basilica infatti, sorta sul luogo dove ebbe inizio l'ordine francescano e dove San Francesco morì, fu costruita con lo scopo di “proteggere” la piccola e umile chiesetta della Porziuncola. Costruita nel IV sec. da quattro pellegrini venuti da Gerusalemme, fu restaurata nel 1206 da Francesco che ne fece il suo rifugio e, successivamente, “capo e madre” del movimento nascente da lui



*La Porziuncola,  
Basilica di santa Maria degli Angeli, Assisi*



fondato. Fu qui che alla fine del 1216 il Santo, pregando il Signore per la salvezza degli uomini e animato dal desiderio di mandare tutti in paradiso, ottenne da Dio la celebre "Indulgenza del perdono di Assisi", concessa poi da papa Onorio III e, in questo luogo, lucrabile da tutti i fedeli quotidianamente per tutto l'anno.

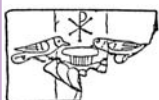


*Annunciazione (particolare)*

austerità francescana, contemplare i misteri divini raffigurati in modo tanto sublime e ispirato, è davvero un'esperienza mistica che resta indelebile nel profondo del cuore e che fa vivere una certa nostalgia del paradiso.

Al centro della pala d'altare domina la scena dell'Annunciazione. Maria, avvolta nel suo manto, regge con la mano sinistra il libro della Scrittura, mentre l'arcangelo Gabriele inginocchiato davanti a lei le porge con la destra la benedizione in segno di saluto e le rivela il piano di Dio sulla sua chiamata a diventare madre del suo figlio. In alto a sinistra è raffigurata la visione di Dio Padre circondato da sei serafini (gli angeli che, secondo fonti canoniche e apocrife, stanno al cospetto di Dio), che con la destra benedice Maria mentre con la sinistra regge le tavole della legge, della quale questo mistero è compimento e perfezione. Da questo gruppo si dipartono

La bellissima e solenne icona che campeggia sulla parete retrostante il piccolo altare, dipinta nel 1393 per mano di Prete Ilario da Viterbo, si ispira proprio al racconto dell'indulgenza. Stare raccolti in preghiera all'interno della Porziuncola, che ancora conserva la primitiva



**Epifania della  
bellezza**

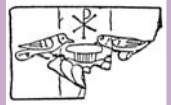


*La Porziuncola, interno  
Basilica di santa Maria degli Angeli, Assisi*

fasci di raggi dorati che discendono sulla vergine, fra i quali si intravede la colomba bianca, lo Spirito Santo che stenderà su di lei la sua ombra e che sempre accompagna, secondo la tradizione iconografica, l'annuncio dell'angelo. I tre gigli inseriti nel vaso accanto a Maria sono simbolo della sua perpetua verginità: prima, durante e dopo il parto.

Al di sopra dell'Annunciazione è dipinta con grande solennità la visione avuta da Francesco, immerso nella contemplazione, di una grande luce di gloria (simboleggiata da una mandorla circolare stellata, a cui fanno da corona serafini alati) all'interno della

quale si riconoscono Cristo nelle vesti di re dell'universo e di dominatore del mondo (attributi a cui allude il globo terrestre che regge con la sinistra) e, alla sua destra, la vergine Maria incoronata. Essa con gesto determinato indica il figlio Gesù e ottiene per Francesco la grazia del perdono, avendogli questi chiesto, inginocchiato ai piedi dell'altare con in mano una corona di rose bianche e rosse, di concedere a quanti, pentiti e confessati e che verranno a visitare questa chiesa, "un generoso perdono con una remissione completa di tutte le colpe". In basso, a sinistra dell'Annunciazione, è raffigurato



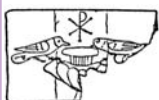
Epifania della  
bellezza



*Visione di Cristo e Maria in gloria (particolare)*

Francesco inginocchiato ai piedi di Onorio III per chiedergli l'approvazione dell'indulgenza, suscitando meraviglia tra i cardinali che fiancheggiano il papa. La tiara papale è costituita da tre corone sovrapposte che simboleggiano la Chiesa pellegrinante sulla terra, bisognosa di purificazione in purgatorio e trionfante in paradiso.

Nella scena sottostante il santo, fiancheggiato dai sette vescovi dell'Umbria, annuncia da un pulpito al popolo radunatosi alla Porziuncola di aver ottenuto da Gesù la grazia di una nuova indulgenza.



Epifania della  
bellezza



*L'annuncio di un dono (particolare)*

A destra dell'Annunciazione, in basso, San Francesco è tentato dal demonio mentre dimorava nel luogo della Porziuncola e, nella scena soprastante, vinta la tentazione, è accompagnato da due angeli alla chiesetta, con in mano un mazzo di rose bianche e rosse raccolte dai rovi circostanti, miracolosamente trasformati in piante di rose senza spine. Il colore rosso e bianco delle rose simboleggiano l'amore e la sapienza divina raggiunte a un grado di perfezione nella vita del santo. Nei sei quadretti della predella sono rappresentare grazie straordinarie concesse dalla vergine ad alcuni devoti della porziuncola, mentre la fascia decorativa è abbellita con figure di santi legati alla devozione del tempo.

“Il Santo Francesco amò questo luogo più di tutti gli altri luoghi del mondo. Qui, infatti, conobbe l'umiltà degli inizi; qui progredì nelle virtù; qui raggiunse felicemente la meta. Questo luogo, al momento della morte, raccomandò ai frati come il luogo più caro alla Vergine”.

*(Leggenda Maggiore, FF 1048)*



# San Massimiliano Kolbe

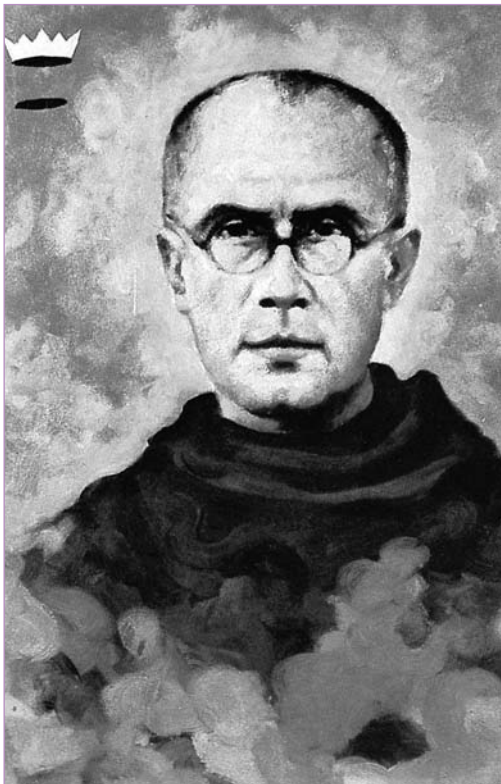
di suor Clara Caforio, ef

**C**i sono uomini e donne che nella vita hanno vissuto l'amore senza risparmiarsi, hanno seguito Gesù fino alle conseguenze più estreme, sono diventati amici del Padre, santi del Signore. Massimiliano Kolbe è uno di questi amici preziosi che possiamo incontrare in questo tratto di strada; egli nasce l'8 gennaio 1894 a Zdunska Wola, da Giulio Kolbe e Marianna Dabrowoska. Al battesimo ricevette il nome di Raimondo; i suoi genitori, operai in un'officina tessile,

a causa delle ristrette condizioni economiche si trasferirono a Pabianice presso Lodz, dove nacquero gli altri fratelli, due dei quali morirono presto. I giovani Kolbe erano cattolici praticanti, legati alle tradizioni nazionali, educati dalla mamma Maria con una disciplina severa, ma in un clima di rispetto e di amore che si esprimeva in una devozione profonda verso la Madonna. A otto anni Raimondo fa la prima comunione e a nove anni riceve il Sacramento della Cresima. Come tutti i genitori di ogni tempo anche papà Giulio e mamma Maria avevano progetti sui loro tre figli ma, come spesso accade, i disegni di Dio non sempre coincidono con i nostri... Per il piccolo Raimondo i voleri di Dio si manifestano ben presto: un giorno nella Chiesa parrocchiale scorse la Madonna che teneva tra le mani due corone, una bianca e una rossa. Al gesto dell'Apparizione che lo invitava a scegliere lui porse la mano per prendere ambedue le corone, poiché era pronto a una vita pura e di martirio. Dopo questo fatto profetico, confermato in seguito, Raimondo incomincia a far emergere i lati positivi del suo carattere: mite, tranquillo, dolce e soprattutto obbediente, anche se dotato di vivacità e intraprendenza. La madre racconta che nella vita del figlio si verificò un enorme cambiamento tanto



I nostri  
amici



da cominciare a maturare in lui la vocazione alla vita religiosa e al sacerdozio. Al termine dei suoi studi primari egli fu ammesso al seminario dei Padri francescani di Leopoli, dove ebbe modo di farsi notare per le abilità nella matematica e nella fisica.

Raimondo aveva anche sangue di soldato, come era logico per ogni buon polacco, manifestando perciò una spiccata tendenza per la vita militare. Da vero stratega fu in grado di elaborare un ingegnoso piano militare per la difesa di Leopoli. Tra tutte le sue qualità ciò che spiccava di più era la bontà: diligente e rigoroso nell'adempiimento del proprio dovere, di carattere equi-



I nostri amici

brato, il giovane Kolbe era inoltre servizievole e cortese, raccolto e devoto. Tutto questo ci fa comprendere che la grazia di Dio lavora sempre e compie meraviglie nei cuori di quanti sono capaci di accoglierlo. C'è un'altra virtù che distinguerà Raimondo dagli altri compagni di seminario: l'amore e la devozione verso la Madre di Dio. A lei si era consacrato sin da bambino e per sua ispirazione capiva che avrebbe dovuto compiere qualcosa di importante per lei. Intanto il 4 settembre del 1910 riceve la tonaca prendendo il nome di Massimiliano e trascorso l'anno di noviziato, nel 1911, durante la Messa solenne, il giovane frate emette la professione religiosa semplice e temporanea. I Padri superiori, constatate le capacità eccezionali e la condotta esemplare del giovane chierico, lo mandano insieme con altri studenti a

Roma dove inizia gli studi di filosofia all'Università Gregoriana e quelli di teologia nella Pontificia facoltà teologica di San Bonaventura, annessa al Collegio Serafico, conseguendo in ambedue il dottorato. Qui il nostro giovane condusse una vita profondamente spirituale, ricca di amore per la Santissima Madre Immacolata, alla cui festa si preparava sempre con una novena, come faceva fin da bambino. Tra le numerose virtù di Massimiliano emergeva anche una profonda cattolicità che lo rendeva prossimo a tutti; egli amò l'Eucaristia e il Papa con ardore e tenerezza. Ancora chierico, ai confratelli già sacerdoti domandava di ricordarsi di lui nella Messa e di chiedere a Gesù che concedesse a lui la gloria del martirio. Intanto a Roma nel 1917 la massoneria mondiale festeggiava il bicentenario dell'istituzione; nel centro della città si svolsero festeggiamenti, lungo le strade sventolavano bandiere nere su cui si scorgeva l'immagine di Lucifero che calpesta san Michele Arcangelo. Tutto questo non sembra sconvolgere Massimiliano, tutt'altro: ha per loro sentimenti di compassione e nutre la speranza di ricondurre sulla strada di Cristo chi percorreva quella del male.

P. Kolbe aveva ben compreso che le vere armi del cristiano sono la preghiera e la testimonianza della propria fede. Ieri come oggi ciascuno di noi è chiamato a rivestirsi di misericordia, a farsi promotore di pace, a diventare ciò che il termine cattolico nel suo significato vuole effettivamente dire: uomo universale, persona che si pone in dialogo e in ascolto

di tutti senza discriminazione alcuna. Massimiliano era appunto su questa linea!

### La Milizia dell'Immacolata

Durante il soggiorno romano del nostro giovane frate si scatena e si conclude tragicamente la prima guerra mondiale: un'inutile strage, come la definisce Benedetto XV. Dinanzi a tale tragedia la fede di Massimiliano non viene meno: egli non solo non si scoraggia ma vuole passare al contrattacco, preso com'è dal desiderio di dare gloria a Dio, e così insieme ad alcuni compagni di studio, fonda una nuova associazione sotto il nome di *Milizia Immacolatae* il cui scopo principale era quello di assoggettare il mondo intero e tutte le anime al Cuore di Gesù attraverso l'Immacolata. Tale azione si svolgerà in seguito in tutto il mondo attirando milioni di aderenti.

Il 28 aprile 1918 a Roma frate Kolbe viene ordinato sacerdote nella Chiesa di Sant'Andrea della Valle, celebrando la sua prima Messa nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte, all'altare dove l'Immacolata era apparsa ad Alfonso Ratisbonne nel 1842. L'ordinazione sacerdotale determina nel giovane la convinzione di dedicarsi più di prima al servizio di Dio per la costruzione del suo Regno.

Ultimati gli studi ritorna in patria recando con sé il giudizio del suo rettore, padre Stefano Ignudi, che nell'elenco degli alunni, dopo aver segnato accanto al suo nome le tappe significative, ne evidenzia la santità sottolineando particolarmente la docilità e la sapienza. Dio, si diceva, la-

vora le anime in profondità arricchendole di doni. Nel giovane sacerdote cultura e santità erano ben amalgamate, non si ostacolavano, anzi erano strumenti di apostolato in una società minacciata, come oggi, da ateismo ed eresie. Ritornato nel suo paese e confortato dalla benedizione del Papa, si mette a lavorare alacremente per la diffusione della Milizia dell'Immacolata e un po' alla volta fonda "eserciti di questi Cavalieri in abito religioso", il cui scopo era quello di mettere il mondo intero sotto la protezione e il dominio dell'Immacolata. Lo zelo e l'ardore di Padre Massimiliano non si arrestano dinanzi ad alcuna difficoltà; nel 1929 inaugura il seminario nel quale i giovani potevano prepararsi e diventare futuri missionari. Missione che lui stesso compie con quattro fratelli in Estremo Oriente. A Nagasaki, in Giappone, la sua fervente opera apostolica è instancabile, pubblica il primo numero della sua Rivista *Il Cavaliere dell'Immacolata* e più tardi apre un convento che porta il nome di *Giardino dell'Immacolata*. Lo zelo di p. Massimiliano non si ferma nemmeno quando lascia il Giappone per assumere l'incarico di superiore del nuovo convento di Niepokalanow che grazie al suo intenso lavoro si riempie di numerose vocazioni. Leggendo la sua vita emergono molti aspetti interessanti, tra i quali senza dubbio ci sono la preghiera e la sofferenza, considerati come i mezzi più potenti per convertire il mondo. Lo scoppio della seconda guerra mon-



I nostri  
amici

diale gli offrono la possibilità di concretizzare il suo apostolato prioritario.

### L'ultima tappa

L'ultima tappa della vita di Massimiliano fu completamente penetrata dalla sofferenza; egli presto divenne vittima della campagna di distruzione condotta dal nemico contro la classe intellettuale polacca. Quasi prevedendo quello che sarebbe accaduto, all'inizio del 1941 scrive ai fratelli dicendo: "Figli cari, io non sopravviverò a questa guerra". Lo stesso disse a don Giovanni Krawczynski: "Lei Padre, sopravviverà a questa guerra, ma non io certamente". Difatti il 17 febbraio 1941 viene arrestato e condotto in seguito nel campo di sterminio di Auschwitz diventando il numero 16670; il suo nuovo nome lo portava, come tanti altri fratelli, su una divisa a strisce verticali grigie e azzurrastre... Anche in questo orribile luogo di tortura e di morte la sua fede si mantenne salda e, malgrado la proibizione di qualunque pratica religiosa, egli confessava, dava consigli spirituali, incoraggiava alla perseveranza. Diceva ai suoi compagni di prigionia: "Abbiat fiducia nell'Immacolata, Ella vi darà il coraggio di perseverare". Alcuni giorni prima del suo ingresso nel temibile 'bunker della fame', p. Massimiliano volle tenere una conferenza sulla Madonna parlando del rapporto tra l'Immacolata e la Santissima Trinità, sottolineando: "L'essenza della Concezione di Maria



I nostri  
amici

Vergine si manifesta soltanto alla luce del mistero della vita di Dio... Attraverso lo Spirito Santo l'amore torna al Padre ed Ella, l'Immacolata, unita nell'amore alla SS. Trinità - quale figlia del Padre, Madre del Figlio, Sposa dello Spirito Santo - diviene, fin dal primo momento della sua esistenza, il completamento della Santissima Trinità... Tutta la nostra vita dunque, ogni nostro pensiero, ogni nostra azione è nelle mani di lei. Ella sola deve a ciascuno di noi e in ogni momento insegnare, accompagnarci e trasformarci, affinché non viviamo in noi stessi, ma lei in noi, così come Gesù vive in lei e il Padre nel Figlio... I prigionieri, affascinati dalla parola di p. Kolbe, dimenticarono almeno per poco la terribile realtà del luogo. Erano rassicurati dai suoi discorsi di eternità, attratti dalla bellezza della vita che è più forte della morte, confortati dall'intercessione della Madre di Dio che nessuno abbandona.

L'anno 1941 fu particolarmente duro per chi si trovava nei campi di sterminio: per la fuga di un solo prigioniero ne condannavano dieci. Accadde che dal blocco 14, dove si trovava Massimiliano ne fuggì uno; il comandante mise in atto la punizione. Improvvisamente tra i condannati risuonò il grido disperato di un padre di famiglia, subito P. Kolbe si ferma davanti al militare dicendo: "Voglio essere messo a morte in luogo di uno dei condannati". "Perché?" - domanda stupito il militare - "Sono solo al mondo e quest'uomo ha moglie e figli". Qui si concretizza il Vangelo in tutta la sua pienezza: "Non c'è amore più

grande di quello di dare la propria vita per i propri amici" (Gv 15,13). Amore per Gesù Cristo che diventa offerta di se stessi, donazione incondizionata a un progetto divino. La sequela di p. Massimiliano è stata consegnata all'amore infinito del Padre, accoglienza della Croce vissuta come strumento di redenzione. Il suo amore per il prossimo si spinge fino al martirio di carità. Francesco Gajowniczek venne cancellato dalla lista e il sacerdote prese il suo posto; mentre avanzava verso la morte si mise a recitare la sua preghiera preferita: "Permettimi, Vergine Santissima, di lodarti, permetti che io per te, e solo per te io viva, lavori, soffra, mi consumi e muoia.

Permetti che io contribuisca sempre più ad una più grande tua elevazione. Permetti che gli altri nell'impegno per la tua esaltazione mi sorpassino, cosicché nella nobile gara la tua gloria cresca sempre più velocemente, sempre più potente, come lo desidera Colui che straordinariamente ti innalzò al di sopra di tutte le creature. In te unicamente Iddio fu adorato più di ogni altro santo, per te egli creò il mondo, per te mi chiamò all'esistenza. Da dove mi è giunta questa fortuna? Oh! Ti prego, vergine Santissima, permetti che io ti lodi!". Il suo corpo venne bruciato il giorno dell'Assunzione, il 15 agosto del 1941 e le sue ceneri furono sparse per i campi. Giovanni Paolo II in occasione della visita ad Auschwitz ebbe a sottolineare: "In questo luogo che fu costruito per la negazione della fede, della fede in Dio e della fede nell'uomo e per calpestare



I nostri amici

radicalmente non soltanto l'amore ma tutti i segni della dignità umana, dell'umanità, p. Kolbe ha riportato la vittoria mediante la fede e l'amore".

Il 10 ottobre 1982 lo proclama santo e martire della carità, nell'omelia volle sottolineare: "Massimiliano non morì ma diede la vita per il fratello... In questa sua morte umana c'era la trasparente testimonianza data a Cristo: la testimonianza data in Cristo alla dignità dell'uomo, alla santità della sua vita e alla forza salvifica della morte nella quale si manifesta la potenza dell'amore. Proprio per questo la morte di Massimiliano Kolbe divenne un segno di vittoria. È stata questa la vittoria riportata su tutto il sistema del disprezzo e dell'odio verso l'uomo e verso ciò che è divino nell'uomo, vittoria simile a quella che ha riportato il nostro Signore Gesù Cristo sul Calvario: "Voi siete miei amici, se farete ciò che vi comando" (Gv 15,14)

Di fronte all'eloquenza della vita e della morte del beato Massimiliano, non si può non riconoscere ciò che pare costituisca il principale ed essenziale contenuto del segno dato da Dio alla Chiesa e al mondo con la sua morte. Non costituisce questa morte affrontata spontaneamente, per amore dell'uomo, un particolare compimento delle parole di Cristo? Non possiede proprio una tale morte una particolare, penetrante eloquenza per la nostra epoca? Non costituisce essa una testimonianza particolarmente autentica della Chiesa nel mondo contem-

poraneo?" Il Papa lo ha chiamato "patrono del nostro difficile secolo", la sua figura si pone come segno di speranza per tanti fratelli provati, come ben sottolinea la colletta nel giorno della sua memoria: "O Dio che hai dato alla Chiesa e al mondo san Massimiliano Kolbe, sacerdote e martire ardente di amore per la Vergine Immacolata, interamente dedicato alla missione apostolica e al servizio eroico del prossimo, per sua intercessione concedi a noi, a gloria del tuo nome, di impegnarci senza riserve al bene dell'umanità per imitare in vita e in morte il Cristo tuo Figlio".

La vita di san Massimiliano costituisce per ogni cristiano un'autentica provocazione: vivere con intensità e profondità la vita secondo la logica del Vangelo. Il suo amore per l'Eucaristia è una sollecitazione a riscoprire Gesù che si è fatto pane spezzato per tutti; la devozione verso l'Immacolata è un'ulteriore spinta a diventare uomini e donne dal cuore trasparente. Ci accompagni padre Kolbe in questo tragitto, la cui memoria celebriamo il 14 agosto.

### Bibliografia:

- G. LENTINI, *Massimiliano Maria Kolbe, Eroe Polacco- Santo Cristiano*, ed. Carroccio.
- P. L. FACCENDA, *Ho visto Padre Kolbe*, IV Ed., Ed. Immacolata, 1982.
- A. RICCIARDI, *Beato Massimiliano Maria Kolbe*, ed. Agiografiche, 1971.
- J. MLODOZENIEC, *Ho conosciuto il beato Massimiliano Kolbe*, Laurenziana- Napoli 1976.



I nostri amici

## La liturgia un'azione viva per uomini vivi

di Pina Garritano

Tutta la liturgia è andata soggetta a un divenire lungo il corso della storia. Nell'imponente edificio della liturgia della Chiesa esiste «una parte immutabile, perché di istituzione divina», ma esistono anche «parti suscettibili di cambiamento, che nel corso del tempo possono o anche devono variare». (SC 21).

La liturgia è solo una emanazione dell'amore di Dio per gli uomini e può essere esercitata realmente solo da chi è mosso dall'amore verso Dio. La realizzazione (ri-presentazione) del mistero salvifico della pasqua di Cristo, è il compito vero e proprio della liturgia, in adorazione e glorificazione del Dio vivo e a salvezza degli uomini. Affinché ciò fosse reso possibile, gli apostoli hanno predicato e hanno adunato i fedeli a compiere azioni culturali. Il fondamento e gli spunti di tali azioni vanno ricercati nella vita di Gesù. Nella libertà dello Spirito Santo, nell'abbandono progressivo delle usanze sinagogali, nell'interpretazione che riferisce le immagini del tempo passato (dell'A.T.) alla nuova realtà presente in Cristo si è delineata in poche forme la liturgia del nuovo popolo di Dio.<sup>1</sup> Dalla compenetrazione reciproca e dall'unione dei vari elementi riscontrati negli scritti del N.T. e nel suo ambiente sono sbocciate, nel corso del II sec., le prime forme di liturgia cristiana in cui l'elemento centrale e consuetudine ben salda è il radunarsi

della comunità nel «giorno del Signore» (Ap 1,10) per celebrare la memoria del Signore, l'«eucaristia», cristiana (*Didaché*, cap. 9 e 10).

La primitiva comunità apostolica di Gerusalemme costituisce il punto di partenza. Le grandi famiglie liturgiche sono frutto dell'eredità apostolica materiata e strutturata concretamente con grande libertà e, quindi, sinonimo di pluralismo. Ferme restando le poche linee fondamentali, si trovano nel tempo non una forma unica e obbligatoria per tutti ma una varietà soprattutto per la diversità delle lingue e costumi.

L'Oriente è rimasto molto diversificato con una predominanza della liturgia bizantina, adottata da tutte le Chiese della Comunione Ortodossa che professa la confessione di fede come l'ha formulata il Concilio di Calcedonia completata dal II e III Concilio di Costantinopoli. Nell'Oriente cristiano la diversità delle lingue è sempre stata riconosciuta come legittima.

La formazione di famiglie liturgiche concrete (Roma – Milano – Cartagine) si accompagna al sorgere di una specifica latinità cristiana. Le strutture e il contenuto della liturgia romana, dal IV all'VIII secolo, hanno esercitato un influsso fortissimo su tutte le liturgie dell'Occidente (latino) e nella Chiesa universale (America, Asia, Africa). Sant'Ambrogio, geloso dell'autonomia del rito ambrosiano della sua

Chiesa di Milano, riconosce l'importanza straordinaria e irraggiante della liturgia romana.<sup>2</sup> La Chiesa romana ha formato il proprio culto nella splendida maniera a lei caratteristica, fino a dargli una forma straordinariamente ricca e preziosa sotto l'aspetto biblico e teologico. Dal 1614 al 1903 si hanno tre secoli di stabilità liturgica. Nel 1903 ha inizio la riforma liturgica di san Pio X che ha dato i natali al Movimento liturgico, le cui fatiche vengono premiate dal papa Giovanni XXIII nel Concilio Vaticano II (1962).

Il primo documento del Concilio è la Costituzione (*Sacrosanctum Concilium*) sulla Liturgia. In merito alla decisione dell'uso della lingua moderna si sono avuti lunghi e appassionati dibattiti ma le decisioni del Concilio e gli ulteriori ampliamenti della lingua moderna nella liturgia sono conseguenti alla presa di coscienza delle reali situazioni geografiche e culturali dei popoli della terra e delle necessità pastorali e dell'evangelizzazione dei Paesi d'Africa e d'Asia. Il complesso dei documenti del Concilio Vaticano II che ha aperto una pagina nuova nella storia della liturgia romana, ha modificato il Diritto in vigore. Le relative disposizioni sono state ratificate nel Codice di Diritto Canonico del 1983.

I nuovi libri liturgici propongono una nuova fisionomia della celebrazione: essi iniziano sempre con *Istitutiones* o *Praenotanda*, ben diversi dalle rubriche di un tempo, poiché abbracciano insieme gli orientamenti dottrinali e spirituali, l'aspetto pastorale e le possibilità di adattamento dei riti, le diverse espressioni che la Chiesa ha dato alla sua preghiera secondo le

circostanze storiche e geografiche. Partecipando alla celebrazione liturgica, mediante la fede di cui siamo capaci, possiamo entrare con intelligenza nei misteri della Chiesa in preghiera, che è presenza ed azione di Cristo.

### **La parola di Dio resta viva nella chiesa ed è nella liturgia che questa vita conosce la sua più alta manifestazione**

La Liturgia è una delle attività essenziali della Chiesa; ora la Chiesa «questa società costituita di organi gerarchici e il Corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comunità spirituale, la Chiesa della terra e la Chiesa ormai in possesso dei beni celesti, non si devono considerare come due realtà ma formano una sola complessa realtà risultante di un elemento umano e di un elemento divino» (*Lumen Gentium*, 8; SC 2). L'Ateneo Anselmiano, seguendo la tradizione benedettina e il Movimento liturgico sviluppatosi nei monasteri dell'Ordine, ha da sempre prestatato particolare attenzione alla liturgia nell'insegnamento teologico. Alcuni docenti della Facoltà di Teologia (C. Vagaggini, S. Marsili, A. Nocent) ebbero l'idea di creare un Istituto che si dedicatesse anche all'insegnamento scientifico della liturgia. Questa idea ha avuto il fondamentale appoggio dell'Abate Primate Benno Gut e del Rettore Augustin Mayer. Accolta con grande favore dalla Congregazione dei Seminari e delle Università, l'Istituto, decorato del titolo «Pontificio», inizia il primo anno accademico nell'ottobre 1961. La serietà dell'impegno didattico ed editoriale, i



frutti di un servizio fedele e costante verso tutte le chiese, hanno fatto sì che il Pontificio Istituto Liturgico, dal 23 agosto 1978, divenisse Facoltà di Sacra Liturgia, conservando il titolo di Pontificio Istituto Liturgico (PIL). Le attività del P.I.L. sono incentrate anche nel **“Corso di liturgia per la pastorale”** per formare operatori liturgici e fedeli «informati». Questa è una collaborazione valida svolta d'intesa con la Diocesi di Roma, tramite l'Ufficio Liturgico del Vicariato.

Il primo giugno 1986, Papa Giovanni Paolo II si è recato sull'Aventino, presso il complesso del Pontificio Ateneo S. Anselmo, (le cui origini risalgono al XVII secolo) per celebrare il XXV di fondazione del Pontificio Istituto Liturgico. Ricevuto il saluto dell'Abate Primate della Confederazione Benedettina, Padre Victor Dammertz che illustra le attività dell'Ateneo per la «formazione accademica che avviene in un ambiente monastico» e per la «Sacra Liturgia», materia insegnata nel P.I.L. da 25 anni, e che «è sempre stata una realtà vissuta, un mistero celebrato nel ritmo che scandisce la giornata della comunità anselmiana», Giovanni Paolo II dichiara di essere: «venuto volentieri su questo colle dell'Aventino che è a Roma la sede del primo centro monastico benedettino [...] e per la ricorrenza particolarmente significativa nella vita dell'Ateneo. Intendo alludere al XXV anniversario della creazione in esso, per iniziativa di papa Giovanni XXIII, dell'Istituto Liturgico, a cui quel mio Predecessore di venerata memoria concesse di qualificarsi «pontificio», a testimonianza

sia della fiducia che intendeva accordargli sia delle attese che su di esso riponeva per una specifica collaborazione in costante sintonia con le indicazioni e con i programmi della Santa Sede. Come sapete bene, lo scopo principale del vostro Istituto, nato poco prima del Concilio Vaticano II e consolidatosi durante la sua celebrazione, è quello di essere centro di studi e di ricerca per dare una base scientifica alla riforma liturgica conciliare. Fine di primaria importanza. Il rinnovamento della liturgia infatti ha impresso una nota caratteristica alla vita della Chiesa stessa, anzi a tutto il modo di sentire e di agire religioso del nostro tempo (SC 43). Il rinnovamento liturgico ha avuto come conseguenza che la celebrazione del culto divino si è aperta maggiormente al valore di una partecipazione più intelligente ed attiva da parte di tutto il Popolo di Dio. Ciò ha portato ad una successiva esigenza, quella di meglio precisare nelle celebrazioni liturgiche il ruolo dei ministri e dei fedeli, affinché nell'adempimento del proprio ufficio, ciascuno svolga tutto e soltanto ciò che è di sua competenza, così che dallo stesso ordinamento della celebrazione si renda manifesta la Chiesa costituita nei suoi diversi ordini e ministeri (IGMR, 58). Si è avvertito inoltre il bisogno di dare una maggiore bellezza ai riti anche nel loro svolgimento cerimoniale. Le cerimonie, se svolte con la dovuta intelligenza e partecipazione interiore, sono la via, come l'esperienza insegna, per manifestare la ricchezza dei divini misteri e comunicarla con maggior frutto agli animi ben disposti. Il pre-

cetto ricevuto dal vostro fondatore è «Nihil operi Dei praeponatur», (nulla si deve preferire al culto di Dio; *Regola di san Benedetto*, 43,3). Il dovere del culto di Dio resta primariamente impegnativo per voi, figli di san Benedetto, che dalla sua generosa e fedele attuazione potrete trovare slancio per la vita delle vostre comunità monastiche e per il loro irradiazione sulla comunità cristiana. Nell'ambito delle vostre attività statutarie non posso qui che ribadire l'utilità e l'importanza del servizio teso a preparare esperti nella teologia e nella pastorale liturgiche, in grado di svolgere un'opera di sussidio e consulenza a favore delle Diocesi ed in genere di tutte le comunità cristiane, nonché insegnanti qualificati nella formazione liturgica del clero, dei Religiosi, delle Religiose, ed in genere di tutti i cristiani desiderosi di maturare nell'approfondimento della vita liturgica, "fonte e culmine" di tutta la vita della Chiesa. Un compito che, a tal proposito, richiede una ulteriore ricerca e studio, è quello che si potrebbe definire l' "inculturazione" della Liturgia, vale a dire la prudente attuazione che le Conferenze Episcopali Nazionali, in comunione con la Santa Sede, possono fare dei modi e delle forme più opportuni di esprimere il culto cattolico, sostanzialmente unico sempre e dappertutto, in accordo con quanto di valido può essere assunto presso le tradizioni religiose dei vari popoli e culture. Maestri e modelli di questo metodo pastorale sono stati i santi Cirillo e Metodio, dei quali ho parlato nella recente Enciclica "Slavorum Apostoli". Anche lo

scambio ecumenico può essere utile ad arricchire il patrimonio liturgico. A tal riguardo, vorrei limitarmi soltanto a ricordarvi l'importanza di un contatto vitale e fecondo, pur nel mantenimento della propria identità, tra la tradizione liturgica europea occidentale, che sottolinea maggiormente l'aspetto comunitario e di partecipazione del culto, e quella orientale, più sensibile agli aspetti mistici e sacrali. Confido che questo Istituto Liturgico continui nel suo servizio alla Chiesa con sempre maggiore vitalità, traendo nuovo slancio dalla celebrazione del XXV di fondazione, nella piena fedeltà alla tradizione liturgica e allo spirito autentico della riforma operata dal Concilio Vaticano II ».

### **La pastorale liturgica feconda per la vita della chiesa**

Il carattere pastorale della legislazione liturgica persegue lo scopo di una formazione allo spirito liturgico di ogni cristiano. Il P.I.L., fedele alla clausola (voluta dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica nel Decreto di fondazione) di aprire dei Corsi liberi di Liturgia per la Città; volendo rispondere anche al desiderio espresso dal Card. Ugo Poletti (nel Convegno diocesano del 1974) di concretizzare il progetto per un maggiore inserimento nella pastorale liturgica della Chiesa locale e per un servizio « specializzato » alla Diocesi di Roma, tramite il Preside - P. Burcardo Neunheuser, osb, il 29 dic 1974 (Prot. Gen. 11/75) annunciava l'inaugurazione del Corso di liturgia per "Giovedì, 16 Gennaio 1975".

L'attuale programma ciclico è così articolato:

#### PRIMO ANNO

##### **LITURGIA E TEMPO**

- \* L'Anno liturgico
- \* Il Calendario liturgico
- \* La Liturgia delle Ore

#### SECONDO ANNO

##### **SACRAMENTI E SACRAMENTALI**

- \* La Riconciliazione
- \* L'Unzione degli infermi
- \* Il sacramento dell'Ordine
- \* I ministeri istituiti
- \* Il Matrimonio
- \* La verginità consacrata
- \* Luogo e spazio sacro nella Bibbia
- \* La dedicazione della chiesa e dell'altare
- \* Lo spazio liturgico: architettura e iconografia
- \* Il Benedizionale
- \* Il rituale dell'esorcismo
- \* I riti dei funerali
- \* La religiosità popolare

#### TERZO ANNO

##### **L'INIZIAZIONE CRISTIANA**

(Battesimo – Cresima – Eucaristia)

- \* Il catecumenato
- \* Liturgia ed ecumenismo
- \* Catechesi e liturgia
- \* Pastorale liturgica
- \* Canto e musica nella liturgia
- \* Arte sacra e suppellettili

##### **Tutta la vita della chiesa deriva dalla liturgia**

Tutta la liturgia è pastorale di sua natura. In essa esiste come un doppio

movimento: quello che porta agli uomini i doni e la vita di Dio, e quello che riporta a Dio l'amore e la lode dell'umanità salvata. Questo doppio movimento è messo bene in evidenza nella SC 7: «Giustamente perciò la liturgia è ritenuta come l'esercizio del sacerdozio di Cristo; in essa: - per mezzo di segni sensibili, viene significata e, in modo ad essi proprio, realizzata la santificazione dell'uomo; - e viene esercitato dal Corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal Capo e dalle sue membra, il culto pubblico integrale».

«Compito delle chiese locali è aiutare i fedeli a conoscere la liturgia che si celebra a lode della gloria di Dio, per la salvezza di quanti credono, in testimonianza e nella speranza del ritorno del Signore. Così la vita cristiana sarà plasmata dalla liturgia "mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'eucaristia, 'opus nostrae salutis exercetur', i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo" (SC 2). Lo ha ricordato il Preside del P.I.L., P. Juan Javier Flores Arcas, osb, nel saluto agli alunni dell'anno 2004-2005, prima del ciclo degli esami, ringraziandoli "per la volontà 'triennale' di approfondire lo studio di iniziazione liturgica per la pastorale, capace di produrre un profondo cambiamento di mentalità, perché l'insieme dell'agire rituale della Chiesa esige una più accurata iniziazione e delle modalità celebrative più autentiche, capaci di favorire la comprensione personale e comunitaria che metta in rilievo il mistero di Cristo e la storia della salvezza, in modo che risulti chiara la loro connessione con la liturgia (SC 6). Con la molteplicità di

ministeri che voi – adeguatamente preparati e consapevoli – offrirete nelle celebrazioni, si potrà esprimere efficacemente l'unità di fede e di carità che deve caratterizzare la comunità ecclesiale. Il servizio liturgico è una testimonianza che va continuata e confermata nella vita di ogni giorno perché appaia con evidenza che liturgia e vita cristiana sono tra loro intimamente connesse; al ministero liturgico dovrebbe corrispondere un adeguato impegno nelle diverse attività della comunità ecclesiale e umana (SC 9). La pastorale liturgica è un sapiente tenace paziente lavoro perché si verifichino le condizioni che consentano alle celebrazioni di liberare tutta la loro capacità pneumatica e cristiforme di strutturare le comunità ecclesiali come concretizzazioni storiche del popolo messianico. Attinge alle riflessioni teologiche ma le traduce in iniziative pastorali valutando i momenti propizi e pazientando per gli eventuali 'insuccessi'. Si vive in un mondo secolarizzato, siamo in una chiesa missionaria, l'assemblea liturgica ritrova un nuovo significato in nome della fede e il cristiano si accorge ogni giorno di più che il Signore, è Colui che egli deve ancora cercare, sforzarsi di raggiungere perché il Signore è fedele sempre».

### **Reimparare a conoscere la liturgia**

Il Card. Joseph Ratzinger, oggi papa Benedetto XVI, in un libro pubblicato nel 1967, dal titolo: *Problemi e risultati del Concilio Vaticano II – Giornale di teologia*, ha scritto che « Il problema della liturgia, appare forse la questio-

ne meno importante a chi sta fuori ed è un po' tentato di vedervi una specie di estetismo, un gioco di specialisti e di storici che vogliono creare un campo conveniente alle loro scoperte. Ma la liturgia è questione di vita o di morte per la Chiesa, che, se non riesce più a portarvi i fedeli ed in modo che siano essi stessi a compierla, ha fallito il suo compito ed ha perso il suo diritto di esistere. (pag. 24). (...) la riforma liturgica, iniziata dal Concilio, in base ai suoi nessi storici, la si deve ritenere come un fatto fondamentale(...) Nelle speranze e nelle questioni della riforma della Chiesa in genere: si riuscirà a mettere nuovamente l'uomo moderno in rapporto con la Chiesa e, attraverso ad essa, nuovamente in rapporto con Dio? Si riuscirà ad eliminare il centralismo senza perdere l'unità? Si riuscirà, in base alla liturgia, a giungere ad una nuova comprensione reciproca dei cristiani? Queste tre domande sono tre speranze che si collegano alla riforma liturgica e nello stesso tempo corrispondono alle più essenziali intenzioni fondamentali del Concilio Vaticano II » (pag. 29).

Nel libro-intervista "Dio e il mondo" (EdP 2001) l'allora cardinale Joseph Ratzinger nel colloquio con il giornalista Peter Seewald si « esprime in tono fiducioso e libero » sui grandi temi proposti.

Nella parte III del volume, « La Chiesa, I sacramenti », si leggono cinque pagine (376-384) dedicate alla Liturgia. « La liturgia non è il mero convergere di un gruppo che si costruisce una festa a proprio uso e consumo e addirittura, magari, si autocelebra. Partecipando invece all'incontro di

Cristo con il Padre, entriamo in comunione con la Chiesa universale, ma siamo anche immessi nella « *Communio Sanctorum* », nella comunione dei Santi. Sì, in un certo senso, è la liturgia dei cieli. La sua grandezza sta davvero nel lacerare la cortina dei cieli e nel consentirci di unire la nostra voce al coro che vi canta l'adorazione del Signore. Questo è anche il motivo per cui il prefazio si conclude con queste parole: Cantiamo con i cori di cherubini e serafini. E noi sappiamo di non essere soli, di fondere le nostre voci con altre voci così che il confine tra cielo e terra non esista più [...] c'è bisogno come minimo di una nuova consapevolezza liturgica che sottragga spazio alla tendenza a operare sulla liturgia come se fosse un oggetto della nostra abilità manipolatoria [...]. La cosa più importante oggi è riacquistare il rispetto della liturgia e la consapevolezza della sua non manipolabilità. Reimparare a conoscerla nel suo essere una creatura vivente che cresce e che ci è stata donata, per il cui tramite noi

prendiamo parte alla liturgia celeste. Rinunciare a cercare in essa la propria autorealizzazione, per vedervi invece un dono. Questa, credo è la prima cosa: sconfiggere la tentazione di un fare dispotico, che concepisce la liturgia come oggetto di proprietà dell'uomo, e risvegliare il senso interiore del sacro. Il secondo passo consisterà nel valutare dove sono stati apportati tagli troppo drastici per ripristinare in modo chiaro e organico le connessioni con la storia passata... tutto ciò deve essere preceduto da un processo educativo che argini la tendenza a mortificare la liturgia con invenzioni personali. [...] Dovremo sostanzialmente recuperare le forme che sono il frutto del dono di Dio e penetrarle interiormente ».

### Bibliografia

- C. Vagaggini: Il senso liturgico della Liturgia.  
 M. Righetti: Storia liturgica. Dizionario di Liturgia (EdP).

<sup>1</sup> Lc 2,21; Lc 3,21; Mt 3,13 ss; Mc 1,9 ss; Mc 1,21 ; Mt 4,23; Lc 4,14 ss; Lc 4,17-21; Lc 6,12; Lc 11, 1-4; Mc 12,29; Mc 6,41; 8,7; 14,22-23; Mt 11,15; Mc 2,18-28 ; Mt 5,23 ; 6,5 ss; Lc 18, 13; 4,23; Mc 28, 19 s; Lc 22,19; Atti 2, 38-46 s, Atti 3,1; Atti 8, 15-

17; Atti 16,25; Atti 19, 5-6; Atti 20, 7-11; 1 Cor 10,16-17; 20-26; Gv 6; Ap 1,10; Ef 5, 18-20; Col 3, 16-17; Gc 5,14-15; Gal 3,24; 1 Cor 5-7; 10-11; Gal 3,8-11; Col 2,16s.

<sup>2</sup> *De Sacramentis*, III; ed. Botte.

## CALENDARIO DELLE LEZIONI per l'anno 2005-2006

### L'INIZIAZIONE CRISTIANA

2005

- 13 ottobre**  
Introduzione al Corso
- 20 ottobre**  
Il Battesimo nella Bibbia
- 27 ottobre**  
Catecumenato e iniziazione cristiana nei primi secoli
- 3 novembre**  
Catecumenato e iniziazione cristiana dal sec. VI al Vaticano II
- 10 novembre**  
Iniziazione cristiana degli adulti: il Rito del Vaticano II (OICA)
- 17 novembre**  
Iniziazione cristiana dei bambini: il Rito del Vaticano II (OBP)
- 24 novembre**  
Il dono dello Spirito nella Bibbia
- 1 dicembre**  
La Cresima nella storia e nella teologia
- 15 dicembre**  
La Cresima: il rito del Vaticano II (OC)

2006

- 12 gennaio**  
L'Eucaristia, culmine dell'iniziazione cristiana; catechesi e pastorale liturgica
- 19 gennaio**  
Storia della celebrazione dell'Eucaristia romana; la concelebrazione eucaristica; frequenza della celebrazione eucaristica
- 26 gennaio**  
La struttura attuale della Messa
- 2 febbraio**  
La liturgia dell'Eucaristia: l'offertorio e i riti di comunione e conclusione
- 9 febbraio**  
La preghiera eucaristica
- 16 febbraio**  
La Parola celebrata: principi teologici
- 23 febbraio**  
Struttura del Lezionario della Messa
- 2 marzo**  
Il culto eucaristico fuori della Messa

**9 marzo**

Principi dell'inculturazione liturgica (analisi del progetto di inculturazione)

**16 marzo**

Pastorale liturgica: tradizione; formazione liturgica; liturgia – catechesi – nuova evangelizzazione

**23 marzo**

Pastorale liturgica: ministero della presidenza; animazione; esercizio dei ministeri; comunicazione; segni e simboli; gesti

**30 marzo**

Liturgia e musica: teologia e storia; aspetti culturali e pastorali dopo il Concilio Vaticano II; canto e musica nelle celebrazioni sacramentali, nella Liturgia delle Ore e nell'anno liturgico

**6 aprile**

Arte sacra e suppellettile

**27 aprile**

La teologia dell'icona

**4 maggio**

Aspetti liturgici dell'ecumenismo: Cristo centro di unità; problemi in discussione; sviluppi recenti; disposizioni attuali; Battesimo, Eucaristia, Matrimonio; indicazioni pastorali

**11 maggio**

Celebrazione conclusiva

**18 maggio**

Esame annuale

**25 maggio**

Esame annuale

**8 giugno**

Esame *de universa*

**Sede:**

Pontificio Istituto Liturgico  
Piazza Cavalieri di Malta 5 - Roma  
Orario: 18.00 - 19.30

**ISCRIZIONI:**

Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, piazza San Giovanni in Laterano, 6/a, dal lunedì al venerdì ore 9,00 – 12,00. Tel. 06 698 86233.

**Sono ammessi al corso soltanto gli alunni regolarmente iscritti o nella categoria "Ordinario" (con obbligo d'esami) o con la qualifica "Uditore" (senza obbligo di esami).**

**N.B. Il Corso non fa parte del Programma Accademico del Pontificio Istituto Liturgico. Gli interessati possono iscriversi ai Corsi Accademici regolari soltanto se in possesso dei requisiti specificati nell'Ordo Anni Accademici del PIL.**

## APPUNTAMENTI, NOTIZIE E INFORMAZIONI

\*\*\*\*\*

### **CORSO DI FORMAZIONE PER I CANDIDATI AL MINISTERO STRAORDINARIO DELLA COMUNIONE NELLA DIOCESI DI ROMA**

**Iscrizioni:** entro il 28 ottobre 2005

**Lezioni:** 7, 14, 21, 28 novembre, 5, 12 dicembre 2005  
in Vicariato, sala riunioni del III piano, **ore 17,00 - 18,30**

Per essere ammessi a frequentare il corso occorre presentare la domanda del parroco (su modulo disponibile all'Ufficio Liturgico) e due fotografie formato tessera  
Il mandato viene conferito solo a chi ha frequentato integralmente il corso. In caso di assenze il mandato viene dato solo dopo il ricupero della lezione perduta, durante il corso seguente.

\*\*\*\*\*

### **Settimane intensive di Ebraico Biblico**

Per coloro che desiderano crescere in una conoscenza vitale e sapienziale della Parola di Dio, il Centro Internazionale Bibbia e Storia (CIBES) organizza delle settimane di introduzione alla lingua ebraica.

I corsi si svolgono con una metodologia graduale e sistematica, che favorisce progressivamente la comprensione scientifica della lingua, e introduce direttamente alla lettura dei testi della Sacra Scrittura.

#### **1. Ebraico I - 4-9 luglio 2005**

Il corso è organizzato per coloro che si accostano per la prima volta alla lingua ebraica  
Presentazione degli elementi fondamentali della grammatica ebraica. Studio del Sal 100 e di alcune formule di fede contenute nella Scrittura.

#### **2. Ebraico II - 11-16 luglio 2005**

Il corso approfondisce la conoscenza globale della grammatica ebraica, con particolare riferimento a una presentazione sistematica del verbo ebraico.  
Studio del Sal 96 e di Dt 10,12-11,9 (l'orientamento esistenziale del credente al Signore).

#### **3. Ebraico III - 24-29 agosto 2005**

Il corso introduce alla sintassi ebraica, con particolare riferimento al valore dei temi del verbo ebraico. Studio del Sal 99, di Dt 30 e dei passi profetici paralleli (la promessa della circoncisione del cuore).

I corsi, guidati da P. Giovanni Odasso, biblista, sono tenuti presso le Ancelle del Sacro Cuore (Via XX Settembre, 65b - ROMA)

Per informazioni rivolgersi alla Segretaria del CIBES, Sig.ra Angela Pak (06/8170961)

dal 22 al 26 agosto 2005 a Olbia si svolgerà la

56ª Settimana Liturgica Nazionale

Tema: **Parrocchia, comunità eucaristica**

Per informazioni e iscrizioni:

Segreteria del Centro di Azione Liturgica (CAL)

Via Liberiana, 17 - 00185 Roma - tel. 06 474 18 70 - fax 06 474 18 60

e-mail: [calrm@tiscalinet.it](mailto:calrm@tiscalinet.it)